

Gianluca Bin

La Sorella Maggiore

2

Gianluca Bin

LA SORELLA MAGGIORE

romanzo di
Gianluca BIN

SI VIS PACEM PARA BELLUM

Ottobre 2002

La Sorella Maggiore

3

Gianluca Bin

La Sorella Maggiore

4

Gianluca Bin

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Gianluca Bin © 2006

Titolo Originale
LA SORELLA MAGGIORE

Copyright Gianluca Bin © 2006

ISBN 978 -1- 4092 -1649- 0

I temi trattati in questo libro sono frutto della finzione. Tutti i riferimenti a persone, luoghi e fatti sono puramente casuali.

Tutti i diritti riservati.

La Sorella Maggiore

5

Gianluca Bin

INDICE

7	Ringraziamenti
8	Nota dell'autore
10	Prologo
13	Chi bene inizia è a metà dell'opera
20	Il Comandante
41	Nel bene e nel male
46	La prima
65	Due faccie della stessa medaglia
94	Il terzo incomodo
102	Cielo rosso sangue
120	Effetti collaterali
154	Le verità nascoste
176	L'estate sta finendo
190	Errare è umano perseverare è diabolico
205	Il mio dolore sarà il tuo dolore
227	Tre anni dopo
230	Epilogo

La Sorella Maggiore

6

Gianluca Bin

RINGRAZIAMENTI

La copertina è opera di Ruggero Facchin, un amico ed artista unico! Grazie infinite!

Ringrazio tutti coloro che mi hanno supportato nella stesura di questo romanzo, senza il cui supporto e critica costruttiva, questo libro non sarebbe arrivato alla stampa.

Un grazie speciale va anche ai miei genitori, che in tutte le cose della mia vita, sono sempre stati fondamentali.

Verona, Maggio 2008

NOTA DELL' AUTORE

Tutti, almeno una volta nella vita, devono aver sognato di vendicarsi di un sopruso subito.

Per questo, nel dare vita al Ladro di Organi ed il suo antagonista, il Comandante Stanghellini, ho voluto esprimere l'eterna lotta tra il bene ed il male, divisi da quella sottile linea che distingue i buoni dai cattivi.

Non credo nel bene assoluto, piuttosto, penso che l'uomo sia un'espressione del male, che nella maggior parte dei casi riesce a redimersi e contenersi, facendo anche del bene.

Non voglio tediarvi ulteriormente, e vi lascio quindi alla lettura della mia opera prima, partorita in pochi mesi quasi fosse una necessità irrinunciabile, fatta crescere per sei anni con lunghe pause di riflessione, finalmente riscoperta e condivisa con l'amore della mia vita, senza il cui supporto, probabilmente non avrei mai trovato la forza ed il coraggio di pubblicarla.

Buona lettura.

Gianluca Bin

LA SORELLA MAGGIORE

Thriller

*Dedicato a Marzia.
Grazie Amore...*

PROLOGO

Il sole, caldo ed alto nel cielo, faceva risplendere la superficie increspata dell'Oceano Pacifico, come fosse fatta di diamanti liquidi.

Una leggera brezza che spirava da est verso terra, faceva danzare come ballerine hawaiane, le vele ammainate dell'Oyster 53, producendo un incostante ma incessante ticchettio dovuto al loro contatto con l'albero maestro, sul quale sveltava l'inequivocabile bandiera Australiana.

Il natante era ancorato nei pressi di un microscopico isolotto della Grande Barriera Corallina, sulla cui superficie coperta di sabbia bianca dai riflessi rosa, stazionavano tranquilli alcuni gabbiani ed un pellicano con il gozzo pieno.

Gli occhi dell'unico essere umano perduto in quella vastità, socchiusi per l'eccessivo riverbero, scrutavano l'infinito orizzonte azzurro facendosi scudo con entrambe le mani.

Tutto intorno, c'era il blu chiazzato d'azzurro e turchese. Un blu profondo, impenetrabile come le recondite profondità dell'animo umano. Il blu era il colore dei suoi pensieri, perché gli ricordava lo sguardo di una giovane donna, conosciuta pochi anni prima.

Quella predominanza di sfumature di blu sulla superficie dell'Oceano, ad indicare punti di profondità diversa o magari la presenza di banchi corallini, di secche o colonie d'alge, divennero l'incipit di tutta una serie di pensieri che ormai da troppo tempo aveva cercato di accantonare, seppellire, rinchiudere dentro un baule immaginario in un angolo remoto della propria mente, perché anche nella vita come nell'Oceano, è proprio tra le pieghe e le sfumature che nascondiamo i nostri segreti più dolorosi.

Lui li sentiva, ma li ignorava, perché erano ricordi di dolore, di sofferenza, di sangue e di morte, cose di cui lui non aveva più bisogno, ormai.

Dopo tanto tempo, quasi infinito per quello che ricordava, passato a disseminare menzogne e dissimulare la sua vera identità, cercando di fuggire da qualcosa, da qualcuno, forse più grande di lui, da quel demone insediatosi dentro il suo corpo che non gli avrebbe mai dato pace, capì che proprio quel demone lo avrebbe tormentato per tutta la durata della propria esistenza terrena e forse anche oltre, perché altri non era che il suo alter ego, l'altra faccia di una medaglia che aveva sempre portato con se ma che la vita aveva mantenuto sopita molto a lungo. Poi un giorno, il demone non poté più tacere e prese vita. Quello che successe dopo ormai è storia.

L'uomo nell'Oceano si sdraiò, chiuse gli occhi, cullato dal dolce moto delle onde, accompagnato dal fruscio del vento e

Gianluca Bin

*dal tintinnio delle vele, lasciandosi sprofondare nel rosso e
profondo mare dei propri ricordi.*

Gianluca Bin

CHI BENE INIZIA E' A META' DELL'OPERA

La luce tremolante della candela riflessa sulle pareti della stanza da letto di Gaia, dava l'impressione di essere una di quelle ballerine sudamericane che danzando, muovono in modo incredibilmente veloce ed all'unisono fianchi, braccia e gambe.

Immersi nell'ombra delle proprie orbite, illuminate dalla fioca luce della candela ormai quasi vicina alla sua fine, gli occhi di Gaia fissavano cupi ed attoniti quello sconosciuto dagli occhi di ghiaccio con in testa una specie di cuffia di plastica, intento

a sventrare sua sorella maggiore, ormai riversa in un lago di sangue, intrisosi nella moquette blu che rivestiva tutto il pavimento della camera da letto.

Gaia non capiva o non voleva capire, ma sapeva bene cosa stava succedendo. Non poteva muoversi, tutto il suo corpo era immobile, rigido come un pezzo di legno. La gola secca, chiusa, tanto da non essere in grado di emettere nemmeno un suono.

Era paralizzata dal terrore e sotto shock per quello cui stava assistendo, sapeva che se anche avesse potuto urlare, nessuno l'avrebbe sentita, perché casa sua era isolata in mezzo ad ettari di vigneti.

L'uomo sconosciuto si voltò verso di lei, aveva il viso pallido e macchiato del sangue rosso di sua sorella. Nella mano sinistra un bisturi, nella destra lo stomaco afflosciato della povera ragazza.

Gli occhi gelidi dell'uomo la scrutarono, come quelli di un predatore che analizza e pregusta una potenziale preda.

Gaia era come magnetizzata dal suo sguardo imperscrutabile, illuminato dal solo riflesso della torcia elettrica appoggiata accanto al corpo della sorella. Nessuno dei due disse nulla, poi l'uomo distolse lo sguardo da lei e tornò come un avvoltoio sulla carcassa della giovane a finire il suo macabro lavoro, mentre la bambina si ritrasse su se stessa in posizione fetale, chiuse gli occhi ed iniziò a pregare dentro la propria testa.

Passò una quantità di tempo indefinita, durante il quale Gaia pensò di avere persino sognato tutto, sentendosi quasi sollevata, quando un rumore familiare la destò dal trance.

Ritornata a sedere sul letto, bastò una frazione di secondo perchè i suoi occhi vedessero la verità, trasformando quel

torpore che l'aveva bloccata fino a quel momento in un urlo terrificante.

Dopo gli interminabili istanti della sua presa di coscienza su quanto accaduto, il tempo cambio passo, diventando quasi una moviola. La porta si spalancò all'improvviso e quando la luce s'accese, Gaia in preda ad un inarrestabile attacco isterico, guardò la faccia sconvolta di suo padre che la fissava, spostando ritmicamente lo sguardo tra lei ed il corpo martoriato della sua primogenita. Il viso di suo padre, era un'orribile maschera di dolore e sgomento; le lacrime scendevano a fiumi e quando l'uomo si chinò verso lei balbettando un lamento incomprensibile e sommesso, senti il calore della pelle umida del suo viso, unirsi con la sua altrettanto intrisa di lacrime. Poi, quasi fosse stato acuito dallo shock subito, il suo naso percepì qualcosa di nuovo, l'odore pungente del sangue. Quella fu l'ultima cosa che Gaia provò, prima di svenire.

L'uomo portando con se la piccola Gaia, si diresse verso la porta, nel momento in cui arrivò sua madre, che vedendo cos'era successo perse i sensi, sorretta in qualche modo da suo marito già alle prese con la figlia.

Quando arrivarono i Carabinieri, lo spettacolo che gli si parò davanti sembrava una scena presa da un film horror.

I genitori e la sorellina della vittima erano chiusi nella camera matrimoniale con un medico del 118, che si preoccupò di sbrigare le necessarie formalità per condurre la famiglia Zorzi all'Ospedale.

Nel frattempo, prima che la scena del delitto fosse ulteriormente inquinata, i Carabinieri si preoccuparono di

sigillare l'intera area della casa e della proprietà agricola circostante, richiedendo l'intervento della squadra dei Ris, il reparto investigazioni scientifiche dell'Arma.

Al volante della sua auto, Orazio si dirigeva verso la città, casa sua. Aveva impiegato settimane per imparare a conoscere Laura Zorzi, l'aveva seguita, l'aveva abbordata in un bar e nonostante questo sapeva di avere commesso uno sbaglio quella notte. Avrebbe dovuto prelevarla e compiere il lavoro nel suo laboratorio e non a casa della vittima, cercando di consolarsi mentalmente con il pensiero che in teoria tutti sono bravi, in pratica no, quindi 1-0 per lui in ogni caso.

Mentre le luci della città si facevano sempre più vicine, il suo olfatto fu improvvisamente distratto dall'odore metallico del sangue, che gli aveva intriso gli abiti, comprati per l'occasione e pronti per essere fatti scomparire nelle fiamme del suo caminetto.

Quella sera era pensieroso e non si rese nemmeno conto di essere giunto a casa; Proprio davanti al suo garage, udì il suono familiare del suo cellulare uscirgli da una delle tasche, lo estrasse e fissò il quadrante per pochi istanti, poi decise di non rispondere.

Entrato in garage spense l'auto, e dopo avere atteso che il portone si richiudesse, abbandonò l'abitacolo, accese una luce e si diresse verso un grande tavolo da lavoro, completo di ogni arnese necessario per il perfetto fai da te. Con la sicurezza di chi compieva la stessa operazione molte volte, infilò le dita sotto il tavolo alla ricerca di qualcosa. Un rumore elettrico, fu seguito da un primo movimento del tavolo, che si mosse

lentamente su un lato, rivelando la presenza di una botola nascosta sotto di esso.

Quando la botola si mostrò completamente, era dello stesso colore grigio cemento del pavimento, protetta da una serratura blindata completa di tastierino numerico. Orazio tornò all'auto, aprì il baule ed estrasse una cassetta di plastica delle dimensioni di un frighetto da campeggio, appositamente riposta in un contenitore stagno, per evitare eventuali contaminazioni di sangue umano sulla sua vettura, richiuse lo sportello e si diresse verso la botola ancora chiusa.

Si guardò attorno circospetto, quasi sentisse la presenza di qualcuno ad osservarlo dentro quella stanza senza finestre, quindi si chinò infilò una chiavetta nella serratura della botola, la girò verso sinistra, poi digitò il codice sul tastierino numerico: “tre...quattro...due...otto...sei...sette...cinque”, girò il maniglione d'acciaio, posto vicino alla serratura, di novanta gradi, provocando una serie di suoni sordi di ingranaggi con un clock più forte alla fine della sequenza, che combaciò con lo sblocco dello sportello.

Prese la maniglia posta al centro della botola e tirò verso se con forza, una luce illuminò immediatamente le viscere del pavimento, lasciando intravedere una scala ripida senza corrimano.

Orazio prese la cassetta di plastica e dopo avere spento la luce nel garage, imboccò la ripida scala soffermandosi solo un istante a richiudere la botola dietro di se, assicurandosi di inserire il codice necessario all'attivazione della serratura elettronica.

La scala proseguiva verso il basso per una decina di metri, giungendo fino ad un pianerottolo affacciato su uno stanzone

buio, all'interno del quale s'intravedevano scaffali pieni di oggetti, dei tavoli ed un grande frigo di acciaio come quelli delle cucine da ristorante. La stanza era permeata da un forte odore di muffa, oltre ad essere imbottita in un silenzio surreale; Sembrava una caverna a cento metri di profondità sotto la superficie terrestre.

Orazio fece passare dei brevissimi istanti, quasi in segno di riverenza, come se si trattasse di un posto sacro per lui, poi percorse anche l'ultimo gradino della scala su cui si trovava, dirigendosi con passo deciso verso l'angolo della stanza a lui più vicino, presso il quale si trovava il quadro elettrico generale. Accese le luci una alla volta, in sequenza, e una dopo l'altra le lampade mostrarono una stanza che era più grande di quello che poteva sembrare con le luci spente, immersa nella sola penombra creata dai led dei vari apparecchi elettrici.

C'erano due computer pieni di periferiche, torce elettriche sotto carica, uno stereo e persino una tv ed alcuni elettrodomestici.

Orazio prese una bottiglia d'acqua dal frigo, butto giù un sorso direttamente dal collo della bottiglia e si sedette, stanco della sua condizione ma deciso a continuare.

Passarono diversi minuti, prima che l'uomo, perso nei suoi pensieri, alzasse la testa e si decidesse di portare a termine il lavoro iniziato con Laura Zorzi.

Si tolse i vestiti intrisi di sangue, poi estrasse dalla valigetta una busta di plastica che conteneva la cuffietta per capelli usata per evitare di lasciare preziosi indizi tricologici ai Ris; fece lo stesso con i copri scarpe ed i guanti in lattice. Imbustò il tutto in un grande sacco nero di plastica.

Si fece una rapida doccia nel bagno del seminterrato ed uscì indossando un sopracamice operatorio usa e getta e guanti in lattice.

Prese il contenitore di plastica che aveva portato con se, lo sollevò sul tavolo e lo aprì.

L'odore nauseabondo degli intestini ancora pieni di feci della donna che aveva ucciso, gli inondò le narici con la prepotenza di un ciclone tropicale, tanto che gli venne quasi da vomitare.

Si alzò e prese dei contenitori puliti di plastica trasparente dagli scaffali, vi incollò delle etichette, compilando ciascuna con il nome dell'organo corrispondente e dopo avere minuziosamente traslocato ogni organo nel proprio contenitore, si diresse verso una parete posta dietro gli scaffali, sulla cui superficie vi era lo sportello di una cella frigorifera, sbloccò la serratura, si girò e prese un carrello in acciaio di tipo ospedaliero e tornò al tavolo.

Dopo avere riposto tutti i contenitori con gli organi sul carrello, lo spinse verso l'ingresso della cella frigorifera dove si fermò ad indossare un giaccone pesante, quindi aprì lo sportello ed entrò.

La luce s'accese automaticamente, mettendo in mostra una serie di scaffali semi-vuoti su tutto il perimetro della grande cella. Ogni scaffale portava un'etichetta con il nome di un organo diverso. Su ogni scaffale era presente un solo contenitore come quelli preparati sul carrello fuori della cella. Una volta ordinato meticolosamente il nuovo carico, il killer si fermò un attimo ad osservare la sua particolare collezione di organi umani, ma una vena di tristezza gli percorse la mente, trasformandosi subito in rabbia ed odio. L'assassino si girò ed uscì dalla cella, stremato.

IL COMANDANTE

In quello stesso momento, la scena del crimine era un vero teatro degli orrori ed all'arrivo dei Ris, del Gip e dei Carabinieri, i deboli di stomaco vomitarono anche l'anima.

Il Capitano Faudò, l'ufficiale in comando la sera dell'omicidio, aveva già disposto i suoi uomini a guardia della proprietà Zorzi, un podere rurale risalente agli inizi del novecento recentemente ristrutturato, situato a San Pietro in Cariano, un paese della Valpolicella, proprio alle porte della città di Romeo e Giulietta, la bella Verona.

Il podere comprendeva un terreno di quasi trenta ettari, tra i quali cinque di alberi da frutto, venti di vigneti D.O.C. ed il resto dedicato alla casa, al giardino padronale, alla cantina dove si produceva il vino ed al capannone per i macchinari agricoli.

Quella sera l'azienda era deserta, poiché i padroni di casa, gli Zorzi, si erano recati ad una festa paesana tradizionale in un

altro piccolo paese poco distante, lasciando a casa la figlia maggiore Laura a badare alla sorellina Gaia. Mentre i Ris si erano già messi all'opera all'interno dell'abitazione, ai margini del vialetto sterrato che conduceva alla casa e che era presidiato dai Carabinieri, si stava accalando una folla di curiosi compaesani attirati dalle sirene e dai lampeggianti delle auto d'ordinanza delle forze dell'ordine.

Il comandante dei Ris Giovanni Stanghellini, del distaccamento di Parma competente per tutto il nord Italia per le investigazioni forensi, dopo essersi dilungato a parlare con il Gip, aveva già iniziato ad esaminare la scena del crimine, partendo dal corpo straziato della giovane.

I rilievi fotografici proseguivano senza sosta, e le foto scattate non si contavano.

La donna completamente nuda, ad un primo esame presentava incisioni profonde su tutta la parte anteriore del tronco. Un lungo taglio solcava il suo corpo a partire dall'inguine fino al collo, oltre ad avere il viso deturpato in più punti.

Ad un secondo e più approfondito esame, l'incisione era stata richiusa con del filo nero, così anche le palpebre e la bocca.

Stanghellini inginocchiato a terra, indossò i guanti di lattice e si avvicinò alla vittima per osservare più da vicino eventuali indizi lasciati dal killer, come una specie di firma, ma su due piedi non notò nulla.

Il sangue era tutto concentrato in una grande pozza proprio sotto il cadavere, così grande da dare l'impressione di essere tutto il sangue del corpo. La parte del cadavere appoggiata al pavimento era visibilmente tumefatta, mentre il resto, cicatrici a parte, sembrava di marmo bianchissimo venato di rosso, tanto era pallida la pelle.

Non c'erano segni di lotta in nessuna parte della casa, ciò poteva significare che la vittima conosceva il suo carnefice e non lo temeva.

Mentre il corpo veniva prelevato dalla polizia mortuaria e portato all'obitorio per effettuare l'autopsia, Stanghellini ed i suoi ragazzi proseguirono con i rilievi fino a mattina, prima interni di tutta la casa, poi esterni alla proprietà, pur consapevoli che tutta la scena del crimine era già stata inquinata dai genitori e dagli altri agenti.

Dopo avere raccolto centinaia di campioni di peli, capelli, impronte e sangue, parte della squadra investigativa si diresse in ospedale per parlare con Gaia, l'unica testimone oculare di quell'orrendo delitto.

La piccola Gaia dormiva nel letto d'ospedale per lei preparato dall'infermiera che l'aveva assistita, mentre i genitori erano entrambi in corridoio.

Il signor Zorzi riconobbe subito il Capitano Faudò, ma non le due persone che lo accompagnavano, quindi si fece avanti verso i tre, per accertarsi che magari avessero già scoperto qualcosa.

Il Capitano Faudò gli strinse la mano con calore e fermezza, poi presentò i suoi due accompagnatori, aggiungendo - Signor Zorzi, desidero farle conoscere il Comandante Stanghellini e il Sottotenente Brighenti, sono gli ufficiali del Reparto Indagini Scientifiche dell'Arma e sono anche coloro che indagheranno sulla tragedia che ha colpito la sua famiglia -

Zorzi allungò la mano in segno di saluto, prima verso Stanghellini, poi verso Brighenti.

Stanghellini notò che Zorzi aveva la faccia di un uomo a pezzi, gli occhi ancora rossi per il pianto ed una punta di ansia nella

voce che faceva trapelare l'insicurezza di un uomo abituato ad essere padrone della propria vita.

Proprio in quel momento la moglie, la Signora Zorzi, si era avvicinata al gruppo cingendo le spalle del marito, come in segno di sostegno. Il marito si voltò, e proprio mentre stava per spiegarle chi fossero quelle persone, lei lo interruppe con un secco - Ho sentito... - Poi passò al fianco del marito, spingendolo leggermente di lato, poi strinse la mano a Stanghellini che stava al centro del trio, poi agli altri due. Tutti naturalmente ricambiarono il gesto con una stretta decisa ed un sorriso di circostanza.

Gli occhi della donna erano scavati, lucidi ed un po' assenti.

La donna, dopo alcuni istanti di silenzio, durante i quali i cinque si studiarono a vicenda, proruppe dicendo - Io voglio che il bastardo maniaco che ha ridotto mia figlia in quello stato, la paghi cara! - Fece una bravissima pausa e riattaccò subito, incominciando a singhiozzare sommessamente - Io...io...io voglio che lui muoia, voglio ucciderlo con le mie mani quel figlio di puttana! -

La forte emozione ed il pianto incontrollabile presero il sopravvento ed il marito fu costretto a sorreggerla per prevenire un mancamento, poi la donna fu prontamente condotta in una stanza dove le fu iniettato un calmante che la fece assopire.

Una volta messa a dormire la moglie, l'uomo tornò dai tre Carabinieri, che lo stavano aspettando in sala d'attesa, per spiegare loro che a causa della svista di un appuntato la bambina era stata condotta via prima che potesse essere esaminata dagli esperti del Ris, poiché lei stessa poteva essere il veicolo di qualche prova importante.

Chiesero di poter esaminare e parlare con la piccola Gaia immediatamente, in quanto le prime ore successive ad un crimine erano salienti per poter identificare un potenziale colpevole, per cui, più tempo passava, minori erano le probabilità di successo.

Dopo qualche velata perplessità dell'uomo, i tre furono condotti da lui stesso presso il giaciglio della bambina.

Probabilmente ancora sotto shock, Gaia sembrava non aspettare nessuno tranne i propri pensieri da incubo, immobile, con gli occhi fissi sul soffitto bianco della stanza d'ospedale fredda e impersonale.

Il padre della fanciulla si sedette al suo fianco e le accarezzò la fronte, senza provocare alcuna reazione, poi sorrise tristemente e lanciò un'occhiata mesta ai tre uomini, che solo il Capitano Faudò ricambiò, mentre gli altri due, erano completamente immersi ad osservare la piccola.

Il Comandante Stanghellini avvicinandosi alla bambina, lanciò uno sguardo al padre di Gaia in cerca d'approvazione, l'uomo annuì. Le prese la mano sinistra e disse con dolcezza – Ciao Gaia, mi chiamo Giovanni e sono un angelo che è venuto per aiutarti a ricordare chi è che ha fatto del male a tua sorella Laura – Poi dopo un'impercettibile pausa, proseguì con tono melènso - Lo sai che di noi angeli custodi ti puoi fidare, vero? Vedi, qui con me ed i miei amici c'è anche il tuo papà, anche lui è un nostro amico e ti vuole aiutare –

Nonostante i ripetuti tentativi, Gaia non dava segno di reagire a stimolo alcuno, così i tre chiesero al padre il nome del medico che l'aveva soccorsa, per sapere se sul copro della bambina erano stati trovati segni, abrasioni od altro.

Una volta congedatisi dagli Zorzi, i tre militari si recarono presso la reception del Pronto Soccorso, chiedendo informazioni riguardo al medico che aveva assistito per primo la bambina. Sfortunatamente, l'infermiera li informò che il dottore in questione aveva già terminato il turno.

Richiesero una copia della cartella clinica della bimba, oltre agli abiti con i quali era stata ricoverata, e dopo avere avvertito l'infermiera di avvisare il tal medico che gli avrebbero fatto visita quanto prima. Prima di congedarsi Stanghellini lasciò il suo biglietto da visita.

Gli altri cinque membri della squadra dei Ris si trovavano ancora al lavoro nella proprietà degli Zorzi, e con il sorgere del sole approfittarono delle prime luci dell'alba per iniziare anche i rilievi esterni, che sorprendentemente portarono alla luce parecchi reperti, tra i quali molte impronte di scarpe tra le quali ci potevano essere anche quelle dell'assassino, oltre a tracce di pneumatici particolari con il battistrada molto largo.

Usando una speciale argilla, furono presi i calchi di tutte le tracce impresse da scarpe e gomme rilevate all'esterno della proprietà, e dopo avere controllato se qualcosa era sfuggito all'interno dell'abitazione, i cinque membri del team scientifico, caricarono tutto sui due mezzi fuoristrada in dotazione al dipartimento e ripresero la strada per Parma, dove tutti i reperti raccolti sarebbero stati analizzati.

Reporter mescolati ai soliti curiosi, venivano respinti dagli agenti a guardia delle transenne che delimitavano l'ingresso alla scena del crimine.

A bordo di due fuoristrada, i cinque del Ris procedevano lenti verso le transenne, poste nei pressi del cancello d'ingresso della proprietà Zorzi.

Il cielo sopra di loro prometteva acqua, e loro sapevano bene che quella sarebbe stata la loro ultima chance, e che le prove che avevano in mano sarebbero dovute bastare per risolvere il caso Zorzi, poiché la pioggia avrebbe cancellato ogni traccia lasciata dall'assassino al di fuori dell'abitazione, negando loro una seconda possibilità.

Mentre due Carabinieri spostavano le transenne, altri sei spingevano da parte la folla di giornalisti e curiosi armati di telecamere e macchine fotografiche, che urlavano domande sull'accaduto, accalcati come fan di una rock star addosso ai due mezzi che procedevano a fatica nella calca.

Mentre i cinque Ris attraversavano il paese di San Pietro in Cariano, notarono gruppi di donne, uomini e bambini che si dirigevano verso l'ingresso della chiesa con grandi mazzi di fiori e decine di lettere, deponendoli al di fuori della struttura religiosa, dove c'era un grande striscione con su scritto "Vola nel cielo di Dio dove nessuno più ti farà del male giovane Laura".

Le auto proseguirono veloci verso l'ingresso dell'autostrada di Verona Nord, dove ad aspettarli c'erano Stanghellini e Brighenti, accompagnati dal capitano Faudò.

La nottata era stata lunga e massacrante per tutto il team investigativo, che una volta raggiunta Parma nel primo pomeriggio, consegnò le prove raccolte ai vari laboratori deputati alle analisi del caso. Dopodiché si congedò fino al mattino seguente, quando avrebbero tentato di mettere insieme i pezzi del puzzle che avevano raccolto.

Il mattino seguente tutto il nord Italia si svegliò coperto da una coltre nuvolosa che aveva portato piogge torrenziali ovunque, anche con danni ingenti alle colture e alle abitazioni in certe aree del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia Romagna.

Il telegiornale del mattino aveva parlato a lungo della terribile notizia della morte di Laura Zorzi ed aveva dato dettagli raccapriccianti, probabilmente trapelati per colpa di qualche agente o paramedico non troppo ligio all'obbligo del silenzio stampa imposto da Stanghellini.

La famiglia Zorzi era tornata ad occupare la residenza di città, poiché quella di campagna dove stavano solo per le vacanze estive, era sigillata e sorvegliata giorno e notte da sei Carabinieri che si davano il turno ogni sei ore.

La squadra dei Ris comandata da Stanghellini, si era divisa tra chi sarebbe tornato a Verona per partecipare all'autopsia della vittima, e chi invece avrebbe lavorato sui reperti raccolti il giorno prima, alcuni dei quali erano già stati analizzati durante la notte dagli esperti dei vari laboratori di Impronte e Fotografia, di Biologia e Chimica forense.

Il Comandante Stanghellini ed il Sottotenente Brighenti si recarono a Verona per l'autopsia, lasciando Parma di buon mattino, sotto la pioggia che ancora non accennava a smettere.

Dopo circa due ore di autostrada giunsero finalmente a Verona, dove ad aspettarli all'obitorio c'erano il Dottor De Rossi, il medico legale che avrebbe effettuato l'autopsia, e la sua assistente, che nel frattempo aveva già preparato il corpo straziato della vittima.

Stanghellini e Brighenti indossarono i camici operatori sopra agli abiti civili, poi seguirono il Dottor De Rossi per i corridoi

dell'Obitorio, fin a quando giunsero all'interno della camera operatoria.

Tutti gli arnesi del caso, che potrebbero essere stati gli stessi che aveva adoperato il killer, erano distesi su di un carrello d'acciaio in attesa di essere utilizzati.

I quattro si avvicinarono al corpo della vittima, lavato dall'assistente di De Rossi, una tirocinante fresca di laurea, ma che doveva avere uno stomaco di ferro, pensò Brighenti.

Stanghellini si soffermò ad osservare la profonda incisione che era stata praticata con minuzia, dal pube fino alla bassa gola, poi ricucita con del filo chirurgico che a prima vista sembrava nero.

Il medico legale si fece passare una piccola forbice con una delle due punte ricurva, fatta ad uncino, con il quale iniziò a tagliare velocemente la sutura, partendo dal basso fino al collo. L'odore emesso dal corpo era strano, non era quello solito dei cadaveri, che ovviamente c'era, però sembrava mescolato a qualche essenza o profumo.

Una volta reciso tutto il filo di sutura, che si rivelò essere definitivamente filo chirurgico per suture e che fu raccolto come prova, il Dottor De Rossi passò ad esaminare l'incisione prodotta sul corpo della ragazza, prima di aprire la cavità addominale e quella toracica.

Da una prima analisi era chiaro che l'incisione era stata praticata da una mano esperta e con strumenti chirurgici. Vennero presi dei campioni fotografici ed un calco della ferita, utile per un confronto, al fine di risalire al tipo di lama usata per praticare l'incisione.

De Rossi sollevò i lembi di pelle, aprendo il tronco della donna come si farebbe con un tacchino da farcire. Per mantenere la

cavità toracica aperta, utilizzò quattro pinze dall'aspetto pesante che si richiusero sulla pelle a scatto, poi le lasciò penzolare ai lati del corpo, due per lato.

Con somma sorpresa dei presenti, la ragazza era completamente priva di organi interni.

I quattro notarono con stupore la meticolosità con cui essi erano stati asportati, testimoniata dalla precisione dei tagli usati per staccarli dalla loro sede naturale.

De Rossi guardò Stanghellini, che dopo averlo fissato a sua volta, lanciò uno sguardo interrogativo e preoccupato a Brighenti, poi fu il silenzio, seguito da un flebile – Mai visto nulla del genere! – proveniente dalla bocca prosciugata dalla saliva di Brighenti.

Stanghellini, prese ad analizzare i particolari delle incisioni per cercare di capire con che cosa fossero stati fatti, e scattò nuove foto al corpo dentro e fuori.

De Rossi, come Brighenti in vita sua non aveva mai visto una cosa simile, tranne che nei film horror americani, alzò le spalle ed iniziò a raccogliere dei campioni di tessuto, sia dentro che fuori il corpo della giovane.

Era impressionante come il poco sangue che era rimasto nel corpo di Laura, fosse stato quasi completamente assorbito dalla carne della schiena, rendendola di un rosso scuro inquietante, conferendole quell'aspetto di carne da macello che si vede sui banchi delle macellerie, scura da una parte chiara dall'altra.

Stanghellini ordinò a Brighenti e De Rossi di prendere un bloc-notes e fare una lista di quello che mancava, quindi iniziò ad elencare tutti gli organi.

Qualcuno dei tre avanzò l'ipotesi che si trattasse di un trafficante di organi, perché erano troppe la minuzia e la

pulizia con la quale era stato fatto il lavoro, ma Stanghellini era ormai già preso dal turbinio dei suoi pensieri, che come sempre, da bravo scienziato, iniziavano a vagliare infinite combinazioni e scenari diversi.

Con grande sorpresa dei presenti, mancavano tutti gli organi che sono di solito contenuti nel tronco di un essere umano, inoltre non c'erano più nemmeno occhi.

Dai primi rilievi effettuati sulla pelle delle mani, non risultavano esserci segni di lotta, e sotto le unghie non vi erano brandelli di pelle o altre sostanze che avrebbero potuto dare una svolta alle indagini.

Quel figlio di puttana aveva preso tutto il prendibile, a parte il cervello che per qualche ragione non gli interessava, lasciando quella poverina vuota, come una bambola di pezza.

- Perché? – Pensarono tutti i presenti quasi le loro menti fossero sincronizzate.

Ora Stanghellini stava iniziando a rimuginare sulla storia dei trafficanti di organi che qualcuno aveva menzionato poco prima, ma chi era stato? – Sei stato tu? – chiese a Brighenti che lo guardò spaesato – Sei tu che hai parlato di trafficanti d'organi? – insistette il Comandante. Brighenti rispose con orgoglio al proprio Comandante - Si capo! L'ho detto io – E perché mai pensi questo? – quasi lo interruppe Stanghellini – Bè capo, semplice... A parte il fatto che l'assassino ha prestato un'attenzione chirurgica impressionante nell'asportazione degli organi, c'è anche da dire che ha prelevato tutti gli organi utilizzabili in medicina, come cuore, fegato, occhi, polmoni, reni... insomma ha capito cosa intendo... 1+1 è sempre uguale a due! -

Il Comandante stette in silenzio fissando un punto indefinito della stanza dietro a Brighenti, dopo qualche istante durante il quale tutti tacquero, Stanghellini rimise a fuoco la vista sugli occhi del militare suo collega, ma non disse nulla. Stanghellini pensò che era colpito dalla sagacia di Brighenti, anche perché non succedeva quasi mai che ne avesse.

Brighenti lesse qualcosa in quello sguardo, ma non disse nulla nemmeno lui.

Il Comandante Stanghellini iniziò a formulare l'ipotesi che la donna morta non fosse cosciente quando venne uccisa, cosa che aveva già considerato durante i primi rilievi in casa Zorzi. Ipotesi avvallata anche dalla totale assenza di segni di una colluttazione.

- Comunque, di certo era appena morta quando fu affettata da cima a fondo, vista la grande quantità di sangue ancora liquido che si era imbevuto nella moquette della camera delle ragazze – disse pensieroso Stanghellini.

Nonostante avessero raccolto moltissimi campioni di sangue nella stanza dell'omicidio, decise, per scrupolo, di prendere degli altri campioni di sangue dal corpo della ragazza.

Inoltre, prima di continuare l'autopsia, il Comandante volle vedere il corpo di Laura sotto la luce di una lampada speciale che aveva portato con se, e che aveva il compito di rivelare eventuali ematomi o contusioni nascoste, segni non evidenti di una lite o di una colluttazione.

Brighenti estrasse la lampada da una delle due borse che avevano portato con loro da Parma, la collegò alla presa elettrica posta ai piedi del lettino operatorio e chiese gentilmente all'assistente di De Rossi di spegnere le luci.

Dopo una frazione di secondo al buio, il Sottotenente premette il pulsante dell'accensione, proiettando nella stanza un fascio di luce bluastra, che una volta direzionato sul corpo straziato della giovane vittima, non rivelò niente oltre ciò che si poteva già vedere ad occhio nudo.

Le luci furono riaccese e l'autopsia continuò con la testa, dove mancavano occhi e lingua.

Stanghellini si rivolse a Brighenti – Secondo te hanno preso la lingua per un trapianto di lingua? – E dopo una brevissima pausa aggiunse – No, il movente deve essere un altro. La persona che ha compiuto questo crimine è un paranoico ossessivo con tendenze omicide, ma nello stesso tempo è una persona sensibile ed educata che deve avere un grado di istruzione superiore alla media –

Lo credo anch'io – Proruppe il medico legale, aggiungendo – lo proverebbero le suture post mortem fatte quasi in segno di rispetto per il corpo della vittima.

Stanghellini si abbassò verso il cadavere, quasi a sfiorare il corpo con il naso; odorò velocemente il cadavere, sentiva che l'odore a tratti si faceva più inteso, poi scompariva, poi di nuovo riappariva, fin quando, nei pressi del collo lo senti preponderante sul resto.

A pochi centimetri dall'orecchio destro della vittima, le sue pupille si sforzarono di mettere a fuoco un piccolo puntino rosso, quasi dietro il lobo dell'orecchio destro, così gli venne un'intuizione.

Si fece passare una lente, poi studiò quella piccola ferita che ad occhio nudo si notava a fatica e che in seconda e più approfondita analisi si rivelò essere un'iniezione.

Il Comandante diede ordine a Brighenti di contattare il laboratorio di Parma e dare massima priorità alle analisi del sangue della vittima, facendo specifica richiesta di rintracciare sostanze tossiche o anestetizzanti.

Il giorno seguente, la pioggia aveva smesso di cadere dal cielo azzurro di Parma, ma neanche da quello di Verona, ed in queste due realtà così vicine ma così lontane, la vita di due persone apparentemente agli antipodi riprendevano forma, pronte a sfidarsi nuovamente alla ricerca delle proprie verità.

Stanghellini entrò nel suo ufficio con la grazia di un branco di cinquanta elefanti, spossato dal viaggio della notte precedente di ritorno da Verona.

Si era fermato al bar per bere il suo solito caffè mattutino, non era abituato a fare colazione a casa, perché sia suo figlio che sua moglie se ne andavano via prima di lui, uno all'università, l'altra in negozio.

La mattina non presagiva nulla di buono, e se “il buon giorno si vede dal mattino”, impallidiva pensando alla giornata che lo aspettava.

Erano da poco passate le nove e trenta, e nessuno dei suoi si era ancora presentato con qualche straccio di risultato su tutti i reperti che avevano mandato ad analizzare. La pressione era già alta, e quando squillò il telefono, la mano scattò con la velocità di un serpente che si avventa sulla preda.

– Stanghellini! – Rispose con voce apparentemente posata, mentre dall'altra parte del cavo, un uomo dalla voce femminile rispose – Buongiorno Comandante, sono Nicola Bambini, il Sindaco di Verona - Stanghellini lo salutò e rimase in ascolto,

Bambini proseguì - Mi permetto di disturbarla per assicurarmi che lo spiacevole accaduto dell'altra notte trovi una risoluzione quanto prima – E prima che Stanghellini potesse rispondere l'altro aggiunse - Povera ragazza, una cosa orribile! - Ci fu una pausa eterna, durante la quale i due studiarono uno le intenzioni del politico, l'altro un modo indolore per dire ciò che gli interessava. In quel caso il Sindaco optò per la schiettezza. Parlò velocemente - Povera città! Sa l'estate è alle porte e se i turisti cominciano ad avere paura qui l'economia ne risentirebbe, ed in tempi come questi sarebbe un duro colpo per i piccoli imprenditori – ed andò avanti così per un tempo indefinito, preso da un attacco di dissenteria verbale, come se cercasse di convincere se stesso delle sue stesse ragioni. Stanghellini, inorridito da quello che alcuni politici riuscivano a dire anche davanti ad una tragedia come quella capitata a Laura Zorzi, lo interruppe seccamente – Signor Sindaco, mi spiace interromperla, sono veramente sommerso di lavoro, le farò sapere al più presto quali sono gli sviluppi del caso, mi scuso ma devo proprio salutarla – Riagganciò senza attendere la risposta dell'altro. La diplomazia non era mai stata il suo forte.

Aveva la fronte imperlata di sudore e non perché fuori ci fosse caldo, ma piuttosto perché “era arrabbiato con il mondo” quella mattina, così s'alzò dalla sua scrivania e prese la direzione dei laboratori, salutandoli seccamente i suoi uomini che incontrava lungo la percorso.

Quando arrivò al laboratorio “Impronte e fotografia”, sentì uno strano brusio provenire da dietro la porta, con curiosità impugnò la maniglia e la girò, trovandosi davanti quasi tutti i

componenti della sua squadra, tutti riuniti intorno ad un tecnico del laboratorio.

- Comandante! – Esclamarono più o meno tutti all'unisono con un tono quasi di sorpresa. Il tecnico parlò per primo – Buongiorno Comandante, abbiamo novità interessanti da uno dei reperti raccolti in casa Zorzi – Buongiorno a voi – rispose laconico Stanghellini aggiungendo – Se quanto dite è vero allora mi sta passando il cattivo umore che ho addosso oggi! Qualcuno sussurrò qualche commento piccante, che però fu subito smorzato da un'occhiataccia cupa del capo.

Brighenti iniziò a parlare con la sua solita calma serafica, che talvolta a Stanghellini sembrava indifferenza, illustrando al comandante quello che stavano guardando tutti e cinque prima che lui entrasse nella stanza.

Si trattava di un lembo di carta strappato da un foglio più grande, delle dimensioni di poco più di tre o quattro millimetri di lunghezza e larghezza, sul quale dopo averlo ingrandito si potevano leggere una lettera ed un numero scritti a mano, probabilmente con una di quelle penne a punta superfina, tipo 0,0001 o cose simili.

- Dov'era il reperto? – Chiese Stanghellini. Sempre Brighenti gli spiegò che lo avevano trovato sul cuscino del letto di Laura. Il frammento di carta rinvenuto, era così piccolo che fu trovato solamente grazie alle speciali pellicole adesive che la scientifica utilizzava per rilevare anche i più piccoli reperti da una scena del crime.

Da questo si dedusse che, se si trattava di un messaggio dell'assassino e non di un casuale ritrovamento di qualche rimasuglio di carta qualsiasi, egli doveva essere a conoscenza

dell'attrezzatura in dotazione ai Ris, questo restringeva possibilmente il campo della ricerca.

Il frammento di carta riportava il numero 18 e la lettera H, 18H.

- Ben fatto ragazzi! - Esclamò compiaciuto Stanghellini e subito aggiunse – Ora dobbiamo sapere tutto su quel pezzo di carta! La bella notizia è che forse abbiamo scoperto che il killer ci vuole dire qualcosa. Quella brutta è che se le cose stanno così siamo davanti ad un seriale e non ad un omicidio isolato – Nessuno fiatò. Stanghellini guardò intensamente i suoi uomini uno ad uno ed aggiunse con tono preoccupato - Quest'uomo è un metodico, un ordinato e pericoloso figlio di puttana e se questo è solo l'inizio Dio ci salvi – fece un'altra pausa e riprese - Se davvero è stato lui a lasciare questa traccia e presto lo sapremo con certezza, scopriremo anche, che se non ne ha lasciate altre, significa che sta giocando ad un gioco mortale nel quale ci sono tre giocatori, lui, le vittime e noi – Fece nuovamente una pausa – Dobbiamo fermarlo in fretta ragazzi! Dobbiamo dare il meglio di noi stessi per fermare questo assassino, quindi sotto! - Mise una mano in tasca e prese un fazzoletto con il quale si asciugò la fronte sudata, poi si congedò dalla stanza per dirigersi verso il laboratorio di biologia dove l'aspettava un'altra bella sorpresa.

Il Sottotenente Brighenti lo aveva seguito per avere modo di commentare quello che avevano visto poco prima, ma non fecero nemmeno in tempo a pensare a cosa dire, videro il giovane biologo che si era occupato delle analisi del sangue, richieste il giorno precedente con priorità assoluta.

Il biologo li salutò come si saluta un superiore, poi li fece accomodare dentro il laboratorio, iniziando subito a parlare a

ruota libera, prima ancora che gli fossero rivolte delle domande.

Il biologo era eccitato e parlava quindi in modo un po' scomposto; aveva già preparato diversi campioni di sangue presi come reperti sia dalla casa della vittima, che dal corpo stesso della giovane.

Tra le decine di provette, tutte ordinate ed etichettate, ne scelse quattro, marcate in modo evidentemente diverso ma con i codici di identificazione quasi uguali, tranne che per l'ultima cifra.

- Vedete questi – disse il ragazzo – Sono due campioni di sangue presi con dei tamponi dal corpo della vittima. Questi altri invece sono tamponi presi dalla moquette al di sotto del suo corpo – poi aggiunse – E sapete che cos'hanno in comune?

- Stanghellini e Brighenti si guardarono con espressione interrogativa, attendendo che il biologo proseguisse e così fu – Proprio non lo immaginate? – Stanghellini allora, colto da un fremito alla palpebra dell'occhio destro disse con la speranza di sbagliarsi – Sono diversi vero?! –

Brighenti lo guardò accigliato, mentre il biologo con un sorriso mesto aggiunse – I due campioni sono mescolati, ma sono riuscito ad isolare i due gruppi e purtroppo, vi devo informare che oltre al sangue della vittima sulla scena del crimine è presente una grande quantità di sangue che appartiene a qualcun altro.

Stanghellini e Brighenti si riguardarono come se qualcosa non tornasse.

Il tecnico di laboratorio interruppe il silenzio dei loro sguardi - Ma c'è dell'altro - Guardò dritto negli occhi il Comandante – tutti e due i campioni di sangue contengono DNA femminile! –

Quello fu il momento durante il quale, nelle menti dei due ufficiali, si insinuò la certezza che quello non fosse un caso isolato, ma l'inizio di una lunga serie della quale avevano probabilmente perso il primo capitolo.

Si sapeva che Verona era una città con alcuni "scheletri nell'armadio", storie di episodi di sangue particolarmente efferati, ma un altro serial killer era un'eventualità davvero funesta!

Il biologo proseguì, spiegando loro che in entrambi i campioni di sangue era presente una tossina, probabilmente usata per intontire e/o uccidere le vittime prima di sezionarle.

Brighenti e Stanghellini pensarono subito al foro da iniezione individuato dietro l'orecchio della vittima, e chiesero al ragazzo se aveva fatto dei controlli sui tamponi consegnati dopo l'autopsia.

Il giovane biologo annuì, dicendo che certamente la tossina era stata iniettata nel corpo di Laura da dietro l'orecchio, poiché il referto che gli aveva inviato il medico legale indicava un grave stato degenerativo dei tessuti interni del cranio e del collo.

Aveva impiegato parecchio ad identificare la tossina a causa della sua rarità.

Si trattava di Palitossina, un veleno prodotto da un invertebrato marino tropicale che fu scoperto negli anni sessanta alle Hawaii, proprio a causa della misteriosa morte di alcuni sub che si erano feriti sulle scogliere coralline del posto; Successivamente fu usata dalla CIA come arma biologica durante gli anni della guerra fredda.

Una scelta particolare ed una nuova traccia da seguire; Stanghellini aveva come l'impressione che il killer volesse

“condurli da qualche parte” e questo, per un breve istante lo fece sembrare meno cattivo, poi però la mente ritornò sulle immagini di quella povera ragazza straziata senza pietà ed ogni dubbio sulla presunta coscienza del killer fu subito fugato.

I due ufficiali si diressero nell’ufficio di Stanghellini, il quale diede ordine a Brighenti di convocare una riunione con tutto lo staff che stava lavorando al caso.

Ormai si era fatto quasi mezzogiorno e l’effetto dell’unico caffè che il Comandante aveva ingerito quella mattina era svanito da un pezzo.

All’arrivo dei ragazzi, chiese se qualcuno aveva fame o sete, dopodiché alzò il telefono ed ordinò per se e per il suo gruppo il pranzo presso il bar più vicino.

Giovanni Stanghellini, una vita nella scientifica dell’Arma, s’alzò in piedi, afferrò i referti che erano il risultato degli esami e delle analisi fatte sui reperti raccolti due giorni prima in casa Zorzi, ed iniziò un lungo monologo sulla morale e sul perché una persona si arruola nell’Arma, mentre un’altra decide di commettere dei crimini efferati.

Prese i referti e li dispose sulla scrivania, girati dalla parte dei suoi ragazzi, tutti seduti davanti a lui.

- Questo è ciò che abbiamo scoperto in due giorni – disse – Ed anche se potrebbe sembrare molto, non dobbiamo e non possiamo cantar vittoria, perché ho tutta l’impressione che il killer ci stia “pilotando”, facendoci trovare ciò che vuole! -

Prese ad illustrare nel dettaglio i vari referti, spiegando anche alla sua squadra, il fatto dei due tipi di sangue ritrovati sul corpo della vittima, e della quasi certezza, che questo delitto non fosse un caso isolato.

Ora gli elementi concreti che avevano in mano erano la carta con quella specie di codice, 18H, il nuovo campione di sangue e la tossina.

Ad ognuno dei componenti della squadra investigativa fu dato un compito preciso, e quello di Brighenti fu di scoprire ogni cosa sulla vita della famiglia Zorzi.

Una volta congedati i suoi uomini, dopo circa due ore di riunione, Stanghellini si recò a casa sua a prelevare la moglie.

L'atmosfera all'interno dell'auto degli Stanghellini non era serena, infatti i due coniugi si stavano recando dal consulente matrimoniale, uno psicologo famoso per aver salvato matrimoni sull'orlo del collasso. Assorto nei suoi pensieri, Stanghellini prese il telefono e chiamò il Gip per informarlo sugli sviluppi dell'indagine. La moglie lo guardava con l'aria sostenuta, di chi prova compassione, non amore.

Giunti a destinazione, entrarono senza dire nulla nel palazzo che ospitava lo studio del loro psicoterapeuta, come due anime divise e due vite che avevano preso direzioni inaspettate, che sembravano inesorabilmente portare all'unico epilogo possibile, la fine di un matrimonio.

NEL BENE O NEL MALE

Orazio stava disteso sul divano di casa, la quale era situata in un bel quartiere della città scaligera. La sua, era una bellissima villa in stile liberty ereditata dalla moglie defunta da oltre tre anni, e successivamente da lui ristrutturata con gusto.

Tutti quei morti lo avevano trascinato lentamente in un limbo di disperazione, e nel bene o nel male, la sua vita andava trasformandosi sempre più in un tetro quadro di Salvador Dalì.

Come in un incubo, la sua mente era immersa in paesaggi surreali simili a quelli dell'opera del celebre pittore Catalano, la "Metamorfosi di Narciso".

Vivere così gli faceva scoppiare la testa, oltre a rendergli sempre più difficile ed impossibile lavorare fingendo di essere normale.

Egli provava un completo disinteresse per il denaro, anche se in vita sua era riuscito ad accumularne a sufficienza per vivere di rendita. Nonostante questo Orazio non era mai riuscito a smettere di lavorare, lasciandosi dietro ogni cosa, per ricominciare una nuova vita da un'altra parte, come un'altra persona, rigenerata, diversa, libera dai demoni che lo tengono prigioniero di una missione impossibile.

S'alzò e prese degli incartamenti dalla scrivania poco distante e cominciò a sfogliarli in modo svogliato. La giornata era tiepida e gradevole, tanto da fargli venir voglia di uscire all'aria aperta.

Dopo avere riposto le scartoffie che aveva finto di leggere, sempre perso nelle sue elucubrazioni si mise dei bermuda, una polo, un paio di sneakers ed uscì.

Attraversato Ponte della Vittoria, si diresse verso Porta Borsari, dove poi avrebbe preso la direzione di Piazza delle Erbe.

Una volta arrivato, raggiunse una piccola, ma funzionale bancarella adibita ad edicola, ed iniziò avidamente a scorrere le copertine dei quotidiani. Con estremo orgoglio, notò che tutti i giornali avevano come articolo di copertina la sua ultima opera. La sua curiosità, fu attratta da una copertina in particolare la quale titolava: "Altra misteriosa vittima nel caso del Ladro di Organi"

Sorrise e commentò tra se e se la fantasia dei cronisti, prese una copia dell'Arena di Verona, il quotidiano della città. Con gesti quasi automatici, pagò e si diresse verso una delle piccole caffetterie al piano terra degli antichi palazzi quattrocenteschi di Piazza che fanno da cornice alla piazza.

Prese posto ad uno molti tavolini rotondi ed ordinò un caffè macchiato freddo, poi volse la sua attenzione verso l'articolo che lo riguardava.

Pensò che le forze dell'ordine dovevano essere davvero nel pallone, per fare un appello sul giornale così presto, chiedendo cose del tipo se qualcuno avesse notato la mancanza di un conoscente o di un parente di sesso femminile negli ultimi trenta/sessanta giorni.

Il giornale diceva che gli inquirenti temevano che il massacro di Laura Zorzi avrebbe potuto non essere il primo e che gli investigatori erano alla ricerca di un'altra donna, probabilmente la prima vittima del carnefice di Laura. Leggere tutte quelle cose su se stesso lo faceva sentire forte, ma la forza che sentiva era quasi una chimera pronta a svanire quasi immediatamente, al solo pensiero di come era giunto fino sull'orlo di quel baratro senza ritorno.

I suoi pensieri furono disturbati dal tipico rumore che fanno i quotidiani quando vengono sfogliati, ed Orazio alzando lo sguardo notò altri intorno a lui che stavano leggendo lo stesso giornale. Interruppe la lettera ma non lo fece palesemente, quasi per sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda di quella gente e riuscire così a percepire i loro pensieri. Si mise in ascolto, e sebbene potesse quasi carpire la paura in quelle persone, la sua attenzione fu dominata dalle loro parole. Due giovani di circa venticinque anni discutevano animatamente su quello che era successo alla sua giovane vittima.

Lo colpì il fatto che questi non erano affatto stupiti che qualcuno le avesse fatto una cosa simile. Apprese che i due ragazzi conoscevano Laura Zorzi e seppur rammaricati per la sua tragica morte, non mancavano di lasciarsi andare in

commenti taglienti sul fatto che, Laura fosse una sguadrinella che all'università era solita sfottere i ragazzi che ci provavano con lei, dandosi mille arie, preferendo poi farsi sbattere da alcuni dei suoi docenti.

Origliando la conversazione di quei due giovani idioti, Orazio non poté trattenersi da una dimessa risata liberatoria. I due ragazzi lo squadrarono, ma lui non li degnò di alcuna attenzione, perché ora la macchina infernale del suo cervello si era rimessa in azione. Per lui era quasi giunto il momento di "imbeccare l'uccellino", facendogli trovare la prima vittima, ma decise di attendere il fine settimana, poi se non ci fossero arrivati da soli sarebbe intervenuto.

Pensò che avrebbe dovuto concentrarsi su altre cose più importanti, come ad esempio conoscere meglio la prossima vittima, quindi pagò e prese la strada di casa.

Dopo essersi immerso nella lettura della scheda personale che aveva stilato su Orietta Bianchini, crollò in un sonno profondo e pieno di insidie.

Spesso gli capitava di sognare le persone che voleva uccidere, come se già fossero state punite dalle sue gesta inconfessabili.

Le vedeva nude e svuotate degli organi che galleggiavano tutto intorno all'esterno dei loro corpi martoriati quasi fossero "corone" di interiora grondanti del loro stesso sangue.

Il sangue gli gocciolava addosso come fosse colla che non riusciva a togliere dalla faccia, dalle mani e dagli abiti, facendolo diventare un'orrenda scultura vivente di sangue.

Il suo sonno fu bruscamente interrotto dallo squillo del telefono che si trovava a pochi centimetri dal suo orecchio, proprio sulla credenzina posta dietro il bracciolo del divano sul quale era solito riposare.

Con una flemma di un bradipo, mantenendo la posizione supina, portò la sua mano destra dietro la sua testa, in direzione dello squillo e sollevò la cornetta – Si...? – Dall'altra parte del filo, una voce si scusava per averlo disturbato durante la settimana di ferie, aggiungendo poi che c'era immediato bisogno della sua presenza in ufficio.

Orazio non oppose resistenza, ripose il ricevitore e si sfregò gli occhi facendo cadere accidentalmente il plico di carte che stava leggendo prima di addormentarsi.

Raccolse le carte cadute sul suo tappeto esotico e si trascinò nella doccia, fredda come sempre, fino a che non si sentì rinvigorito e pronto ad affrontare i rompipalle che lo attendevano!

Perso nell'oblio dei suoi pensieri, accompagnati dal suono scrosciante dell'acqua sul suo corpo nudo, la mente tornò ad alcune notti prima, quando tornando a casa con le interiora di Laura in macchina, incrociò sulla provinciale il grosso fuoristrada dei genitori della ragazza. A causa della bassa velocità dei veicoli e grazie alla luce dei lampioni, riuscì a cogliere la solita punta di altezzosità negli occhi della madre della ragazza. – Puttana! – pensò tra se e se.

La vista di quella donna ed i pensieri che lo circondavano, avevano galvanizzato la sua mente a tal punto, da farlo sentire come un tirannosauro affamato che doveva uccidere ancora. Poi razionalizzò, non era ancora tempo per quello, dovevano trovare il primo corpo, altrimenti il gioco non sarebbe stato fatto secondo le regole che lui aveva stabilito per tutti, ma soprattutto per se stesso, infrangere lo schema del suo piano avrebbe significato una sconfitta quasi certa.

LA PRIMA

Stanghellini e Brighenti erano stati allertati dal Capitano Faudò che una donna aveva chiamato la centrale dei Carabinieri di Verona, dicendo che da oltre un mese non aveva notizie della figlia.

Faudò spiegò che la donna scomparsa aveva trentuno anni, e dopo una lite con il marito aveva detto d'essere stanca di quella situazione e che avrebbe trascorso qualche settimana, lontano da tutto e tutti via con un amico, da allora che era il 13 di Giugno, più nessuna notizia.

La presunta scomparsa si chiamava Giovanna Pigozzi e lavorava presso uno studio legale del centro città come segretaria personale dell'Avvocato titolare dell'omonimo studio.

Nessuno sembrava conoscere l'identità di questo presunto amico o amante, a parte un paio di amiche intime della Pigozzi

che Faudo e la sua squadra erano riusciti a rintracciare in vacanza al mare.

Le due erano a conoscenza del fatto che la Pigozzi da qualche settimana si vedeva con un uomo, del quale però non conoscevano il nome, ma solo il nomignolo che lei gli aveva affibbiato com'era suo solito fare con tutti: "Occhi di falco".

Giovanna aveva raccontato alle sue amiche che questo nomignolo era perfetto per descrivere quell' uomo dagli occhi di ghiaccio, che non erano azzurri, ma totalmente neri, a tal punto che a fatica si poteva scorgerne la pupilla, e che quando ti fissavano sembrava potessero attraversarti da parte a parte con la violenza di un proiettile sparato a 800 metri al secondo.

Gli occhi di un uccello predatore, di un falco, che avidamente scruta la sua preda dall'alto, per poi scagliarvisi addosso a velocità fulminea, senza che la preda designata se ne renda conto.

Stanghellini sbottò -Un falco! Pensa te... dove cazzo lo troviamo uno con gli occhi di falco?! - poi aggiunse - Qualcuno è riuscito ad interrogare Gaia, la sorellina di Laura Zorzi? - Rispose Brighenti - E' in programma per la settimana prossima Comandante -

I genitori avevano chiesto che la bambina fosse lasciata in pace per almeno un mese, ma il Gip aveva firmato un'ordinanza che prevedeva un colloquio tra gli investigatori del Ris, una psicologa e la piccola Gaia, fissato per la settimana successiva, in quanto la testimonianza della piccola di sei anni, poteva rivelarsi essenziale per le indagini che erano in corso.

Stanghellini ordinò che venissero stampati dei volantini con la foto e le generalità di Giovanna Pigozzi, oltre ad un numero di telefono della centrale operativa ed un messaggio di richiesta

informazioni su possibili avvistamenti della donna, dal giorno tredici Giugno in poi.

Il volantino fu mostrato in tv e sui maggiori quotidiani Italiani e locali, oltre ad essere affisso per le strade dei principali centri di villeggiatura e del centro di Verona.

Fu richiesto a Faudò di recuperare, se vi fosse, la documentazione sanitaria della Pigozzi, al fine di poterne ricavare il gruppo sanguigno, per confrontarlo con il secondo campione di sangue raccolto sul corpo di Laura Zorzi.

A Stanghellini venne inoltre un'altra idea, quella di raccogliere un campione di sangue dei genitori di Giovanna Pigozzi, al fine di confrontare il patrimonio genetico, che se avesse coinciso, avrebbe dato risposte certe sulla provenienza del campione di sangue non ancora identificato trovato sul corpo della Zorzi.

Mentre Stanghellini e Brighenti si recavano alle proprie rispettive abitazioni per preparare i bagagli per una nuova e più lunga trasferta a Verona, gli altri ragazzi della squadra proseguirono le analisi dei reperti che avevano in mano, sperando di riuscire a trovare qualcosa di nuovo.

Dopo breve tempo, mentre i due ufficiali dei Ris si trovavano nella vettura che li stava conducendo verso la città scaligera, il telefono cellulare di Stanghellini suonò nervosamente, riposto come al solito nella tasca interna della giacca di lino blu che indossava sopra la polo rossa Ralph Laurent, che amava tanto portare d'estate.

Sul quadrante lampeggiava "Ufficio", così quando rispose disse sarcastico – Se non avete risolto il caso vi licenzio tutti!"

–

Dall'altra parte c'era la voce calda e baritonale di uno dei suoi investigatori, che dopo averlo salutato, gli chiese candidamente – Capo, ha notato che la ragazza è scomparsa il tredici Giugno, un mese esatto prima dell'omicidio Zorzi! – Poi tacque in attesa di una reazione, che arrivò prontamente dall'altra parte della linea, con un sonoro sproloquio – Cazzo!!!Bastardo figlio di puttana, è lui, quello stronzo del cazzo! Me lo sento porca... – non finì la frase, poi una pausa, e senza tregua diede sfogo alla tensione che lo opprimeva sempre, quando doveva risolvere un caso intricato – Te l'ho detto Brighenti, è stato lui anche con la Pigozzi! E vedrai se mi sbaglio! Il Dna dei genitori coinciderà! La Pigozzi era sparita il tredici Giugno, e la Zorzi è stata massacrata il tredici Luglio. Se uno più uno fa sempre due, qui siamo di fronte ad un fottuto assassino seriale! – Stanghellini odiava avere sempre ragione.

Ordinò che qualcuno prendesse le redini dell'indagine di Brighenti sul passato della Zorzi e che oltre a questo venisse fatta luce anche sulla Pigozzi, poi interruppe la comunicazione. Il cellulare stretto nella mano destra del Comandante scricchiolava sotto la pressione della sua stretta nervosa, mentre la Mitsubishi Pajero nuova fiammante sfrecciava sul rettilineo apparentemente infinito dell'Autostrada.

Brighenti, che fino ad ora aveva solo ascoltato e lasciato che il suo ufficiale in comando si sfogasse, proruppe dicendo poche cose ma molto sagge – Comandante è inutile che noi perdiamo la testa perché c'è uno stronzo che gioca con la vita della gente e si diverte a giocare a guardie e ladri con noi. L'unica cosa che possiamo fare è tenere la testa bassa e gli occhi aperti, prima o poi lascerà una traccia senza volerlo, ed allora noi l'avremo in pugno! –

Stanghellini era furibondo, odiava avere a che fare con questa feccia, anche se amava il suo lavoro, una bella contraddizione lo sapeva, ma ormai ci aveva fatto il callo, solo un indizio di quelli “belli succulenti” e pieni di risposte avrebbe potuto sedare la sua ira.

Una volta a Verona raggiunsero l’ufficio del Gip, dove ad aspettarli c’erano appunto il Gip, in compagnia del Capitano Faudò ed dell’avvocato Furtori, il criminologo interpellato dall’ufficio del Sindaco, per affiancarli nelle indagini.

La stanza era permeata dall’odore dei grandi libroni di legge che pesavano stanchi ed impolverati sugli scaffali delle librerie che dominava la parete retrostante la scrivania del Gip.

Stanghellini aveva sempre adorato quell’ odore di polverosa conoscenza che emanavano i testi intoccati da molto tempo, gli ricordava tanto i tempi dell’università, della spensieratezza, e soprattutto quando pensava che avrebbe salvato il mondo da gente malvagia come il suo sfuggevole assassino; razionalizzando avvertì la malevole ironia dell’incertezza che gli sibilava piano piano che forse tutta la sua vita si era interamente basata su un’utopia.

Una volta che i quattro presero posto sulle comode sedie di pelle imbottita, il Capitano Faudò fece una piccola presentazione dell’avvocato Furtori, spiegando ai due scienziati dell’Arma, che egli era stato molto prezioso per la risoluzione di casi altrettanto delicati e che la sua presenza, era stata richiesta espressamente dal Sindaco della Città.

Furtori tese la mano a Stanghellini, sorridendo mentre lo guardava negli occhi e pronunciando le solite frasi di circostanza, poi fece la stessa cosa con Brighenti, e si rimise a sedere rivolgendo lo sguardo al Gip, senza rendersi conto che

Stanghellini lo stava ancora osservando con sguardo interrogativo. Furtori espose brevemente alcuni concetti, su come lui lavorava e su che cosa avrebbe potuto fare ai fini delle indagini, soprattutto per dare agli inquirenti una visione non scientifica, ma prettamente investigativa sul caso della Zorzi.

Quando le labbra di Furtori cessarono di muoversi o forse un istante prima, Stanghellini intervenne con decisione, attirando gli sguardi dei presenti su di se.

Esordì dicendo che questo non era il caso Zorzi, ma il caso Zorzi/Pigozzi, poiché dopo una prima analisi dei fatti, la Pigozzi era scomparsa il giorno tredici di Giugno, mentre guarda caso la Zorzi era stata rinvenuta morta ammazzata il tredici di Luglio. Il suo era più di un sospetto ed era certo che il cadavere della Pigozzi non avrebbe tardato a rivelarsi.

Aggiunse che oltre a ciò, erano in attesa dei campioni di sangue dei genitori della donna scomparsa, per confrontare il Dna con quello del sangue rinvenuto sul corpo della Zorzi, cosa che avrebbe confermato che vi era un'altra vittima, e cioè la scomparsa Giovanna Pigozzi.

Il giorno seguente, avrebbero saputo con esattezza se c'erano due omicidi commessi dalla stessa mano, oppure no.

Brighenti proseguì con la descrizione dei reperti che erano ancora sotto analisi per capire quali risposte celassero, ritenuti maggiormente utili a fini delle indagini. I reperti in questione erano la tossina, il frammento di carta ed il secondo campione di sangue, ai quali si era aggiunta una ipotetica descrizione dell'assassino, fatta da alcune amiche intime della Pigozzi.

Dopo diversi scambi di idee in merito all'argomento, poi sfociati in un cordiale dialogo generico, i quattro si

congedarono e visto che ormai si era fatta sera, i veronesi ritornarono alle proprie case, mentre i due ufficiali dei Ris, presero alloggio in un albergo del centro città a spese dei contribuenti.

La mattina seguente fu una lunga maratona, ed ai prelievi fatti sui coniugi Pigozzi, si aggiunse la lunga trafila di scartoffie, necessarie per poter utilizzare il laboratorio d'analisi citologica del Policlinico di Borgo Roma. Nonostante i medici ed i ricercatori non fossero entusiasti che degli estranei utilizzassero le "loro" attrezzature, e come tutti gli scienziati mostravano una buona dose di gelosia per il proprio macchinario preferito, Stanghellini e Brighenti portarono a termine con successo l'esame del Dna dei coniugi Pigozzi, risultato poi trasmesso alla Centrale Operativa dei Ris a Parma per il confronto con il secondo campione trovato sulla scena dell'omicidio Zorzi.

Il tam-tam della prima grande scoperta fatta da Stanghellini ed i suoi collaboratori sul caso del "Ladro di organi", si diffuse rapidamente tra gli addetti ai lavori.

L'esame del Dna fatto ai coniugi Pigozzi, aveva confermato che il secondo campione di sangue ritrovato sulla scena dell'omicidio Zorzi, apparteneva a loro figlia.

Stanghellini era felice perché la sua intuizione era andata a segno, ma triste per essere ancora impotente davanti ad un altro massacro annunciato.

Un nuovo interrogativo affollava la mente del comandante: "Dov'era il corpo della Pigozzi?"

Mentre i due si allontanavano velocemente dalla struttura ospedaliera su una volante dei Carabinieri, la mente di

Stanghellini era completamente immersa nei dettagli del caso, che molto lentamente, ma con costanza, si stavano ordinando uno dopo l'altro.

La sua mente ragionava in Excel, incasellando tutte le informazioni raccolte e riordinandole secondo un ordine del tutto personale.

Stanghellini, pensava che doveva esserci un simbolismo correlato tra il portare via gli organi della vittima e qualche episodio accaduto al killer durante la sua vita. Non poteva essere così plateale se fosse un trafficante di organi, la ragione doveva essere un'altra.

Questa era un'ipotesi che Stanghellini stava rimuginando dal giorno in cui vide per la prima volta il corpo di Laura, ma sostenuta anche da altri particolari riguardanti i "pezzi" che il killer aveva lasciato dietro di se.

L'auto prese una buca che sembrava una voragine, facendo riprendere dal "trance" Stanghellini, che guardandosi attorno smarrito, rivolse un'occhiata disorientata a Brighenti, chiedendogli che cosa avesse in mente.

Il Sotto Tenente dal canto suo non si era fatto un quadro preciso della situazione e quindi glissò, dicendo al suo comandante che quella sera avrebbero dovuto prendersi un po' di aria fresca ed andare a mangiare in qualche ristorante del Lago di Garda.

Stanghellini sorrise con sincero entusiasmo all'idea, ed in segno d'assenso, diede una pacca sul ginocchio del suo compagno d'avventure.

All'improvviso però, la radio iniziò a gracchiare ed una voce che s'identificò con il nome di Faudo chiese di poter parlare

con Stanghellini, il quale prontamente prese il ricevitore e si mise in ascolto.

Faudo gli disse che nei pressi di Bardolino, un paesino sito nel basso lago sulla sponda Veronese, in una zona remota che conduce laggiù attraverso i campi e le colline retrostanti il bacino lacustre del Garda, era stata rinvenuta l'auto della Pigozzi in fondo ad una scarpata.

I Vigili del Fuoco erano già stati allertati e stavano giungendo sul posto con un'autogrù per recuperare l'auto dal fondo del dirupo.

Stanghellini ordinò a Faudo che la zona fosse circoscritta e che nessuno si sarebbe dovuto avvicinare al veicolo fino al suo arrivo - Nemmeno i vigili del fuoco! - Aggiunse concitato, poi con tono più tranquillo precisò - Solo se nel veicolo non vi sono feriti naturalmente! -

Appese la radio ed ordinò al Carabiniere al volante della pattuglia di volare verso la zona menzionata durante il colloquio via etere appena conclusosi, ed il giovane militare lo rassicurò, dicendogli che avevano già preso quella direzione.

Il secondo Carabiniere accese le sirene e l'auto iniziò una corsa sfrenata contro il tempo, prima che arrivassero i Pompieri, che spesso facevano di testa loro, inquinando la scena del crimine e rendendo più difficili le indagini.

Mentre la pattuglia sfrecciava a sirene spiegate per le strade della provincia Veronese, i due ufficiali dei Ris scambiarono direttive sui compiti che avrebbero dovuto sostenere una volta arrivati alla zona del ritrovamento, e solo per un colpo di fortuna avevano già con se tutta l'attrezzatura necessaria per i rilievi.

La pattuglia con i due investigatori forensi giunse a destinazione in poco più di venti minuti, un tempo sufficientemente basso che gli permise di arrivare prima che qualcosa venisse spostato o toccato da altre mani o piedi.

La zona del ritrovamento era “a cavallo” delle basse colline che dal paese di Affi tagliano verso il Lago di Garda, una scorciatoia conosciuta dai molti turisti estivi che si recano in villeggiatura sulle sponde del Benaco, essa infatti permette di evitare i soliti incolonnamenti sulla strada che costeggia il lago e che conduce da Peschiera fino a Riva del Garda.

L’auto, una Ford Ka di colore nero immatricolata di recente a quanto risultava dal numero di targa, era finita in fondo ad un piccolo dirupo a ridosso di un tornante, e data la mancanza totale dei guard rails di protezione e la presenza di una fitta vegetazione sotto boschiva, composta da piccoli alberi e grandi cespugli, non era stata notata per oltre un mese, cioè probabilmente da quel 13 Giugno in cui la vittima aveva fatto perdere le proprie tracce.

L’auto era stata notata poche ore prima da un gruppo di turisti tedeschi, che dopo una lunga gita attraverso le colline con il loro camper, avevano deciso di fermarsi presso una piazzola di sosta a poche decine di metri dal luogo del ritrovamento dell’auto.

Per puro caso, dopo aver compiuto pochi passi oltre il primo lieve accenno di scarpata per raccogliere degli arbusti da portare con se in Germania e trapiantare nel loro giardino, l’uomo aveva notato l’auto fracassata a muso in giù, una ventina di metri più sotto.

Mentre Stanghellini e Brighenti stavano preparando l’attrezzatura necessaria per i primi rilevamenti, arrivarono

anche i Vigili del Fuoco, grazie ai quali uno dei due ufficiali ottenne l'imbracatura con la quale farsi calare nella scarpata.

Purtroppo, se qualcuno aveva spinto l'auto giù di là, non poteva certo essere identificato da eventuali orme lasciate sul ciglio della strada, perché ormai erano probabilmente passati più di trenta giorni, e decine di altre persone ci avevano già camminato sopra.

Legato ed imbrigliato con lo zaino pieno d'attrezzi sulle spalle, Stanghellini fu calato nel dirupo con l'autogrù che sarebbe successivamente servita per estrarre l'auto dal posto in cui si trovava, mentre Brighenti rimasto sul bordo della scarpata, supervisionava la zona della fuoriuscita di strada dell'auto.

Mano a mano che il cavo d'acciaio dell'autogrù lentamente si svolgeva, portando il corpo volteggiante di Stanghellini sempre più in basso nel dirupo, l'odore di carne in decomposizione si faceva sempre più intenso, come anche il tintinnio dei sassi smossi dai suoi piedi che di tanto in tanto scivolavano sulla parete ripida, precipitando poi sul baule dell'auto sottostante, mano a mano che Stanghellini si avvicinava al veicolo.

La discesa, seppur con l'aiuto dell'autogrù alla quale era fissata la sua imbracatura, non era semplice, a causa della grande quantità di arbusti spinosi che ricoprivano parzialmente la superficie sassosa della scarpata.

Quando finalmente poté giungere sul luogo in cui si trovava l'auto, si sentì stanco, per un attimo la sua mente ritornò indietro nel tempo quando ancora non aveva i capelli grigi e si esercitava all'accademia dei Carabinieri dopo avere conseguito la sua laurea in legge con specializzazione in criminologia forense, tempi in cui poteva fare qualsiasi sforzo senza mai affaticarsi.

Le forti folate maleodoranti che provenivano dall'auto, lo destarono da quel momento di distrazione, riportando la sua attenzione a dove stava mettendo mani e piedi.

Prese del balsamo da una tasca dei pantaloni e se lo passò sotto il naso per rendere più sopportabile la puzza, poi disse al gruista attraverso l'auricolare che portava all'orecchio destro, di spostarlo un po' più sopra l'auto. Questi prontamente obbedì.

Con molta cautela, estrasse una macchina fotografica dallo zainetto che aveva legato al suo torace, e dopo avere indossato i guanti di lattice iniziò a scattare foto della zona circostante il veicolo ed al veicolo stesso, sia dentro che fuori.

Nell'abitacolo non vi era traccia di cadavere alcuno, quindi, prima di forzare il baule decise di prendere le impronte digitali dalle maniglie delle due portiere e della serratura e pomello del baule, anche se le probabilità di trovare quelle dell'assassino erano scarse.

Dai vetri fracassati dei finestrini, notò che l'auto era in folle, perciò si poteva dedurre che qualcuno l'avesse spinta di sotto, per poi andarsene via, ma come? A piedi? Come era arrivato lì l'assassino? Aveva forse un complice?

Una miriade di domande stavano affollando la testa del Comandante.

Nell'abitacolo non vi era una goccia di sangue, perciò l'auto doveva essere solo la bara che l'assassino aveva deciso di usare per la sua vittima, presumibilmente chiusa nel baule già mezza mangiata dai vermi e dagli insetti, penetrati dai vetri rotti, attirati dalla carne in decomposizione accelerata, poiché esposta al calore del sole estivo, amplificato come in un forno dalla carrozzeria nera dell'auto.

Si fece sollevare di qualche metro fino ad arrivare in corrispondenza del baule, dove si soffermò ad osservarne la superficie impolverata ed ammaccata con il lunotto posteriore frantumato.

Iniziò a pensare alla scena di una persona che spinge una piccola auto da un precipizio, in una zona dove il ciglio della strada è molto stretto.

Il Comandante capì che l'assassino doveva avere guidato la vettura in modo da posizionarla perpendicolarmente al dirupo, dopodiché cogliendo il favore del momento in cui non passava nessuno ed essendo su un tornante aperto che gli dava completa visione di chi proveniva da entrambi i sensi di marcia, mise l'auto in folle a motore spento e mettendo le mani sul baule, la spinse per il poco spazio che separava la carreggiata dal dirupo.

Dove aveva messo le mani per spingere l'auto e poi, come poteva avere rischiato tanto? Se fosse giunta un'altra auto in quel momento?

Poi la mente di Stanghellini ritornò indietro a quel mese di Giugno, durante il quale era successo qualcosa di eccezionale che aveva attirato l'attenzione della stampa proprio sulle sponde del Benaco, ma cos'era?

Con gli occhi persi nel vuoto, e la mente concentrata a cercare di ricordare, si ritrovò a fissare una delle grosse bozze che ammaccavano la carrozzeria del baule e del tetto della piccola auto, illuminando un ricordo sopito in qualche recesso della sua mente, ora sempre più chiaro e vivido: La grandinata del secolo!

Era stato proprio quel tredici Giugno che il cielo si era aperto, travolgendo con grandine e vento parecchie zone del nord, tra cui, le più colpite furono proprio le aree del basso Garda tra Brescia e Verona.

I pezzi del mosaico iniziavano a ricomporsi lentamente, e Stanghellini chiese conferma alla radio circa la data dell'insolito fenomeno meteorologico.

Dopo un breve gracchiare della radio, dall'altra parte arrivò uno squillante "Sì!" dal pompiere che manovrava l'autogrù, che precisò che quel giorno maledetto furono davvero presi d'assalto dalle chiamate d'emergenza.

Il cervello di Stanghellini macchinava alla velocità della luce tutti i dati che stava raccogliendo, e mentre li metteva insieme, capì che l'assassino aveva probabilmente guidato l'auto per abbandonarla da qualche parte, poi colto di sorpresa dalla tempesta, dev'essergli successo qualcosa che lo ha costretto a sbarazzarsi del mezzo proprio lì.

Con una grandinata del genere, quella strada secondaria doveva essere deserta, quindi ebbe tutto il tempo per posizionare e spingere giù il veicolo, per poi allontanarsi a piedi!

- Com'è possibile che uno si allontani a piedi nel bel mezzo di una tempesta con chicchi di grandine da sette etti ed un vento che rovesciava le auto? – Bisbigliò tra se e se Stanghellini.

Aggiungendo subito, dopo una brevissima pausa di riflessione

- Forse non era solo o forse abita lì vicino. Magari ha atteso che la tempesta si calmasse seduto nell'auto ferma nella piazzola a pochi metri dal punto del ritrovamento? -

Gli interrogativi erano tanti, ed a quel punto non gli restava che aprire il baule per accertarsi che vi fosse un cadavere vero e puzzolente.

La serratura era chiusa a chiave, cosa che complicava l'operazione, e che avrebbe richiesto l'intervento dei Vigili del Fuoco.

- Sicuramente... - Stanghellini pensò ad alta voce - avrebbero usato qualcosa di leggero tipo la dinamite per aprirla – Davanti a quell'opportunità preferì guardarsi un po' attorno, finché notò che il mazzo di chiavi era ben saldo nel quadro dell'accensione.

Dopo essersi fatto calare a lato del veicolo ed avere recuperato le chiavi con la massima cautela per non cancellare eventuali impronte, provò la chiave più grande con il marchio Ford sulla sua superficie, che a ragione si rivelò quella giusta.

Quando la chiave girò non successe nulla, Stanghellini provò ancora ed ancora, ma senza successo, poi capì che la serratura era servo-assistita da un sistema elettrico, e probabilmente la batteria era ormai scarica dopo tutte quelle settimane in balia delle intemperie o magari rotta per la caduta.

L'unica cosa che poteva fare ora era farsi calare la fune con la quale avrebbero sollevato la vettura da la sotto e poi, con più calma ed in una posizione più confortevole, l'avrebbero aperta senza procurare danni.

Dopo avere comunicato la sua decisione al gruista, gli venne calata una fune con un grosso gancio provvisto di moschettone all'estremità, che gli dissero che doveva essere bloccato al gancio di traino dell'auto.

Così fece, prima di farsi recuperare dall'autogrù, che dopo averlo rimesso con i piedi sul ciglio della strada, ormai chiusa

al traffico da ore, sollevò la piccola utilitaria, posizionandola nel bel mezzo della carreggiata.

La calca di gente che non aveva voluto tornare indietro, era per fortuna rimasta lontana dal luogo dell'incidente, grazie alle barriere posizionate dai Carabinieri del luogo, i primi ad essere stati allertati del ritrovamento.

Mentre l'auto veniva issata, Stanghellini ripose in una valigia apposta i campioni che aveva recuperato in fondo alla scarpata ed avvertì Brighenti e gli altri delle forze dell'ordine, che sicuramente all'interno del mezzo vi era un cadavere, ma che serviva l'aiuto dei Vigili del Fuoco per aprire il baule, bloccato dalla mancanza di corrente elettrica.

Un Vigile del Fuoco arrivò con un grosso trapano sul quale era montata una speciale punta in grado di perforare l'acciaio.

Quando la serratura del baule fu sbloccata, Stanghellini suggerì ai presenti di spalmarsi del balsamo sotto il naso ed indossare delle mascherine igieniche che furono fornite dall'auto lettiga della Polizia Mortuaria arrivata sul luogo del ritrovamento nel frattempo.

Quando mise le mani sul baule, i guanti di lattice che indossava ancora, quasi si sciolsero per il calore emanato dalla carrozzeria scura della vettura, così, preso il maniglione con l'ausilio di un fazzoletto, aprì finalmente lo sportello, portando alla luce uno spettacolo raccapricciante, che liberò una folata di gas che avrebbe steso un esercito.

Il corpo semi putrefatto di una donna dai capelli lunghi e rossi, giaceva pieno di vermi ed insetti nel piccolo portabagagli dell'utilitaria, in una posizione inconsulta, dovuta probabilmente alla caduta nel burrone.

La donna era sdraiata di schiena, con la braccia quasi incrociate sull'addome e le gambe rannicchiate, la bocca spalancata e sul corpo presentava le stesse ferite che erano state inferte a Laura Zorzi, anche se erano confuse dalla pelle quasi sciolta, a causa dell'accelerata putrefazione dovuta al calore.

Se era lo stesso assassino dovevano esserci degli indizi simili a quelli lasciati sul corpo della Zorzi.

Brighenti iniziò a scattare foto da tutte le angolazioni, dopodiché passò a Stanghellini gli speciali stickers che servivano a raccogliere i campioni più piccoli dal corpo della vittima ed all'interno del baule dell'auto.

La moquette non presentava grandi tracce di sangue, quindi era chiaro che la vittima non era stata uccisa lì.

Come Stanghellini aveva precedentemente ipotizzato, quell'auto era solamente una bara.

Successivamente, tutta la vettura fu aspirata con uno speciale aspirapolvere munito di filtri, in grado di bloccare le più piccole particelle che sfuggono all'occhio umano.

Mentre Brighenti proseguiva con questo lavoro, Stanghellini raccoglieva diversi campioni viventi di vermi ed insetti, per ora gli unici, ignari testimoni di quell'omicidio.

Il corpo ormai marcescente, sembrava pulito, quasi come se prima di essere accomodato nel bagagliaio fosse stato lavato, diversamente dall'omicidio di Laura Zorzi, uccisa, sventrata ed abbandonata in una pozza di sangue sul luogo del delitto.

Tutto ciò strideva con la meticolosità delle altre scelte del killer, come gli indizi lasciati sul luogo del delitto e l'uso della tossina - La tossina! – Esclamò Stanghellini, tanto che gli altri presenti lo guardarono perplessi.

Fece estrarre il corpo dal baule da due Vigili del Fuoco, che lo posizionarono con estremo disgusto su una barella d'acciaio preventivamente posizionata a terra dalla Polizia Mortuaria.

Dopo avere estratto una lente d'ingrandimento dalla borsa nella quale teneva tutti i propri attrezzi, si avvicinò ed osservò la zona immediatamente retrostante il padiglione auricolare della vittima, nella speranza, subito soddisfatta, di trovare il piccolo foro procurato dall'iniezione della tossina.

Restando in ginocchio accanto al corpo putrefatto della vittima, si girò indietro verso Brighenti che ora stava alle sue spalle, ed esclamò: - E' lui! E' sempre lo stesso killer anche se alcune cose nel suo modus operandi non collimano con l'omicidio Zorzi.

Vi fu una pausa, durante la quale Stanghellini osservò con una vena di compassione la vittima, sussurrando in maniera contemplativa - Scopriremo chi sei! –

Ordinò che fosse sgombrata la zona e che il cadavere fosse portato all'obitorio per un'autopsia con priorità assoluta. Ordinò inoltre che l'auto, fosse condotta al laboratorio per essere analizzata a fondo.

Preso Brighenti da parte, gli disse controllando il tono della sua voce – Brighenti, qui siamo di fronte ad un serial killer, e sono certo che queste sono solamente le prime vittime! – Poi aggiunse – Dobbiamo fare presto o altra gente dovrà vedersela con questo psicopatico – Brighenti era attento e rassicurò il suo Comandante che con una squadra come la loro, l'assassino aveva i giorni contati. Ma Stanghellini sapeva non sarebbe stato facile.

Gianluca Bin

La scena del crimine fu ripulita e tutti tornarono da dove erano venuti, tranne i due ufficiali dei Ris che furono accompagnati in albergo.

Mentre dai finestrini dell'auto, scorrevano le immagini dalla bella campagna Veronese, Stanghellini chiamò il Gip, informandolo degli sviluppi del caso Zorzi, che come gli aveva anticipato durante il loro primo incontro, ora era definitivamente il caso Zorzi/Pigozzi o viceversa.

DUE FACCIE DELLA STESSA MEDAGLIA

Orazio imbottigliato nel traffico, era perso nei suoi pensieri, belli o brutti che fossero, ma sempre gli stessi, ossessivamente, continuamente, di giorno e di notte.

Un clacson dietro di lui lo destò dalle sue fantasie, ora la sua mente era tornata lucida, e così sarebbe dovuto essere per le ore a venire, perché sul luogo in cui era diretto avrebbe dovuto incontrare una persona importante, al cui appuntamento non poteva mancare per alcun motivo, almeno fino al prossimo 13 di Agosto.

La stanza d'albergo di Stanghellini era molto spaziosa, degna di un albergo di categoria superiore, ma la vista lasciava un po' più a desiderare, con quello stradone super trafficato che sembrava non spegnersi mai.

Brighenti citofonò in camera sua poco dopo le venti, chiedendogli che cosa avesse intenzione di fare per cena, ma lui, dopo quella giornata passata letteralmente appeso ad un filo, aveva solo voglia di salutare la moglie per telefono, per poi addormentarsi leggendo rileggendo gli appunti presi nei giorni precedenti. Magari la veglia avrebbe incoraggiato qualche buona idea sul caso.

Brighenti uscì con dei colleghi della Caserma di Verona, promettendo al suo comandante di non fare tardi, poiché la mattina seguente era fissata l'autopsia della Pigozzi, mentre nel pomeriggio il colloquio con Gaia Zorzi.

Quando Stanghellini chiamò la moglie, gli sembrò un po' diversa, come se accanto a lei ci fosse qualcuno, ma nonostante le sue ripetute domande lei negò categoricamente, e siccome l'amava molto volle crederle.

Dopo essersi fatto una bella doccia ritemprante ed aver mangiato i biscotti del frigobar, si sdraiò nudo sul letto con in mano il blocco di appunti raccolti dal ritrovamento di Laura Zorzi.

Molte cose erano state annotate con una tale fretta, che a stento riuscì a comprendere la sua calligrafia; con la penna rossa iniziò a sottolineare i punti salienti e le analogie tra i due corpi ritrovati, ma prima di poter iniziare qualsiasi ragionamento, la stanchezza prese il sopravvento e lo fece crollare in un sonno profondo fino a mattina presto, quando una telefonata lo svegliò di soprassalto.

Lo squillo incazzato del telefono buttò giù dal letto Stanghellini. Con gli occhi chiusi, ma seduto in stato confusionale sul letto, prese il ricevitore con la mano destra ed emise un rantolo che voleva essere un debole "si?", ma che

subito corresse, schiarendosi la voce, con un “si” forte e chiaro. Dall’altra parte del filo c’era la voce ossequiosa del portiere, che lo stava avvisando che un tale era in linea da Parma ed aveva urgenza di parlargli.

Lanciò una rapida occhiata al Luminor Panerai che portava al polso, le cui lancette indicavano le sei e cinquantacinque, l’orologio ricevuto l’anno precedente, come regalo dei colleghi per i suoi vent’anni di carriera. Subito schiaritosi nuovamente la voce, comunicò all’uomo al telefono che accettava la chiamata.

Con suo stupore, dall’altra parte del filo c’era uno dei ragazzi della sua squadra, un giovane entrato in servizio operativo da pochi mesi, ed al quale erano state affidate le indagini sulla vita delle due vittime.

Giovanni Tribeni, detto anche Johnny Trigood, dalla famosa canzone di Chuck Berry “Johnny Be Good”, aveva ventinove anni, e dopo una non brillantissima epopea universitaria, aveva conseguito la specializzazione in criminologia forense, facendo subito domanda per essere inserito nel reparto di indagini scientifiche dei Carabinieri, il Ris.

Nonostante fosse cresciuto in un piccolo paese di provincia, i suoi modi erano gentili ed educati, la sua voce forte e dalla buona dizione, lasciando trasparire una personalità interessante ed al tempo stesso enigmatica, cosa che aveva molto intrigato Stanghellini sin dall’ inizio, giacché rivedeva se stesso vent’anni prima.

Johnny era eccitato e senza pensare a scusarsi per l’ora con il suo Comandante, iniziò ad elencare una serie di importanti scoperte fatte sul conto delle due vittime.

Stanghellini, fu rinvigorito dall'entusiasmo con il quale il giovane Tribeni esponeva il lavoro compiuto in quei giorni, e dopo avere preso la bottiglietta dell'acqua, iniziata la sera precedente ed abbandonata sul comodino accanto al letto, mise il cuscino in posizione eretta e si appoggiò alla testiera del letto, ascoltando con attenzione quello che Johnny aveva da dire.

Il ragazzo gli spiegò senza tergiversare molto, che secondo lui vi era un nesso tra le vittime, più precisamente tra le famiglie delle vittime, in quanto entrambe le donne uccise avevano in famiglia una persona che lavorava presso una struttura sanitaria della città scaligera.

La giovane Zorzi aveva la madre, Dottoressa Zorzi, medico anestesista presso una clinica privata, mentre la Pigozzi aveva la sorella, infermiera presso un centro di assistenza anziani.

La cosa più interessante, era che entrambe queste donne avevano lavorato nella medesima clinica privata nel centro città, poi ad un certo punto, le loro strade si sono divise nel mese di Giugno di quell'anno.

Oltre a questo, Johnny disse di avere scoperto che molte persone avevano visto in diverse occasioni, Laura Zorzi in compagnia di un uomo molto più vecchio di lei, distinto e dall'aria cupa. Proseguì, raccontando che Laura Zorzi, era vista da molti come una ragazza di facili costumi, che si prodigava a deliziare i docenti e gli assistenti universitari con favori sessuali, in cambio di "spintarelle" nella sua ascesa alla laurea. Un rapporto con i genitori conflittuale, soprattutto con la madre, che forse, essendo una nota professionista, seppur in un ambito diverso da quello degli studi di Laura, forse aveva sentito delle voci fastidiose nell'ambiente accademico, sul

conto della figlia maggiore. Poi, Tribeni proseguì parlando della Pigozzi, la cui sorella, Eleonora, era sposata ed a quanto pareva non poteva avere figli, quindi forse per compensare questa mancanza, aveva sviluppato un amore quasi materno e morboso per la sorella minore e spesso quando quest'ultima litigava con il marito, la ospitava in casa sua per giorni.

Stanghellini ascoltava con interesse quella marea di informazioni che Johnny gli stava divulgando, attendendo che fosse l'altro a proporgli di inviargli un fax od una e-mail, così da poter studiare il rapporto in tutti i suoi aspetti.

Il Comandante, al termine della lunga conversazione telefonica, era soddisfatto dell'operato del suo uomo, e gli confermò che avrebbe atteso un'e-mail entro le otto.

Anticipando il saluto del superiore, Johnny gli chiese come stavano procedendo le cose a Verona, ma soprattutto se avessero già trovato il frammento di carta con il nuovo codice sul cadavere dell'ultima vittima ritrovata.

Stanghellini rimase positivamente stupito da quella domanda, perché pensava di essere stato l'unico a pensare che quello fosse un codice.

Rispose che non era stato trovato nulla di simile sul corpo della Pigozzi, e domandò al ragazzo come mai pensava che ci dovesse essere qualcosa corrispondente al frammento trovato sulla Zorzi.

Johnny che dal canto suo aveva sempre avuto un ottimo fiuto per le cose complicate, mise in moto il suo cervello, rispondendo che secondo lui l'assassino aveva lasciato troppi indizi, e che il microscopico codice sull'altrettanto microscopico frammento di carta, poteva voler dire diverse cose.

Iniziò a spiegare la sua teoria a ritroso, escludendo che potesse trattarsi di un riferimento geografico su qualche mappa, troppo vago, ma soprattutto non coincideva con niente che riguardasse le vittime.

Altra ipotesi da scartare la corrispondenza con date ed orari, totalmente sbagliata, soprattutto ora che avevano il corpo della seconda vittima, che poi in realtà era la prima della serie.

L'ipotesi più plausibile secondo Johnny, per ora ancora difficile da decifrare perché avevano “in mano” solo un codice, era quella dei test logici, simili a quelli fatti per determinare il quoziente intellettivo.

Johnny disse – Io credo che questo assassino ci voglia condurre da qualche parte, ma se non avremo fortuna o bravura, l'unico modo per scoprirlo sarà attendere le altre vittime! –

Stanghellini, appassionato ascoltatore di quel ragazzo infervorato che esponeva le sue teorie al capo, aveva accennato un sorriso sulle labbra ancora secche dopo la nottata, ma il pensiero di sentirsi nuovamente impotente “dinnanzi” a quel killer, trasformò il sorriso in una smorfia piatta.

Ringraziò Johnny e gli fece i complimenti per le deduzioni che aveva tratto, poi riagganciò il ricevitore e si tuffò nella doccia.

Un nuovo temporale era in arrivo, rendendo l'aria di quella mattina di metà Luglio fresca e pungente.

Stanghellini decise di prendere la sua colazione nel giardino dell'albergo, leggendo il giornale fresco di stampa e sorseggiando una buona tazza di tè.

Verso un quarto alle otto, Brighenti oltrepassò la soglia della porta che conduceva nel giardino dove il suo Comandante stava sfogliando L'Arena di Verona imperterrito, sulla cui

prima pagina compariva il titolo a caratteri cubitali “ Il Ladro di Organi colpisce ancora “, poi più sotto in grassetto più piccolo “ Cadavere in putrefazione trovato nel baule dell’auto di una donna. Oggi l’autopsia. Coprifuoco in città, i veronesi hanno paura!”

Quando Stanghellini sentì il rumore inconfondibile dei passi di Brighenti spostò di lato il giornale, giusto quanto bastava per vedere la faccia assonnata dell’ufficiale che sbirciava la prima pagina a sua insaputa.

Il Comandante proruppe con tono squillante - Buongiorno Brighenti! Hai visto qua!?! – Poi Stanghellini senza nemmeno aspettare che l’altro rispondesse iniziò una filippica sui giornalisti e sulle loro fonti.

Prima di dirigersi verso l’obitorio, Stanghellini tornò in camera sua e portò del cibo agli insetti che aveva catturato sul corpo della vittima e che sarebbero stati inviati nel pomeriggio al loro laboratorio di Parma con le altre prove raccolte durante l’autopsia.

Gli insetti potevano essere determinanti per la risoluzione di un caso sul ritrovamento di un cadavere in putrefazione, perché essi seguivano sempre una specie di gerarchia temporale, prima partiva una specie a cibarsi del cadavere e mano a mano che questo marciva ne arrivavano altre, quindi attraverso l’analisi della loro digestione e l’età delle loro uova, si poteva risalire alla data della morte con un buon margine di precisione.

Il corridoio dell’obitorio era intriso di un olezzo inconsueto anche per quel posto, proveniente sicuramente dal cadavere

della Pigozzi, il quale al loro ingresso nella sala operatoria, si trovava già sotto i ferri del Dottor De Rossi.

Il medico legale, intento ad estrarre del siero dalla zona dietro l'orecchio, dove era presente la stessa cicatrice di iniezione trovata sul corpo di Laura Zorzi, sollevò appena la testa, strizzando l'occhio in segno di saluto ai due Carabinieri in borghese appena entrati.

Prima di avvicinarsi al tavolo operatorio, andarono nella sala adiacente e si infilarono camici e mascherine, poi armati di guanti di lattice lunghi fino ai gomiti, tornarono nella sala dell'autopsia e si appropinquarono al tavolo su cui giaceva il cadavere straziato di Giovanna Pigozzi.

Durante il tragitto dall'albergo all'ospedale, Stanghellini aveva raccontato a Brighenti della telefonata di Tribeni e gli aveva fatto leggere il rapporto che aveva successivamente ricevuto via e-mail sul suo laptop.

Ora che erano di fronte a quello che il mostro aveva compiuto, si resero conto che forse Tribeni non era poi tanto lontano dalla verità e se avesse avuto ragione, come Stanghellini credeva, la prima cosa che avrebbero dovuto cercare era il frammento di carta con il codice.

Se questo codice era di grande importanza, certamente lo avrebbe trovato in un posto sicuro, dove non si sarebbe potuto perdere.

Stanghellini continuava a chiedersi perché con Laura Zorzi il killer non fu altrettanto meticoloso, forse perché, davvero doveva essere successo qualche imprevisto.

Quando il medico legale alzò la sua testa dal collo della vittima con la siringa piena di siero, Stanghellini gli chiese di controllare bene le cavità auricolari, ma dopo un attento esame

non vi trovarono nulla, a parte vermi e sporczia, idem nel naso e nelle orbite vuote e cucite.

Stanghellini prese il bisturi e iniziò a recidere la sutura più lunga, che come per la Zorzi andava dal pube fino quasi alla gola facendo esalare terribili folate di carne putrefatta, così intense che dovettero allontanarsi per qualche istante e applicare una nuova dose di unguento sotto il naso.

De Rossi e Brighenti applicarono delle pensati pinze d'acciaio alle estremità della lacerazione per tenere aperto l'addome e la cavità toracica le cui ossa erano ancora intatte.

In quello stesso momento, Stanghellini incurante della puzza, scrutava con attenzione le cavità addominale e toracica vuote, scorgendo proprio sotto le costole un piccolo involucri di nailon.

Senza distogliere lo sguardo dall'oggetto, chiese una pinza lunga e ricurva.

Quando senti il metallo freddo appoggiarsi sul palmo della sua mano rivestita di lattice, controllò velocemente che si trattasse dello strumento che effettivamente gli serviva, e dopo averlo impugnato correttamente, lo infilò con cautela dentro la cassa toracica, sfiorando le costole con il dorso della mano.

Una volta agganciato l'oggetto, ritrasse il braccio e posizionò il tutto su di un vassoio d'acciaio che Brighenti stava tenendo in mano accanto a lui.

- Il frammento!- Disse Stanghellini con la trepidazione di un ragazzino che ha appena scoperto qualcosa per la prima volta. Prese allora il vassoio con l'oggetto e si diresse verso un tavolo sul quale era appoggiato un microscopio.

Aprì delicatamente il sacchettino di nailon e con una pinza pulita estrasse il frammento, accorgendosi solo in quel momento, che non era l'unica cosa contenuta lì dentro.

Brighenti prese dalla borsa un astuccio porta reperti dal quale estrasse una piccola busta di nailon simile a quella trovata dentro la vittima, e con attenzione vi inserì il capello trovato assieme al frammento di carta, ora posizionato su un vetrino del microscopio.

Stanghellini pronunciò il codice impresso sul frammento di carta molto lentamente, mentre con una mano lo scriveva sul suo quaderno d'appunti.

- N...o...v...e...g...i – Disse. Brighenti pensò all'altro codice trovato il 18 H, pensò vi fosse una correlazione logica, una sequenza, in quanto 9G era il codice trovato sulla donna uccisa per prima, poi veniva il 18H.

I numeri erano multipli e le lettere l'una la successiva dell'altra nell'alfabeto.

Stanghellini che aveva seguito il ragionamento ad alta voce di Brighenti, sorrise e disse con macabra soddisfazione – Siamo nella tua testa bastardo! – Riferendosi ovviamente all'assassino. Poi penso che la natura umana è davvero beffarda e che in fin dei conti, loro e l'assassino erano due facce della stessa medaglia, l'eterna lotta tra il bene ed il male.

Ora che forse avevano intuito qualcosa riguardo al codice, dovevano assolutamente scoprire di chi fosse il capello ritrovato dentro la scatola umana lasciata dal killer.

Dopo alcune ore il medico legale confermò che l'arma usata sui due corpi era la stessa, e da profondità e tipologia delle incisioni presumibilmente si trattava anche della stessa mano.

Aveva rassicurato ai due Ris che il giorno seguente avrebbe avuto i test tossicologici per potere così stabilire la data del decesso, ma Stanghellini sapeva che i suoi ragazzi al laboratorio di Parma lo avrebbero battuto sul tempo.

Una volta impachettati tutti i reperti, fu mandata una pattuglia con priorità assoluta al quartier generale dei Ris, a Parma, dove tutte le analisi sarebbero state fatte in direttissima.

Sull'ora di pranzo, mentre Stanghellini e Brighenti si dirigevano verso la casa della Pigozzi per effettuare i rilevamenti su eventuali tracce lasciate dal killer in casa della vittima, il Comandante fu nuovamente raggiunto da una chiamata dalla centrale operativa di Parma.

Al telefono era ancora Tribeni, che dopo avere sentito parlare della Palythossina, il veleno usato per uccidere Laura Zorzi ed a quanto sembrava anche Giovanna Pigozzi, aveva approfondito l'argomento, scoprendo che l'invertebrato marino produttore di questo veleno, per la precisione un Octo-corallo, si chiamava Palythoa, normalmente in vendita presso i negozi di acquariofilia marina di tutto il mondo, quindi anche d'Italia.

Questa traccia avrebbe potuto circoscrivere il campo di ricerca del killer nel giro dei possessori di acquari marini con coralli, dando alle indagini una svolta insperata.

Nonostante Stanghellini non fosse omosessuale, avrebbe voluto baciare con tutto il suo amore Tribeni, solo per il suo intuito, che sembrava essere davvero una chiave di volta per il successo di questo caso.

Decise inoltre che voleva quel ragazzo sul campo con lui e Brighenti, così nell'invidia di tutti i suoi colleghi Giovanni Tribeni alias Johnny Trigood, lasciò Parma nell'immediato

pomeriggio a bordo della Gazzella dei Carabinieri che aveva consegnato i reperti mandati da Verona e che avrebbe fatto immediato ritorno verso la città scaligera una volta depositato il pacco.

Il marito della Pigozzi era già stato interrogato da Faudo, ed il suo alibi era più che sicuro.

Infatti, quando la moglie lo piantò, lui se n'era andato 15 giorni in vacanza in Thailandia con due amici.

Nonostante la notizia della morte della moglie fosse fresca di giornata, l'uomo che aprì la porta a Brighenti e Stanghellini non sembrò loro per nulla provato, ma come sapevano i due militari, la gente è strana, quindi non si soffermarono a pensarci su molto, proseguendo verso l'interno dell'abitazione della ex-coppia.

Nessun rilevamento confermò che l'omicidio fosse avvenuto in quella villetta a schiera, ne fu trovato alcun reperto riconducibile ad un misterioso amante, forse perché la donna, ormai disperata per le condizioni in cui versava il proprio matrimonio, si era aggrappata al primo uomo che l'aveva fatta sentire di nuovo femmina, senza preoccuparsi magari, di saperne un po' di più su di lui.

– Succede – Disse ad alta voce Stanghellini, non rendendosi conto che stava pensando e non parlando e quindi nessuno poteva capire a cosa si riferisse quell'esclamazione. Il lavoro dei due Ris terminò diverse ore dopo, i due si congedarono e mentre la loro auto si allontanava dalla casa della vittima proseguendo in direzione della Stazione dei Carabinieri di Verona, dove ad attenderli ci sarebbero state Gaia Zorzi e la

madre, Stanghellini seduto sul sedile del passeggero scorreva le pagine del suo quaderno degli appunti, notando che esse erano di numero sempre crescente, piene di nuove informazioni e domande senza risposte.

Colto da uno dei suoi pensieri ad altra voce, disse a Brighenti che avrebbero dovuto interrogare la sorella della Pigozzi quanto prima, e capire che nesso vi fosse tra le vite di questa gente, perché il sospetto sempre più forte che si stava insinuando in lui era che l'assassino seguisse uno schema preciso, facendo fuori gente che in qualche modo lo conosceva o si conosceva.

Inoltre, Stanghellini decise che una volta giunto a Verona Tribeni, avrebbero dovuto iniziare a lavorare sui negozi d'acquariofilia e sugli appassionati di questo hobby sia della città scaligera sia di quelle limitrofe.

Quando il fuoristrada Mitsubishi dei due ufficiali solcò il grande cancello della caserma dei Carabinieri, Stanghellini notò che una Mercedes SL 600 color argento era già parcheggiata nell'ampio piazzale con intorno un nuvolo di giovani militari che la ammiravano.

Nella sala d'attesa vi erano al piccola Gaia e la Dottoressa Zorzi; alla vista del Comandante Stanghellini e dell'altro ufficiale le due s'alzarono in piedi.

La bambina accennò un sorriso, la mamma una smorfia di insofferenza.

I quattro, ai quali s'aggiunse una psicologa infantile, si accomodarono in una stanzetta angusta, arredata solamente con un tavolo rettangolare di formica in stile anni sessanta ed alcune sedie.

La psicologa si presentò a tutti ed iniziò a parlare con Gaia, mentre Stanghellini si rivolse alla Dottoressa Zorzi con tono pacato – Lei conosce una certa Eleonora Pigozzi Dottoressa?

Lo sguardo arcigno ed imperscrutabile della donna si distolse dagli occhi di Stanghellini per posarsi su quelli di Brighenti, per poi ritornare subito indietro da dove erano venuti.

- Mai conosciuta, mi spiace – Disse la donna senza battere ciglio e fissando gli occhi azzurri di Stanghellini con freddezza - Prossima domanda? – Subito aggiunse la donna con sarcasmo in tono di sfida.

Stanghellini fu sorpreso nel vedere che quella donna riusciva ad essere così aggressiva nonostante pochi giorni prima avesse visto la figlia dilaniata nella sua camera da letto.

Stanghellini cambiò tono di voce, rendendolo meno formale e più duro ed informò la Dottoressa che vi era stata un'altra vittima, la cui sorella era un'infermiera della clinica presso cui un tempo anche lei lavorava.

Lo sguardo della donna cambiò di colpo, facendosi più dolce ma la sua lingua tagliente non risparmiò nessuno, lasciando intendere a Stanghellini che lei era un medico e non conosceva tutte le centinaia di infermiere, praticanti e sguattere che avevano lavorato o collaborato con lei negli anni.

Vista l'ostilità della donna, Stanghellini pensò che nascondesse qualcosa, e se così fosse stato prima o poi lui avrebbe scoperto cosa, ma quello non era il momento giusto, perchè rischiava di innervosire la bambina, perdendo la possibilità di scoprire qualcosa di utile sull'assassino.

Gaia era tranquilla, aveva fatto amicizia con la psicologa che ora era diventata il tramite attraverso il quale Stanghellini poteva farsi dire quello che gli serviva sapere.

Il colloquio durò quasi due ore, e la bambina era ormai visibilmente stanca, ma fu comunque in grado di fornire una descrizione piuttosto nitida di ciò che aveva vissuto quella notte, facendo riferimento agli occhi del killer, e dicendo che gli avevano fatto paura, perché lei odiava quei grossi uccelli che si vedevano nei documentari che arrivavano solo quando uno muore.

Stanghellini rimuginò molto sul fatto che la bambina avesse idealizzato quell' uomo come un avvoltoio, mentre la Pigozzi più romanticamente come un falco, comunque si trattava sempre di un uccello rapace, di un predatore.

Non era inusuale che un uomo intento a fare qualcosa di non convenzionale come massacrare altre persone, prendesse spunto involontariamente da atteggiamenti primitivi, animaleschi, sviluppando una sorta di zoomorfia, magari anche accentuata da alcune caratteristiche somatiche naturali.

Avevano parecchi elementi in mano, ma non riusciva a tracciare un quadro logico di tutta la situazione, gli mancava ancora qualcosa e non sapeva cos'era esattamente.

La giornata era stata di quelle campali, ed i due Ris erano nuovamente in auto alla volta del loro albergo, però c'era un piccolo tarlo nella testa di Stanghellini che gli diede l'energia per fare un ultimo sforzo prima di concedersi una serata di meritato riposo cenando fuori con Brighenti e Tribeni, che ormai doveva essere in albergo ad attenderli da tempo.

Stanghellini chiese a Brighenti se aveva con se i recapiti telefonici dei famigliari delle vittime, quando l' altro annuì facendo segno con un movimento della testa verso il sedile posteriore, Stanghellini si tirò su e si mise quasi in ginocchio

sul suo sedile rivolto verso il divano posteriore dell'auto, allungandosi per prendere la cartella rossa appoggiata sopra di esso.

All'interno vi erano alcune delle "cose" salienti del caso, più alcuni appunti di Brighenti, tra i quali anche la lista dei numeri di telefono che il Comandante cercava.

Scorse con l'indice destro i nomi dall'alto verso il basso, finchè una volta raggiunto il nome di Eleonora Pigozzi si fermò ed estrasse il cellulare, digitando le cifre che componevano il numero di telefono della donna.

Dopo avere premuto il tasto invio udì il primo squillo quasi immediatamente, poi un secondo, poi un click ed una voce pre-registrata che invitava i chiamanti a lasciare un messaggio con recapito telefonico.

Stanghellini infastidito dalla segreteria telefonica, riattaccò rabbioso, richiamando subito lo stesso numero con la speranza che qualcuno rispondesse.

La sua testardaggine fu premiata e la voce di un uomo disse "Pronto?"

Stanghellini si presentò al suo interlocutore, facendo segno a Brighenti di fermare l'auto, poi proseguì con tono comprensivo – Mi rendo conto che state vivendo una grave tragedia, ma proprio per evitare che qualcun'altro si trovi nella vostra stessa situazione ed in quella della famiglia Zorzi ho l'assoluta urgenza di parlare con sua moglie - Quando Stanghellini terminò il suo discorsetto da telemarketer dall'altra parte calò il silenzio, poi l'uomo chiese se potevano andarci subito, così "non ci pensavano più". Stanghellini confermò all'uomo che sarebbero stati là in pochi minuti.

Ordinò a Brighenti di dirigersi verso l'abitazione della sorella della prima vittima.

Dopo circa venti minuti di guida fuori del centro cittadino, i due Ris raggiunsero la villetta a schiera, fuori dalla quale vi erano parecchie persone, probabilmente amici che erano venuti per portare le loro condoglianze alla coppia.

Stanghellini accompagnato da Brighenti suonò il campanello, un uomo apparve dietro la porta a vetri, facendo loro segno di entrare.

Stanghellini spinse il cancelletto di ferro zincato che delimitava il piccolo ma curato giardino della casa, e si avviò con passo spedito lungo il vialetto che lo attraversava fino alla soglia della porta d'ingresso, che s'aprì lasciandoli accedere all'interno dell'abitazione.

Dopo avere stretto la mano al marito di Eleonora Pigozzi che gli aveva aperto, entrarono nell'ampio soggiorno dove Stanghellini riconobbe i genitori delle sorelle Pigozzi accanto ad Eleonora visibilmente provata, tutti e tre stretti nel loro dolore seduti sul divano rosa di alcantara.

Quando i tre videro i due ufficiali entrare nella stanza, si ricomposero quel che bastava e dissero in coro un triste "Buon sera", poi abbassarono tutti gli occhi tranne Eleonora, che li mantenne fissi dentro quelli di Stanghellini, il quale la raggiunse e strinse la mano a tutti e tre, così fece anche Brighenti.

Dopo i primi convenevoli, il Comandante del Ris si rivolse ad Eleonora Pigozzi, cercando di andare dritto al punto della questione.

Le chiese il motivo del suo trasferimento dalla struttura sanitaria in cui lavorava precedentemente alla presente occupazione.

A Stanghellini, parve che gli occhi lucidi della Pigozzi per un attimo avessero cambiato sguardo, ma la risposta fu così immediata che fugò ogni momentaneo dubbio.

– Perché era troppo distante da casa ed al tempo volevamo avere un bambino, ma Dio non volle che questo sogno diventasse realtà, ed eccoci qua soli! – disse la donna con una tristezza infinita, tanto da indurre Stanghellini a non toccare quel tasto ulteriormente.

Dopo circa trenta minuti durante i quali raccolsero pochissime informazioni, la maggior parte delle quali erano già nelle loro mani, si congedarono con destinazione albergo.

Al loro arrivo, la sagoma alta e magra di Tribeni si fece avanti da dietro la porta a vetri fumé.

Tribeni strinse la mano al suo comandante ed a Brighenti, al quale dava del tu, e dopo avere scambiato quattro chiacchiere di circostanza, si accordarono di incontrarsi più tardi nella hall per uscire a cena.

Johnny che era già pronto, lavato e cambiato, attese al bar dell'albergo che i due ufficiali scendessero, e nel frattempo ebbe la felice idea di accendere la tv.

Il telegiornale delle venti era appena iniziato, la conduttrice stava introducendo il servizio riguardante gli omicidi sui quali lui e la sua squadra stavano investigando.

Le notizie erano del tipo “bomba ad orologeria”, infatti quando venne lanciato il servizio, il giornalista che solitamente si occupa dei servizi dagli Stati Uniti e che Johnny non

sopportava, per lo stupido accento che aveva, iniziò a sparare a zero sugli inquirenti.

Alcune foto che non avrebbero dovuto essere in televisione, erano nuovamente lì ad illuminare il piccolo schermo, Johnny, pensò che come sempre c'era qualcuno nelle forze dell'ordine che si guadagnava qualche extra vendendo foto shock alla stampa.

Il killer era stato ufficialmente battezzato "Il ladro di organi", Johnny credette che forse quel nomignolo così macabro, potesse in qualche modo condurre ad una deduzione.

Chiunque si appropri di "qualcosa" con tanta sistematicità, deve poi fare uso della sua "collezione" in qualche modo, Johnny non riuscì a pensare a null'altro che al commercio di organi.

Quale poteva essere lo scopo del killer? Fosse stato il commercio degli organi non si spiegherebbe la platealità dei suoi gesti, quasi rituali.

Proprio questa domanda assillò Tribeni fino all'arrivo dei due ufficiali.

Usciti dall'Hotel situato in centro città, i tre s'incamminarono alla ricerca di un ristorante carino dove si potesse mangiare all'aperto.

La cena fu un interessante momento di scambio di idee tra i tre militari dei Ris, i quali confrontarono le reciproche teorie sui reperti in loro possesso e sulle vicende accadute fino a quel momento.

Johnny, che fu al centro dell'attenzione dall'inizio della cena, mentre si versava un bicchiere di pregiato Amarone della Valpolicella dell'azienda Montecariano, decise di esporre ai

propri commensali la sua teoria completa sull'indagine in corso.

I due ufficiali incuriositi e divertiti dai tentativi di quel giovane uomo di sembrare più adulto della sua età, gli diedero corda e lo lasciarono parlare.

Con loro immensa sorpresa, Johnny Trigood, aveva fatto bene i compiti per casa, facendo un'analisi del caso a dir poco sbalorditiva, mettendo in evidenza secondo la sua teoria, che la prima idea sui codici impressi sui frammenti rinvenuti nei cadaveri, era sbagliata.

Aggiunse che di certo quei codici servivano a dire qualcosa, ma solamente componendo la sequenza nel modo giusto, cioè quello deciso dal loro killer, forse ne risulterà un nome, forse un indirizzo, o chissà cos'altro.

Il tono di Johnny divenne lamentoso ed aggiunse che purtroppo con due codici solamente non si poteva fare gran che, poiché si potevano solo ottenere delle iniziali, se si fosse trattato di un nome. Inoltre, aggiunse che secondo lui, "uno" che si prendeva il disturbo di estrarre gli organi delle vittime, non lo faceva per sfizio o per qualche turba psichica solamente, ma perché quegli organi dovevano servire a qualcosa, erano un mezzo per dire o fare qualcosa a qualcuno - Del resto chi colleziona qualcosa lo fa con uno scopo, mostrare, esibire, attrarre l'attenzione di qualcuno oppure anche solo la propria, corretto?! - Aggiunse Tribeni orgoglioso della sua deduzione.

Stanghellini intervenne dicendo - " E chi ti dice che questo killer si tiene gli organi?" -

Tribeni lo guardò perplesso giacché non aveva contemplato quell'eventualità.

Stanghellini notò l'imbarazzo nell'espressione del giovane e gli disse simpaticamente di proseguire con le sue teorie.

Johnny sollevato riprese la spiegazione parlando della tossina, facendo presente che non vi era apparente collegamento tra quella e le restanti peculiarità del *modus operandi* dell'assassino, poi aggiunse che da un'analisi più approfondita dello schema comportamentale del killer e la possibile origine della tossina, si poteva collegare il fatto che questa persona, questo assassino, fosse un metodico, uno che amava avere il controllo sugli eventi e probabilmente anche sulle persone, e rincarò la dose aggiungendo che solo una persona con un obiettivo fisso in testa poteva avere preparato il corpo della Pigozzi nel modo come era stato trovato.

Johnny proseguì, ascoltato con attenzione dai suoi due superiori - Che dire poi dell'assonanza tra la meticolosità delle tracce che ci ha lasciato, l'uso di ago e filo per le suture e la praticità con le incisioni e perché no, l'uso di una tossina naturale già usata come arma chimica nel passato? -

Johnny chiese al cameriere se poteva avere carta e penna, stilò una lista delle caratteristiche del killer:

- Intelligente
- Paranoico
- Metodico
- Possiede pratica medica
- Forse cerca vendetta?
- Lascia solo gli indizi che vuole lui
- E' un collezionista?

Finito, girò il foglio verso Stanghellini, mentre Brighenti si allungava per vedere meglio, poi aggiunse a spiegazione dei punti, passando dallo sguardo di Stanghellini a quello di Brighenti, che secondo lui l'uomo che cercavano era molto dotato intellettualmente, ma qualcosa lo aveva debilitato psicologicamente, era metodico e perseguiva un obiettivo.

La dimestichezza che aveva nelle suture e nelle incisioni testimoniavano che aveva pratica medica, forse non troppo fresca a dedurre soprattutto dall'asimmetria delle suture.

Aggiunse che secondo lui l'assassino forse provava pietà per le sue vittime, perché se fosse stato altrimenti non avrebbe mai sprecato tempo a ripulirle il più possibile e cucirle, soprattutto la Zorzi, che stranamente fu uccisa, aperta e ricucita nello stesso luogo, sicuramente per un imprevisto che ha intralciato i piani del killer, magari perché la Zorzi gli aveva dato buca all'ultimo momento, e quindi lui si è presentato da lei, certo di trovarla sola – Possibile... - Esclamarono illuminati all'unisono.

Poi Tribeni prese a ricostruire gli eventi ad alta voce – Magari, lei lo aveva chiamato dicendogli che avrebbe dovuto stare a casa a badare alla sorellina, quindi quando lui si è presentato alla sua porta sapeva che i genitori non c'erano e lei deve averlo fatto entrare; infatti non abbiamo trovato alcun segno di effrazione ricordate?! –

- Come abbiamo fatto a non pensarci prima?! - Sospirò Stanghellini, fissando un punto indefinito del tavolo al quale sedevano, subito aggiungendo – E' decisamente una possibilità molto plausibile -

Il viso dei due ufficiali si faceva sempre più incredulo, mentre ascoltavano il giovane Johnny parlare con la disinvoltura di un veterano, nonostante quella fosse la sua prima vera indagine.

Tribeni continuò, sostenendo che a suo parere, il killer non voleva rimanere nell'ombra per sempre, erano troppo plateali le morti delle sue vittime e forse c'era la possibilità che il suo obiettivo o parte di esso fosse quello di essere scoperto, prima o poi, come capita per molti assassini seriali.

Stanghellini guardava con ammirazione il suo collaboratore, che davvero aveva del talento da vendere, talento che lui avrebbe sicuramente aiutato a modellare nel corso degli anni di cooperazione che li aspettavano innanzi a loro.

Brighenti si complimentò, facendo presente che lui non avrebbe mai capito una simile quantità di cose da così pochi indizi, poi guardò Stanghellini con aria interrogativa e gli chiese che cosa che ne pensasse lui.

Tribeni ora rilassato sullo schienale della sedia, sorseggiava il bicchiere di vino che si era versato, mentre guardava soddisfatto una delle cameriere del locale. Quasi per una frazione di secondo ebbe l'impressione che lei gli stesse sorridendo, ma la voce di Stanghellini lo destò dall' "ebbrezza dell'amore".

Tornò così a guardare il suo comandante che gli stava dicendo che era d'accordo con lui su tutti i punti, ma non capiva come mai una persona intelligente come lui avesse deciso di fare il Carabiniere, con lo stipendio da fame che pagano, quando invece poteva scegliere di mettere in pratica le sue qualità in mille altri modi?! Era una domanda trabocchetto, ma che poteva valergli una promozione. Johnny rispose con il cuore, dicendo che la cosa che più lo rendeva felice era poter aiutare

gli altri a capire ed a vedere quello che la gente malvagia faceva, sconfiggendo quest'ultima senza le armi da fuoco, ma solo con l'aiuto della sua testa e della scienza.

La sviolinata di Johnny sembrava messa lì apposta, e gli altri due ci risero sopra, Brighenti gli diede una pacca sulla spalla che quasi gliela lussò, alzando il calice al cieli in segno di scherno verso Johnny – All'uomo di principi! – I tre si fecero una risate ed un brindisi e poi presero a conversare d'altro, come sempre capita con un pò di alcool in corpo.

La storia con la cameriera andò avanti per tutta la sera, tra gli sguardi "innamorati" di lui e le sbirciatine di lei, finchè ad un certo punto Johnny con la scusa di andare al bagno attraversò il plateatico e la sala al piano terra del locale, passando quindi davanti al bancone del bar, dietro il quale la "donna della sua vita" stava sistemando alcune bottiglie di liquori sulle mensole. Il sorriso di Johnny fu così spontaneo e sincero che la ragazza dai capelli corti color castano chiaro, non potè fare a meno di ricambiare quasi imbarazzata.

Grazie a quel sorriso timido e malizioso allo stesso tempo, Johnny fu quasi tentato a non andare in bagno tanto era eccitato dalla situazione, ma ormai aveva il passo troppo rapido e così proseguì.

Con sua somma sorpresa, all'uscita dalla toilette si trovò davanti la ragazza, che con candore divino ed un sorriso disarmante gli disse guardandolo dritto negli occhi che era tutta la sera che lo aveva notato e gli avrebbe fatto piacere bere qualcosa con lui a fine turno, poi sistemandosi i capelli con la mano sinistra, allungò la destra per stringere quella di un Johnny, che più che stupefatto, era scioccato!

Non gli era mai capitata una cosa del genere in tutta la sua vita, e non sarebbe certo stato lui a voler cambiare quella situazione paradisiaca, nella quale una donna voleva “conoscerlo”!

Ricambiando il sorriso, allungò la sua mano verso quella di lei e la strinse delicatamente ma con fermezza.

Dopo un attimo di silenzio imbarazzante Johnny confessò con tono pacato e senza lasciare la mano della ragazza, che anche lui aveva pensato le stesse cose ed avrebbe avuto piacere di vederla dopo il lavoro.

I due si accordarono e si salutarono con un bacio sulla guancia. Johnny tornò al tavolo visibilmente euforico, e quando, pochi metri dietro di lui gli altri due videro uscire anche la giovane cameriera, capirono che cos’era successo senza che lui aprisse bocca. I tre si fecero una risata e proseguirono la loro cena.

La serata era passata in maniera piacevole per tutti tre i componenti della squadra Ris in soggiorno forzato nella città scaligera, ormai sazi ed allegri, fecero ritorno verso l’albergo dove alloggiavano, facendo battute sulle imprese amorose di Tribeni.

Dopo essersi fermati una mezz’ora nel salotto dell’albergo, per discutere il da farsi del giorno seguente, i due ufficiali si congedarono, mentre Tribeni prese la strada di ritorno al ristorante, che ormai avrebbe dovuto essere in chiusura.

A differenza “dell’andata” ad inizio serata, la via per il ristorante questa volta gli sembrò infinita, quasi non dovesse mai arrivare il momento dell’incontro con Grace, la splendida cameriera Australiana che era in vacanza studio presso un’amica Veronese.

I tavoli del locale erano ormai sgombri, all'interno provenivano rumori di stoviglie tintinnanti e la porta d'ingresso era semi chiusa.

Il fascio di luce che ne usciva, illuminava parte della bellissima piazzetta in cui il ristorante era situato, lasciando nell'ombra lo sguardo di Johnny, perso ad ammirare i giochi di luci ed ombre che s'insinuavano nelle rientranze degli antichi palazzi che facevano da cornice a quel luogo.

All'improvviso una voce dolce e dall'accento inconfondibile lo destò dall'incanto di quel momento, facendolo voltare di scatto verso l'ingresso del ristorante.

Sulla soglia della porta scorse il viso meraviglioso della donna che quella sera lo aveva stregato, ed avvicinandosi a lei con passo sicuro le sorrise dolcemente, lasciandosi trascinare all'interno del locale dalla pelle morbidissima della sua mano decisa, che lo aveva preso per un braccio facendolo quasi inciampare.

Quando furono dentro la saletta d'ingresso del ristorante, Grace si avvicinò a lui e lo baciò sulle labbra, lasciandolo di stucco e facendolo sentire per la prima volta nella sua vita “una preda”!

Anche se era positivamente meravigliato, infilò la sua lingua vogliosa tra le labbra tumide della ragazza, facendola roteare dapprima con dolcezza, poi con più decisione, fino a sentire lievi rivoli di saliva bagnargli i lati della bocca.

Lei si staccò dalle sua labbra guardandolo negli occhi, per poi riavvicinarsi e baciarlo di nuovo ma con dolcezza, ancora ed ancora ed ancora, poi con quell'accento inglese che lo eccitava sempre di più, gli disse di aspettarla due minuti.

La mente di Johnny viaggiava a mille all'ora, pensando alle pratiche sessuali più libidinose e pregustando momenti di lussuria con la sua bella, ma senza evidenti reazioni fisiche prontamente placate da altri pensieri che gli attraversavano la mente, molto meno eccitanti, come ad esempio i reperti del caso sul quale stava lavorando.

Doveva restare tranquillo e non sembrare uno stallone in calore agli occhi della ragazza, anche se in quel momento la definizione gli si addiceva perfettamente.

Come sempre si sarebbe sentito così al primo incontro, per poi precipitare più o meno velocemente in un baratro di noia reciproca.

Quei pensieri che lo assillavano ogni tanto, furono interrotti dall'arrivo della sua futura lei nella stanza, che con un cenno della mano ed un "A domani", salutò i colleghi, prendendolo sotto braccio direzione la notte.

La notte si era fatta più fresca del giorno torrido che era appena passato, e la coppia non dovette camminare molto per raggiungere un Caffè accogliente con terrazza sulla riva dell'Adige sullo sfondo di Castel S.Pietro, una roccaforte più o meno in disuso.

Johnny prese a parlare della città presso la quale entrambi erano ospiti, descrivendo in una specie di Anglo-Italiano le molte bellezze locali.

Lei lo ascoltava attenta, con il suo Cuba Libre in una mano ed una sigaretta nell'altra, annuendo di tanto in tanto. Era tipico di Johnny perdersi nei discorsi.

Passò più di un'ora, i due allegramente si conoscevano meglio, anche se l'intesa chimica era già nata, così dopo qualche altro bacio, qualche carezza ed effusione più o meno azzardata, i

due piccioncini pagarono e presero la direzione dell'albergo dove Johnny alloggiava.

L'aria fresca della sera li aveva sferzati durante tutta la passeggiata di ritorno, ed un vento in costante aumento aveva abbassato notevolmente la temperatura, portando con se grosse nuvole cariche di pioggia e lampi.

Fecero appena in tempo a raggiungere l'albergo, che il cielo s'aprì e si scatenò un temporale fenomenale, degno di quell'imprevedibile pazza estate, dove ormai erano più le giornate di pioggia di quelle di sole.

Quando i due amanti giunsero nella stanza da letto, già si respirava aria di sesso, tanto che ne Johnny ne Grace pensarono a quello che stavano facendo, prendendo immediatamente la direzione del materasso l'uno avvinghiato all'altra, e dopo avere rotolato vestiti, su quasi ogni centimetro del letto baciandosi avidamente il collo, sulla bocca e le mani, Johnny si sollevò in ginocchio sfilandosi la camicia bianca tutta stropicciata e sporca del trucco di lei, la gettò sul pavimento e con un guizzo felino, infilò le mani sotto il vestitino di lei ormai mezzo sollevato, le prese tra le mani i fianchi e poi salì più in alto verso i suoi seni, che ormai lo stavano attendendo con impazienza. Al tocco delle dita di Johnny, Grace emise un gemito sommesso, poi un altro ed un altro ancora, e quando la lingua del suo amante iniziò ad inumidirle la pelle dell'addome piatto e solido, scivolando poi vogliosa tra le sue cosce divaricate, dove già umida e fremente, desiderava essere più che mai soddisfatta.

Quando il vestito di Grace cadde sul pavimento, Johnny si soffermò per qualche istante ad ammirare al perfezione del corpo che gli stava sotto, finché ormai sofferente per l'erezione

pulsante che aveva da quando avevano lasciato il bar, affondò la faccia tra i suoi seni, baciandoli avidamente.

Non soddisfatto di quello che aveva trovato lì, scivolò di nuovo verso “la miniera d’oro” che lo aspettava tra le gambe della ragazza, e dopo averla massaggiata e penetrata con le sue dita, fece girare la sua amante supina, ammirando il suo perfetto didietro e pregustando il momento della penetrazione.

Johnny, quasi in visibilio si posizionò dietro di lei, baciandola sul collo e sulle labbra, massaggiandole lentamente la parte centrale della schiena con la lingua.

Con la lingua sempre guizzante ed affamata di sesso, s’insinuò tra i glutei dei lei dopo avere spostato il perizoma.

Le mani di lei gli spingevano la testa quasi dentro le labbra umide e turgide amplificando i gemiti di piacere. Senza tergiversare oltre, prese la donna per i fianchi e la penetrò con tutta la voglia che aveva in corpo, per interminabili momenti di incessante passione.

I due corpi degli amanti sudati e soddisfatti, giacevano nudi sul letto della stanza 236, come due lottatori dell’antichità in cerca del meritato riposo.

IL TERZO INCOMODO

La vita di Orazio si era sempre snodata secondo sentieri certi, ed anche il macabro piano che aveva ideato doveva esserlo, in un modo o nell'altro.

Non poteva permettere che nessuna delle sue vittime gli facesse commettere passi falsi.

Orazio era un uomo solo, con i suoi hobby ed un solo pensiero fisso, realizzare il suo piano perverso, del quale faceva parte anche Orietta Bianchini, una donna poco attraente sui trenta e qualcos'anni.

Un viso pulito, timida e dai modi gentili, l'aveva seguita per parecchi mesi, quando aveva cominciato con le altre, poi un giorno per puro caso si era presentata l'occasione.

La Bianchini aveva perso il solito autobus che prendeva tutti i giorni da una fermata del centro città per dirigersi al lavoro presso un'azienda nell'immediata provincia veronese, così

Orazio l'aveva avvicinata con i suoi modi gentili, e visto che tanto per cambiare pioveva, le offrì un caffè, poi un passaggio, che lei accettò volentieri dopo i primi momenti di titubanza.

Passarono delle settimane, forse più di un mese, Orazio non ricordava bene, ma un Sabato sera uscirono a mangiare qualcosa in un ristorante fuori provincia.

Dopo quell' incontro lui le aveva raccontato che sarebbe stato via per lavoro per un po', ma che l'avrebbe chiamata appena tornato, ed in quello stesso momento lei salì sulla sua auto schioccandogli un bacio sulla guancia.

Lui sorrise divertito, carezzandole la guancia delicatamente, poi avviò l'auto e prese come sempre la direzione di una città limitrofa a Verona, Brescia.

La serata passò in maniera interessante, con lui impegnato ad inventarsi la "storia dell'orso" sui posti che aveva visto quando non era stato via per lavoro, e lei che lo assecondava con risatine accondiscendenti e sfiorandogli di tanto in tanto la mano.

Lui non era minimamente interessato a fare sesso con quella racchia, anche se delle altre due vittime non aveva disdegnato favori sessuali, ma si trattava di una giovane ed affascinante moglie frustrata e di una studentessa soda e troia; c'era un abisso tra quelle due donne ed Orietta.

Disturbato dai ricordi si sforzò di pensare ad altro e posò i suoi occhi gelidi e sornioni su quelli della donna che gli stava di fronte, prospettandole di passare la notte con lui, sapendo che per certo, quel tipo di donna, timida ed attaccata alle tradizioni, non ci sarebbe mai stata così in fretta, per sua fortuna.

Gianluca Bin

Come lui pensava, lei arrossì e si dimenò sulla sedia per mezz'ora, tentando di inventare una scusa delicata per posticipare l'incontro amoroso con il suo affascinante accompagnatore, che nel frattempo la osservava compiaciuto, pensando che forse in un certo senso, davvero quella donna meritava quello che lui aveva in serbo per lei.

Dopo averla accompagnata a casa, Orazio prese la strada per raggiungere la propria dimora ed eclissarsi nuovamente nel silenzio di un'altra notte insonne, piena di incubi ad occhi aperti, nell'attesa che arrivi il 13 Agosto.

Il giorno seguente Stanghellini, Brighenti e Johnny si recarono presso la caserma dei Carabinieri del centro, per incontrare Faudo ed il Gip con i quali avrebbero dovuto pianificare le prossime mosse. L'ilarità che aveva contraddistinto la serata precedente era svanita nel nulla, lasciando posto ad una fredda determinazione, quello che ci voleva per fermare lo spietato killer che stava seminando morte e terrore tra gli abitanti di Verona.

Faudo arrivò pochi minuti prima del Gip, che si presentò all'incontro accompagnato dall' Avvocato Furtori, sempre impeccabile nel vestire e nei modi.

Stanghellini introdusse ai presenti il tema dell'incontro, riassumendo i punti salienti dei quali avevano già discusso nel loro precedente incontro, al quale mancavano solamente Faudo e Tribeni.

E fu proprio quest'ultimo a prendere la parola concessagli dal suo Comandante, per spiegare la sua teoria sul caso e

delineare, come la sera precedente il profilo del killer, come lui lo aveva immaginato.

Il ragazzo parlò e parlò, rispondendo a tutte le domande ed alle obiezioni che gli venivano mosse dai presenti con estrema pacatezza e professionalità.

Quando la sua esposizione dei fatti fu conclusa, l'unica persona che non era intervenuta fino a quel momento socchiuse le proprie labbra, e schiarendosi la gola attirò l'attenzione degli altri presenti.

L'avvocato Furtori aveva osservato con ammirazione la sagacia di quel giovane, che nonostante la sua inesperienza pratica, aveva davvero avuto un fiuto incredibile per capire e dedurre tutte quelle cose.

Pensò che Stanghellini doveva avere "annusato" le qualità del ragazzo e lo aveva portato sul campo con lui, forse perché si sentiva come un mentore per lui, o forse perché lui non era arrivato così lontano con i pochi indizi che avevano in mano.

Comunque stessero le cose tra i due Ris, Furtori iniziò a parlare rivolgendosi esclusivamente a Johnny ed esponendo la sua teoria, che come poi annuirono tutti, poteva essere giusta tanto quanto quella di Tribeni.

Furtori spiegò che nella sua esperienza di avvocato-criminologo, aveva potuto constatare che in molti casi con omicidi plateali come quelli del "Ladro di Organi", si scoprirono motivazioni complesse legate a problemi affettivi del killer.

Aveva poi rincarato la dose, sostenendo che molti degli organi scomparsi non erano utilizzabili per i trapianti, e questo poteva essere un alibi perfetto per dei trafficanti d'organi.

Infervorato dall'argomento Furtori parlava con veemenza sempre fissando il ragazzo con occhi arcigni, e come poté constatare Stanghellini che alternava la sua attenzione tra i due interlocutori, Johnny sembrò intimidito dalla personalità e forse dallo sguardo penetrante dell'uomo di legge, freddo, analitico e determinato.

Furtori dal canto suo si ricompose, sorridendo ai presenti e concludendo che entrambe le teorie potevano essere giuste, ma che "dietro l'angolo" magari, c'era qualcosa di nuovo che loro non avevano ancora compreso e che poteva dare vita ad altre conclusioni.

Stanghellini pensò che ci mancava anche il terzo incomodo di Furtori, ma in fin dei conti era incuriosito da quell'uomo che gli stava accanto, prese la parola rivolgendosi a Faudo, e spiegandogli che c'era urgenza di stilare un identikit del killer basandosi sulle informazioni raccolte dalla testimonianza seppur vaga di Gaia Zorzi e di quello che le amiche della Pigozzi avevano sentito dire.

Faudo prese il telefono e parlò con uno dei suoi uomini riguardo la cosa, poi riagganciò e confermò ai presenti che un ritrattista sarebbe arrivato con la massima urgenza.

Furtori incuriosito proruppe nuovamente, chiedendo che cosa avessero detto le amiche della Pigozzi riguardo al killer. Stanghellini, con estrema gentilezza gli espose ciò che sapeva a riguardo.

- Un falco!- Esclamò Furtori subito dopo, ridendo divertito e proseguendo con tono sarcastico - Ma secondo lei

Stanghellini, cosa dobbiamo andare a cercare la fuori, un umanoide mezzo uccello e mezzo uomo?! -

Per un attimo Stanghellini fu sul punto di controbattere, ma poi capì la buona fede dell'avvocato e prestandosi al gioco sorrisse, ricambiato da tutti i presenti.

Decise di glissare sull'argomento fonte di ilarità, e sempre con il sorriso sulle labbra, rispose con una battuta satirica, che fece "esplodere" in una risata fragorosa tutti i presenti, Furtori incluso.

Ora che i toni si erano smorzati la riunione poteva proseguire, ma con la velocità di un falco in picchiata sulla sua preda, infatti si materializzò sulla soglia della porta la ritrattista che in quelle occasioni collaborava con i Carabinieri.

Dopo i soliti convenevoli la donna si sedette, iniziando a fare domande sulla persona da disegnare.

Dopo tre tentativi, l'identikit di un uomo tra i quaranta ed i cinquant'anni, con i capelli corti, gli occhi scuri e profondi, cerchiati da occhiaie, il naso aquilino, la bocca piccola e la fronte alta, fu quello che ne uscì.

I presenti osservarono incuriositi ed incerti lo schizzo, trovandosi concordi che quello che avevano davanti poteva essere chiunque, era troppo generico e senza segni particolari che potessero attrarre l'attenzione di qualcuno.

Decisero comunque di pubblicarlo sui quotidiani della zona, nella speranza che "qualcuno" riconoscesse "qualcuno" in quell'immagine.

Prima di congedarsi, Stanghellini spiegò a Faudo l'assoluta necessità che avevano di scoprire se tra i clienti dei negozi di acquariofilia di Verona e delle città limitrofe vi fosse una persona rispondente all'identikit.

Terminato l'incontro, i tre Ris fecero ritorno verso l'albergo, poiché Stanghellini e Brighenti dovevano tornare a Parma per altri impegni di lavoro.

Il Comandante decise di lasciare a Verona Tribeni come persona di fiducia da affiancare agli uomini di Faudo che si erano già messi all'opera.

Mentre Johnny si preparava ad uscire con dei colleghi Carabinieri per setacciare i negozi di acquariofilia, i due ufficiali avevano già preso la via di casa imboccando l'autostrada in direzione Parma.

La perlustrazione dei negozi di acquariofilia andò avanti per giorni e giorni senza cavarne uno straccio di prova e Johnny era un po' stanco di quel lavoro di routine.

Nel frattempo, era arrivata dal laboratorio di Parma la conferma che Stanghellini aveva cercato dagli insetti, e cioè che la morte della Pigozzi era davvero avvenuta il 13 Giugno.

Questa conferma sollevava anche un altro sinistro interrogativo, e cioè se il prossimo tredici Agosto sarebbe toccato ad un'altra vittima!?

L'identikit che era stato diramato attraverso la stampa e che aveva portato al controllo di centinaia di persone in tutta Italia, si rivelò essere solo una grossa perdita di tempo, poiché nessuno dei sospettati identificati centrava qualcosa con gli omicidi.

Stanghellini si stava spremendo le meningi, mentre dalla finestra del suo ufficio scrutava l'orizzonte azzurro del cielo,

che ormai da diversi giorni aveva deciso di non rovesciare pioggia sul mondo sottostante, regalando finalmente uno scorcio di estate vera.

“L’uomo” avrebbe voluto fare le valigie ed andarsene al mare con la moglie, ma il “militare” doveva rimanere lì a presidiare una situazione che stava davvero sfuggendo di mano.

Stanghellini era ossessionato dal pensiero che quel killer non si fosse lasciato dietro per sbaglio nemmeno un’impronta anche parziale, un pelo od un granello di forfora, neanche uno straccio di indizio al di fuori di quelli che egli aveva voluto far trovare; e come se non bastasse qualcuno stava probabilmente diventando, se non lo era già, la prossima vittima, e lui non poteva fare ancora nulla per aiutarla.

Il pensiero di essere impotente davanti a tanta malvagità lo rendeva sempre più nervoso, tanto da auto-imporsi di non bere caffè. Il Comandante non fumava, anzi odiava il fumo puzzolente delle sigarette, piuttosto invece, ogni tanto gli piaceva assaporare qualche Havana, ma solo nei momenti di relax, quando la vita lo appagava e lo faceva sentire in pace con se stesso, e quello non era certo un momento così.

Passarono interminabili giorni, senza che nessuno degli inquirenti trovasse uno straccio di prova a carico di qualcuno, mentre la data che tutti temevano si stava pericolosamente avvicinando, e come sosteneva Tribeni, sicuramente il fiato caldo ed umido della belva era già sul collo dell’ignara preda.

CIELO ROSSO SANGUE

Orazio sapeva che quella era la sua notte, la notte in cui sarebbe stato quasi a metà dell'opera; era eccitato e di buon umore mentre si preparava per uscire con la sua racchietta preferita, Orietta Bianchini, la quale dal canto suo aveva passato l'intera settimana a pensare a come dire al suo amato che era ancora vergine e che avrebbe voluto che fosse lui il primo uomo con cui avrebbe fatto l'amore.

La sorella di Orietta, bella e di cinque anni più giovane, le aveva detto che quando aveva fatto sesso la prima volta a diciotto anni, non era stato un gran che, e che invece era diventato sempre più bello e coinvolgente facendolo altre volte, ancora ed ancora, magari anche con ragazzi diversi.

Orietta, timida ed introversa, aveva sorriso all'ipotesi di farlo anche con altri uomini, ma poi la sua mente ritornò al presente e si ricordò di essere ancora vergine, portò la mente quindi verso altri pensieri, si calmò, e riprese a prepararsi.

La sorellina, incuriosita da questo insolito appuntamento amoroso della maggiore, le faceva un sacco di domande sull'uomo con il quale stava per uscire, diventando anche troppo insistente, tanto che Orietta sottomessa come sempre dalla prorompente personalità di chi avrebbe dovuto rispettarla anche solo perché lei era la più vecchia, le raccontò alcuni particolari del suo cavaliere.

La donna descrisse Orazio come un uomo distinto, sui quarantacinque anni, capelli biondi, ma con dei riflessi scuri, lisci e lunghi fino alle orecchie.

La sorella proruppe eccitata – Wow Ory, sembra un figo della Madonna, un artista! - Poi chiese – Che lavoro fa? –

Orietta non aveva ben capito che lavoro faceva il suo Orazio, ma le sembrava fosse un consulente legale per le aziende, poi aggiunse che lui era molto riservato e non voleva che lei parlasse in giro dei fatti loro.

La sorella era sempre più curiosa, così Orietta galvanizzata dal suo racconto e soprattutto pregustando silenziosamente quella serata che l'avrebbe finalmente trasformata in una vera donna, rincarò la dose, aggiungendo che gli occhi di Orazio le ricordavano quelli di un animale, perché erano così profondi e neri che quasi non si vedeva la pupilla, e quando lui la guardava, lei si sentiva fremere, anche là dove non le era mai successo...

Nel pronunciare queste frasi Orietta arrossì vistosamente e sghignazzò in coro con la sorella minore che non credeva alle sue orecchie, entrambe ignare che quelle sarebbero state le ultime ore di gioia delle loro vite segnate.

Con minuziosa pazienza, Orazio si accinse a scegliere l'orologio adatto da indossare per quell'occasione speciale, aprì quindi la cassaforte e dopo avere maneggiato cinque o sei Rolex diversi, scelse un Reverso con il cinturino in coccodrillo marrone chiaro, un classico, elegante e non troppo vistoso.

Richiusa la cassaforte, si diresse verso il garage, aprì la botola blindata sul pavimento e si calò nelle tenebre della sua caverna.

Laggiù l'odore di morte era sempre molto forte, ma lui non ci faceva più tanto caso ormai, soprattutto in quelle serate dove aveva troppo da fare per pensare a simili sottigliezze.

Attraversò l'ampio salone diretto verso il frigorifero in fondo alla stanza, lo aprì e ne estrasse una fialetta di liquido scuro, poi prese una siringa dal ripiano posto sopra il frigo, la scartò e si diresse verso il bancone sul quale erano ordinati per dimensioni decine e decine di attrezzi.

Dopo avere appoggiato gli oggetti che teneva in mano sull'ampia superficie del bancone da lavoro, pulito ed ordinato come se fosse appena stato installato, mise una mano al di sotto di esso tirando con parsimonia, estraendo un tavolo operatorio di acciaio con le ruote e con tanto di vasca di decantazione per il sangue sotto di esso.

Il tavolo aveva delle ruote munite di blocchi, azionati subito dopo che fu posizionato dove Orazio riteneva più opportuno, e cioè a circa un metro dal bancone, distanza minima necessaria per concedergli di passare e raggiungere gli attrezzi che gli sarebbero serviti per "operare".

Il tintinnio degli attrezzi d'acciaio che Orazio estraeva da ogni cassetto e disponeva su un vassoietto a lato del tavolo

operatorio, risvegliò il ricordo di quando su quel tavolo c'era Giovanna Pigozzi ancora calda dopo la sua iniezione letale.

Fu colto da un'emozione mista a soddisfazione e tristezza, perché la sua mente tornò all'amata sorella maggiore, ma poi si sforzò di "cambiare direzione" e riportò il proprio pensiero su quello che stava facendo.

Mentre proseguiva meticoloso, nella preparazione della sala operatoria, cercò di "caricarsi" di energia assassina, pensando a come quella stronza di Laura Zorzi gli aveva dato buca proprio la sera in cui la doveva uccidere, e solo perché doveva fare da balia alla sorellina.

Per un simile futile motivo, aveva messo a repentaglio la riuscita del suo "disegno criminale", cosa che lo aveva fatto imbestialire non poco, obbligandolo ad agire fuori della sua tana.

Ora non contava più il passato, doveva concentrarsi sulla sua prossima vittima, convinta di passare una notte d'amore ed invece promessa ad una notte di sangue.

Tutti gli agenti coinvolti nelle indagini erano in grande apprensione per quello che quasi certamente, sarebbe accaduto quella notte.

Stanghellini rimase in laboratorio fino a tarda notte con Tribeni, ormai di ritorno a mani vuote da Verona, cercando di dare un senso a tutte le prove e le deduzioni che avevano "in mano".

I calchi delle ferite inferte alle vittime, testimoniavano che l'arma utilizzata era molto affilata, e dai riscontri risultò che si trattava di un bisturi, non molto moderno a quanto pareva dalla forma della lama.

Avevano scorso decine di profili di malati di mente, ex-galeotti e possibili nemici delle vittime, ma restava sempre quella “pulce nell’orecchio”, quel dubbio che avevano entrambi, riguardante la strana fatalità che aveva voluto due parenti di entrambe le vittime, come ex-colleghi per così dire, presso la medesima struttura sanitaria, soli tre anni prima.

Sia Tribeni che Stanghellini erano stimolati da quel fatto, troppo casuale per esserlo veramente; Per non parlare delle decise negazioni di entrambe le donne interrogate in merito alla faccenda.

Erano entrambi convinti che l’indagine poteva davvero prendere la via degli ospedali, andando a riesaminare tutte le presenze delle due donne durante il periodo insieme, anche se sarebbe stato un lavoro immane che avrebbe richiesto mesi e decine di uomini dedicati solo a quello.

Inoltre, l’unica prova interessante che avevano rinvenuto nell’auto semi distrutta della Pigozzi, erano state alcune scaglie di forfora dalle quali non era stato possibile ricostruire il Dna del proprietario originale, che sicuramente non era la vittima, ma che non altrettanto sicuramente non si era certi appartenesse al killer.

Ormai era notte fonda, ed entrambi impotenti davanti all’inevitabile, decisero di “spegnere la luce” a malincuore, attendendo l’indomani mattina con triste impazienza.

La notte stellata di Verona, faceva da cornice a due visi illuminati da un luna pallida e quasi piena, entrambi affacciati dal terrazzone di Castel San Pietro, intenti a scambiarsi effusioni, persi nell’ammirare l’incantevole manto del cielo.

Orietta infreddolita si faceva sempre più audace con il suo cavaliere, fino a che sorprendendo persino se stessa, gli prese il viso tra le mani e lo baciò appassionatamente.

La lingua inesperta di quella donna, fece provare ad Orazio una strana sensazione di disgusto, anche se si trattenne e la baciò, pregustando il momento in cui le avrebbe iniettato il siero fatale e non avrebbe più dovuto sentire le stronzate romantiche che lei gli diceva.

Stanco di quella messinscena, le prese la mano, la baciò e le sussurrò all'orecchio – Fa freddo qui, perché non andiamo da me?! –

Lei, che ormai non aspettava altro, lo baciò sulle labbra guardando i suoi occhi gelidi con innocente passione, poi si fece accompagnare fino allo sportello dell'auto e salì.

Mentre l'auto di Orazio scendeva i tornanti delle Torricelle, le colline che sovrastano il centro città, per condurre l'inconsapevole vittima al macello, Orietta stringeva forte la sua coscia destra, persa a pensare a come sarebbe stato sentire il corpo di un altro dentro di se per la prima volta.

La donna ripensò alle innumerevoli volte in cui di nascosto si masturbava, soprattutto nella doccia, usando anche gli oggetti più disparati, come il tappo del bagnoschiuma od il manico dello stura lavandini, ed al solo ripensare a quei momenti sentì un fremito tra le cosce ed un leggero umidiccio impregnare le mutandine bianche che portava sotto l'ampia gonna lunga fin sotto al ginocchio.

“Non vedeva l'ora” di trovarsi a casa del suo amante nuda, travolta dall'oblio della passione, sperando che il nervosismo che caratterizzava tutti i suoi momenti importanti non prendesse il sopravvento rovinando tutto.

Dopo qualche minuto arrivarono alla casa dell'assassino, ed infilata l'auto nell'incredibilmente spazioso garage, presero la via del salotto, composto da un ampio salone ben arredato, con un pianoforte nel centro e delle bellissime piante d'appartamento tutt'intorno.

Dopo avere fatto accomodare Orietta sul divano, l'uomo si diresse verso il piccolo bar alle sue spalle e preparò un drink. Quando si voltò con i drink pronti nelle mani, davanti a se vide il corpo nudo della donna, che anche se non aveva un bel viso, non era affatto brutta fisicamente.

Un leggero accenno di eccitamento gli percorse la schiena, per poi riflettersi sul suo pene floscio a riposo nei pantaloni, ma fu subito placato dal pensiero fisso che gli aveva solcato la mente tutta la sera cioè portare a termine la sua missione.

Lo sguardo d'Orazio mutò, diventando imperscrutabile ed aggressivo oltremisura, tanto che la donna che se lo trovò davanti in pochi secondi, ne fu quasi turbata, ma poi, il drink che il killer le offrì allentò i freni e la fece desistere da ogni titubanza.

Orazio stette al gioco, ripensando a quanta fatica aveva fatto per trascinare il corpo della Pigozzi giù in cantina, dopo che l'aveva uccisa in salotto, quindi quella volta era deciso a fare arrivare la sua vittima in cantina da sola.

Ancora completamente vestito, baciò Orietta sul collo, infilandole una mano tra le cosce, e sentendo che lei s'irrigidiva le sussurrò nell'orecchio destro – Vieni amore, ti porto in un posto speciale dove nessuno ci disturberà –

Lei nervosa ma eccitata allo stesso tempo, si lasciò prendere la mano e trascinare fino in garage nuda, dove lui la mise al

muro alzandole una gamba per avere accesso più facile alla sua vagina eccitata.

Con la mano del suo amante tra le gambe, Orietta si sentiva sempre più a proprio agio, sentiva che voleva andare fino in fondo, ma quando lui aprì la botola nel pavimento proponendole di entrarvi, la sua mente visualizzò l'immagine di una tomba e si sentì paralizzata e spaventata.

Lo sguardo di Orazio e le sue movenze erano cambiate, come se il predatore avesse colto la paura negli occhi della sua preda e la guardasse, pronto a compiere il balzo finale.

Orietta emise un flebile sibilo quando la mano sinistra di Orazio le tappò la bocca ed un ago freddo, le iniettò nel collo un liquido che bruciava dentro, e che le annebbiò quasi subito la vista, fino a che il buio fu totale e sentì i muscoli irrigidirsi e le gambe cedere; prima di esalare l'ultimo sofferto respiro, una lacrima cadde dal viso innocente di Orietta, una donna in cerca d'amore, che invece trovò solo la morte.

La Palythossina fece effetto quasi immediatamente, ed ora Orazio reggeva il corpo senza vita della sua terza vittima, pronto per essere "operato" come gli altri.

Dopo essere sceso dalla scaletta ed avere trascinato il cadavere con se al piano di sotto, Orazio ebbe premura di sistemarlo sul lettino di acciaio che aveva preparato prima di uscire quella sera.

Prese un camice e se lo infilò, e dopo avere indossato anche i guanti di lattice, scelse il bisturi adatto all'intervento, tra i "ferri del mestiere" che aveva conservato quando era ancora studente e che non aveva usato per moltissimi anni.

Tastò con l'indice ed il medio il punto giusto dal quale iniziare l'incisione, quindi premette la punta della lama sulla pelle,

finché questa non penetrò a fondo, lasciando dietro di se, mano a mano che la mano spingeva il bisturi verso il collo della vittima, rivoli di sangue molto scuro e denso, che colavano sul lettino e da lì fino alla vasca di decantazione attraverso un piccolo foro di scarico.

Dopo brevi istanti, il cadavere ancora caldo di Orietta Bianchini era aperto dal pube alla trachea, proprio come gli altri.

Con attenzione, incise anche la muscolatura dell'addome, trovandosi davanti lo stomaco gonfio e pieno delle cose che aveva ingerito quella sera.

Dopo essersi sciacquato le mani avvolte nei guanti di lattice sotto acqua corrente, si diresse verso gli scaffali che stavano sulla parete opposta della stanza, e compiendo parecchi giri da lì fino al tavolo operatorio, sistemò diverse scatole sul grande bancone, tutte già contrassegnate con i nomi dei vari organi da prelevare.

Poi, come un avvoltoio al momento del sospirato pasto, prese una forbice e si piegò sul cadavere sventrato della vittima, aprendone le carni ed asportando uno ad uno tutti gli organi, riponendoli poi ordinatamente nelle cassette corrispondenti.

Il tavolo era un bagno di sangue, così prima di ricucire tutto, sbloccò le ruote del carrello e lo spinse in corrispondenza di un pozzetto di scarico posto nel pavimento, che in quel punto era un po' concavo, svuotò il vassoio di sangue lì dentro, e dopo averlo riposto, prese il tubo dell'acqua ed iniziò a lavare il corpo straziato della vittima, come si fa con un pesce dopo averlo ripulito delle interiora.

Il sangue grondava a litri ai bordi del lettino d'acciaio, impregnando la stanza del suo forte odore metallico, che via,

via che l'acqua scorreva diveniva sempre più lieve, fino a sparire quasi del tutto.

Una volta lavato il corpo, Orazio lo lasciò sopra lo scarico ad asciugare, accingendosi nel frattempo a preparare gli indizi da lasciare ai suoi inseguitori.

Prima di tutto però, raccolse tutte le scatole con gli organi prelevati dal corpo di Orietta e le portò nella grande cella frigorifera, ordinando come sempre tutti gli organi di un tipo in sezioni separate.

Al suo ritorno verso il bancone, lanciò uno sguardo pieno di tristezza al corpo straziato e dilaniato della donna, freddo ed immobile sul tavolo operatorio, ancora ricoperto dalle gocce d'acqua usata per lavarlo; fermo lì, come una trota od un pollo puliti dalle interiora prima della vendita.

Una volta raggiunta l'ampia superficie del banco da lavoro con le mani, ve le appoggiò sopra, sporgendosi in avanti e mettendo tutto il peso del corpo su di esse, con lo sguardo fisso a terra, prese dei lunghi respiri, poi come per auto-flagellarsi, si rimise in piedi eretto ed iniziò a colpirsi la mano destra con la sinistra chiusa a pugno, senza neanche accorgersi delle lacrime che gli scorrevano sul viso, mentre due lunghe scie di bava colavano ai lati della sua bocca tremolante, che farfugliava cose senza senso.

Si mise a sedere, stordito e con le mani lievemente doloranti avvolte nei guanti di lattice ora tutti strappati, si allungò sul tavolo per prendere della carta per asciugarsi la faccia e la camicia inumidite della sua saliva, dopodiché con un gesto di disprezzo lanciò la carta bagnata ed appallottolata nel cestino sotto il tavolo al quale era seduto.

Si strizzò le meningi, quasi per scacciare un mal di testa che non aveva o dei cattivi pensieri, poi si sfilò i guanti strappati e dopo averli gettati ne prese un altro paio.

Da uno dei cassetti della scrivania estrasse un pacco pieno di piccoli bigliettini di carta Pinaider.

Con delle graffette assicurò saldamente il bigliettino al tavolo, poi estrasse una piccola lente da sarto ed una penna a china con punta 0,1, che aveva un tratto talmente sottile che se la si fosse usata per scrivere normalmente la punta sarebbe stata distrutta in poche righe.

Con l'occhio fisso sopra la lente, Orazio puntò il minuscolo pennino su uno degli angoli del bigliettino, tracciando con assoluta precisione, due caratteri difficilmente distinguibili ad occhio nudo: "1 I!"

Orazio era ormai in balia delle sue emozioni, che di solito quando era solo lo rendevano una meteora impazzita in grado di fare qualsiasi cosa.

Aveva pensato per giorni e giorni a qualcosa da inserire nel corpo della vittima per rendere le indagini ancora più intricate, perchè avevano preso una piega troppo pericolosa seppur ancora nebulosa, per essere solo alla terza vittima, ma non riusciva a pensare ad altro che ai pesci.

Forse perché il suo negoziante di fiducia dal quale si recava mensilmente per acquistare il necessario al mantenimento del suo acquario marino, gli aveva "fatto una testa grande come un cocomero" sul fatto che i Carabinieri erano stati da lui per avere informazioni su un suo possibile cliente, lasciandoli un identikit, che poi a sua volta il negoziante aveva mostrato ad Orazio, il quale aveva notato la grande somiglianza tra i suoi

occhi e quelli dell'identikit, mentre per sua fortuna tutto il resto non centrava niente.

Ogni volta che organizzava la sorte di una delle sue vittime, era sempre bene attento a non farsi riconoscere da altra gente, evitando categoricamente amici e parenti delle stesse.

Quando le portava fuori aveva sempre i capelli gellati e pettinati all'indietro, mentre quando era di nuovo se stesso, li portava sciolti e lunghi fin sopra le orecchie.

Nel primo caso portava le lenti a contatto, nel secondo gli occhiali da vista, e poi la cosa che più gli piaceva di tutto quel cercare di non sembrare più se stesso, era l'uso di abiti che l'Orazio vero non avrebbe mai portato, e che lo faceva sentire davvero come se dentro il suo corpo vi fosse un'anima diversa, un'anima dannata che non aveva paura di niente e di nessuno, ma poi la sua mente razionalizzava come sempre, tornando al pensiero originale che lo aveva sempre contraddistinto, e cioè che l'uomo è solamente carne e sangue, tutto il resto è da sempre la più grande presa in giro mai architettata da che tempo è tempo.

Quando la sua mente prendeva il volo in pensieri dai mille colori e contenuti, Orazio si sentiva come sollevato, anche se ogni maledetta volta qualcosa o qualcuno lo riportavano sempre indietro, facendolo sentire male, sempre di più.

Neanche a farlo apposta, sentì il campanello suonare di sopra, e come quasi ogni volta ignorò la chiamata, accendendo il videocitofono solo per vedere di chi si trattava.

Il viso incorniciato nello schermo del videocitofono non era a lui noto, ma restò con interesse ad osservare le espressioni facciali di quell'uomo e mentre lo faceva, notò uno strano

cipiglio d'arroganza sul volto dello sconosciuto, tanto che fu quasi tentato di rispondere per vedere che cosa volesse il disturbatore, ma quando l'impulso stava per trasformarsi in azione, il visitatore misterioso si allontanò uscendo quasi immediatamente dall'occhio della telecamera.

Orazio, ritornato a quello che stava facendo, prese una decisione riguardo all'elemento a sorpresa che avrebbe inserito nel cadavere, così s'alzò e si diresse verso una delle scaffalature dietro di lui, prese la macchina fotografica che vi era riposta sopra, dopo essersela infilata al collo, si diresse verso la scaletta che portava al piano di sopra.

"I pesci". Quella era una delle idee che quando gli venivano lo facevano sorridere di soddisfazione.

Dopo avere salito la scala, attraversato il garage e metà del salone, si trovò ad ammirare il suo acquario marino di barriera corallina, che per la verità aveva un po' trascurato da quando aveva dato vita alla sua sadica impresa.

*Nell'enorme vasca che si era auto-costruito parecchi anni prima, nuotavano apparentemente felici una moltitudine di coloratissimi pesci, tra i quali spiccavano due bellissimi esemplari di *Acanthurus Achilles*, un raro pesce chirurgo delle Isole Hawaii.*

Decise che quello era il pesce che avrebbe fotografato, e successivamente avrebbe inserito la sua fotografia nella pancia svuotata della sua vittima che lo attendeva, finalmente silenziosa, al piano di sotto.

La scelta di quel particolare tipo di pesce che ormai possedeva da oltre cinque anni, era dettata dal fatto che era della famiglia dei pesci volgarmente detti "pesci chirurgo", a causa di due protuberanze ossee taglienti come bisturi, situate poco

prima dell'attaccatura della pinna caudale di questi meravigliosi animali, portentoso strumento di autodifesa durante le lotte per l'accoppiamento ed il territorio.

Sperava che l'uso dell'immagine di quel preciso animale, avrebbe avvalorato aiutato gli inquirenti a venire a capo di qualcosa. Amava le sfide.

Dopo diversi tentativi di fermare l'immagine giusta, finalmente fu soddisfatto della qualità della decima foto scattata, così senza trascurare di dare un pizzico di cibo ai suoi amici pinnuti, ripercorse la strada verso lo scantinato.

Prese posto davanti allo schermo del suo Pc, collegando la macchina fotografica digitale al cavetto USB che spuntava da dietro la mini-tower, cliccando su d'un'iconcina posta in basso a destra sul desktop.

La macchina iniziò ad emettere strani suoni, mentre sullo schermo si apriva una finestra di dialogo tra macchina e computer.

Cliccando velocemente su una serie di icone video, finalmente l'immagine che aveva selezionato comparve a riempire l'intero schermo, dominando tutti i 17 pollici del monitor con il nero cupo della pelle del pesce, interrotto da una macchia arancione fosforescente a forma di goccia orizzontale in corrispondenza della coda, e l'occhio espressivo del pesce che fissava l'obiettivo.

- Perfetto! - Esclamò Orazio soddisfatto. Proseguendo poi con la stampa della stessa immagine in formato A4.

Dopo avere lasciato asciugare l'inchiostro fresco di stampa, prese una busta di nailon grande da uno dei cassetti e vi ripose foto e frammento di carta con il nuovo codice.

Si diresse verso il cadavere ormai quasi asciutto, e dopo avere riposto l'involucro nell'addome, si preparò a ricucire, partendo dalle palpebre flosce che lasciavano intravedere le cavità orbitali vuote.

Non ci volle molto per il lavoro di sutura, così pensò che sarebbe stato utile sistemare il corpo in un sacco di plastica ed infilarlo nel baule dell'auto, per poi portarlo nel luogo in cui lui desiderava fosse ritrovato.

Il baule dell'auto che era stata di sua moglie, non era molto capiente, così ogni volta che Orazio vi doveva alloggiare una delle sue vittime, era costretto a rannicchiarla in posizione fetale.

Richiuso il baule del piccolo fuoristrada giapponese, ritornò di sotto a pulire lo scantinato dal sangue rappreso e riordinarlo dai vari attrezzi fuori posto.

Quello non era un lavoro che Orazio amava fare, ma non poteva lasciare che la sua casa rimanesse sporca del sangue di quelle donne che lui era costretto a macellare, anche se in qualche remoto angolo del suo ego interiore, soffriva un dolore molto più forte ed accecante di quello fisico.

Prima di uscire in auto con il corpo nel baule, fece una veloce doccia e si cambiò gli indumenti, cosa che faceva maniacalmente anche tre anche volte al giorno senza mai sentirsi veramente pulito a sufficienza.

Seduto al posto di guida, premette il pulsante del telecomando ed uscì in retro marcia dal garage fermandosi a pochi metri attese che la serranda elettrica si richiudesse e poi con il vetro abbassato e la radio ad alto volume, prese la strada senza una precisa direzione.

Non aveva mai ritenuto fondamentale il luogo di ritrovamento dei cadaveri delle sue vittime, anche perché il vero simbolismo di tutto quello che stava facendo non stava in quello, ma in tutti gli altri particolari.

L'aria fresca della notte entrava vigorosa e pungente dal finestrino, mentre l'auto sfrecciava per le strade semi deserte, vista l'ora tarda.

Pensò fosse meglio non dare troppo nell'occhio, quindi dopo quei primi momenti di euforia, abbassò la radio e mantenne un'andatura normale, mentre la sua testa ritornava a pensare a dove poteva lasciare il corpo.

L'idea gli balenò per la mente, proprio mentre la sua auto passava davanti alla chiesa di San Zeno, il santo patrono della città, una città che ormai non era più al sicuro da quando lui aveva iniziato a realizzare il suo macabro ma necessario progetto. Orazio fermò l'auto, cautamente fece un'inversione di marcia, ritornando davanti alla chiesa, fermandosi sotto gli alberi posti sul lato destro della piazza ormai semi deserta, sulla quale spiccavano le poche auto rimaste in sosta.

All'ombra dei grandi Celtis Australis sotto i quali vi erano alcune panchine mal tenute, Orazio attese in silenzio per lunghissimi minuti, assicurandosi che nessuno fosse nei paraggi.

Nella grande piazza sulla quale si stagliava la chiesa del Santo Patrono il silenzio era surreale, tanto che nemmeno il leggero venticello che si era alzato, era sufficientemente forte da poterlo spezzare.

Dalle case tutto intorno non veniva nessun rumore, nessun bagliore, nemmeno dalla caserma della Nato, dall'altra parte

della piazza, a poche centinaia di metri nascosta dietro agli alberi dei giardini antistanti la piazza.

Era il momento propizio per agire, così con la massima calma ed evitando di sbattere sportello e baule dell'auto, Orazio estrasse il corpo dal sacco di plastica, sporcandosi nuovamente gli abiti puliti, lo posizionò proprio sulla panchina nascosta dietro il baule della sua auto, sdraiato in posizione fetale, come se stesse dormendo, poi s'allungò dentro uno dei bidoni della spazzatura lì vicino ed estrasse uno scatolone schiacciato che usò come coperta per il cadavere di Orietta, simulando che fosse un barbone o qualcosa del genere, così forse non sarebbe stato scoperto subito, amplificando la drammaticità del gesto.

Guardandosi attorno con la massima circospezione, appoggiò il baule senza chiuderlo, poi accesa l'auto si spostò velocemente a fari spenti dentro i vicoli che costeggiano la chiesa, fermandosi dopo qualche centinaio di metri dal luogo del crimine per chiudere il baule e sfrecciare via, di ritorno a casa per un'altra doccia.

Ripensando a quel luogo dove aveva accomodato il cadavere della sua ultima vittima, pensò che la tristezza di quel posto, sporco, con le panchine rovinare e nemmeno un'aiola fiorita, era davvero indegna di una bella città come Verona.

Orazio quella sera ebbe ore di soddisfazione profonda per il suo gesto, ripensando ai bastardi che voleva punire, che avrebbero pianto per anni la morte di Orietta e delle altre vittime.

Come sempre, quell'euforia si trasformava prima in tristezza poi in rabbia, poi in compassione, poi ancora in tristezza,

Gianluca Bin

facendogli scoppiare la testa e portando la sua mente nell'oblio più totale.

Quando ormai Orazio, doccia e sdraiato sul suo letto vuoto, stava a fatica cercando di prendere sonno, un lampo squarciò il cielo seguito subito dopo dal forte boato di un tuono che s'impadronì delle orecchie di tutti quelli che in quel momento stavano sotto il cielo rosso sangue della città scaligera.

La pioggia non tardò ad arrivare, in un crescendo di raffiche di vento, tuoni e lampi, avvolgendo la città sotto una fitta coltre di gocce d'acqua grandi come ciliege. La mente del killer, intorpidita dagli analgesici per l'emicrania pensava quasi compassionevolmente ad Orietta sola in balia della tempesta. Ma la stanchezza prese il sopravvento, trascinandolo in un sonno leggerissimo, quasi ipnotico.

EFFETTI COLLATERALI

Al sorgere del sole di quel quattordici Agosto, la città si risvegliò con un cielo terso di colore azzurro intenso, che faceva da cornice alle migliaia di pellegrini di Ferragosto che stavano lasciando le proprie case diretti verso le vicine località di villeggiatura, già prese d'assedio per i due giorni del "ponte" d'Agosto.

Stanghellini si era alzato presto in quella mattina ancora piovosa dalle parti di Parma, dopo avere passato una notte in bianco a pregare e pensare che Tribeni si fosse sbagliato e che non ci sarebbero state altre vittime prima che loro fossero riusciti ad individuare il killer.

A dieci alle sette dell'indomani mattina era già seduto alla sua scrivania, attendendo di potersi mettere in contatto con il Capitano Faudò per accertare che durante la nottata non vi fossero stati ulteriori "sviluppi", anche solo se qualcuno aveva denunciato la scomparsa di un parente o un amico.

Nel frattempo, mentre sorseggiava nervosamente la terza tazza di caffè rancido fatto preparare dall'appuntato di guardia quella notte, Stanghellini scorreva avanti ed indietro le pagine con gli appunti sul caso del "Ladro di organi".

Lo squillo nervoso del cellulare indispettì il Capitano Faudo appena salito in auto per recarsi al lavoro, e quando vide che sul quadrante lampeggiava il nome "Stanghellini", sbuffò, pensando a tutti gli ordini che avrebbe ricevuto, poi con una leggera rotazione del polso, sbirciò il quadrante dell'orologio, constatando con tristezza che erano quasi le otto del mattino della vigilia di Ferragosto e lui stava andando in ufficio.

- Buongiorno Comandante! – disse Faudo con il suo tipico accento napoletano, rispondendo alla chiamata.

Stanghellini dall'altra parte rispose cordialmente intuendo immediatamente che per il momento non vi erano state novità, altrimenti Faudo gliel'aveva dette senza esitare.

I due Carabinieri chiacchiararono per oltre dieci minuti, poi Stanghellini si congedò lasciando Faudo alla sua colazione ed al giornale del mattino.

Il sole ormai alto nel cielo da circa due ore, colorava il paesaggio con la sua timida luce del mattino, riflessa in ogni pozzanghera e goccia d'acqua non ancora evaporata dalle foglie degli alberi, dalle auto e dai tetti.

L'ampia superficie di Piazza San Zeno, stava lentamente riempiendosi di auto in sosta, ed i bar avevano ormai preso a sfornare caffè, succhi e paste a pieno ritmo.

L'anziana signora, che camminava tranquilla, con passo lento ed incerto attraverso la piazza, non immaginava che quello

forse un giorno nefasto, forse il più nefasto di tutta la sua intera esistenza da sconosciuta massaia.

Il marito, morto sette anni prima, la lasciò sola nel loro vecchio appartamento situato nel piccolo sobborgo della città scaligera, oltre ad una pensione minima con la quale a fatica riusciva a cavarsela fino alla fine del mese.

Camminando ricurva, con gli occhi spenti sotto due palpebre stanche di pelle incartapecorita, pensava a quanto tempo avrebbe impiegato a sbrigare le poche commissioni che aveva posticipato già da diversi giorni, perché poi avrebbe dovuto cucinare, per se e per il gatto Teodoro, il suo unico amico.

Ermengarda Tosatori “viaggiava” sempre leggera quando usciva sola, sia perché temeva di essere derubata, sia perché ormai non le interessava più apparire bella per nessuno, l’unico accessorio che aveva sempre con se stretto tra le dita ruvide e tozze plasmate da una vita da serva, era una borsa di tela plastificata ed intrecciata, con la quale trasportava le poche cose che sporadicamente comprava.

Mentre si avvicinava al margine destro della piazza, nei cui pressi vi erano i cassonetti della spazzatura e le cassette per le lettere, il suo occhio non più tanto aguzzo, fu attirato da una sagoma riversa sul sedile di una delle panchine.

Mano a mano che si avvicinava, mantenendo sempre e comunque una certa distanza di sicurezza, iniziò a mettere a fuoco due piedi nudi ed un pezzo delle gambe a cui erano attaccati.

Pensando che si trattasse di un senzatetto, rimase cauta nell’avvicinarsi, perché le pareva strano che qualcuno stesse lì sdraiato coperto con quello che sembrava un grosso cartone completamente intriso di acqua.

Gli occhi della vecchietta, stanchi e sbiaditi dalle cataratte, avevano ora preso vita propria, guizzando a destra ed a sinistra in cerca di qualcosa, di un movimento, di un suono, ma niente, più si avvicinava e più sentiva freddo.

Ad un tratto si fermò, cercando di mettere a fuoco un po' meglio quella sagoma, poi sempre da quella distanza di sicurezza disse, con una sorta di timore – Signore? – Attese alcuni attimi una risposta che non arrivò, quindi, schiaritasi la voce, insistette con maggior vigore – Signore la sotto... sta bene? - E continuò così per tante volte senza ottenere alcuna risposta.

Il freddo che sentiva le stava stringendo la gola, il suo battito cardiaco ed il suo respiro ora erano più veloci, facendola sentire impaurita ed insicura, tanto da doversi auto-motivare che non c'era nulla da temere, ma senza riuscirci molto bene.

Spaventata e titubante, seguì i suoi piedi curiosi che la stavano conducendo verso quella sagoma immobile e silenziosa, pensando che alla fine, se proprio doveva esserci qualcosa di brutto la sotto, ci sarebbe stato un barbone morto durante il temporale della notte, nulla in confronto agli orrori che aveva visto quotidianamente durante la prigionia della Seconda Guerra Mondiale.

Quando fu ormai a pochi centimetri dal “fagotto di cartone”, con una mano tastò quella che doveva essere la spalla, le sue dita affondarono nel cartone bagnato, ma non successe nulla. La signora, sempre più nervosa temporeggiò, guardandosi attorno in cerca di aiuto, ma non c'era nessuno in quella piazza. Si fece forza ed iniziò a sollevare il cartone fradicio, che era talmente intriso d'acqua che ogni volta che le sue dita afferravano un lembo, questo si staccava.

Da quella distanza così ravvicinata, Ermengarda poteva distinguere dettagli che prima le sfuggivano, come ad esempio che si trattava di una donna e non di un uomo, dato che sulle unghie dei piedi, portava smalto color amaranto.

L'anziana mise a terra la borsa che portava a tracolla, e con entrambe le mani, prese i lembi del cartone più vicini al terreno trascinandolo a terra, retrocedendo lentamente sui suoi passi lontano dalla panchina, sulla quale rimase il corpo nudo e rannicchiato di una donna.

Quando Ermengarda mise a fuoco quello che aveva davanti, il freddo si placò, diventando una sensazione di calore soffocante al petto, dove portò le mani quasi a proteggersi da chissà che.

Mentre sentiva che le sue gambe cedevano, con gli occhi strabuzzati di uno che stava avendo un infarto, fissò le orrende cicatrici ancora fresche con rivoli di sangue rappreso che scendevano quasi ovunque e che deturpavano il volto ed il corpo di quella donna sconosciuta.

Dalla bocca incorniciata dalla sua saliva grondante, uscì un grugnito stridulo accompagnato da rantoli sordi, e quando ormai si trovò accasciata al suolo davanti a quell' orrido altare sacrificale, i suoi occhi si spensero, senza lasciare ricordo alcuno della loro passata vitalità.

Dalla parte opposta della piazza intanto, qualcuno seduto ad un tavolino di uno dei caffè, notò la scena ed accorse immediatamente a soccorso della vecchietta, ma al suo arrivo la scena che gli si parò davanti lo investì con tanto orrore che non poté resistere agli sforzi di vomito che lo costrinsero ad inginocchiarsi poco più in là della panchina per vomitare le poche cose che aveva ingerito fino a quel momento.

Altra gente aveva assistito, compreso il proprietario del bar a cui sedeva il ragazzo accorso per primo. Purtroppo per i primi arrivati non c'era modo di notare il cadavere sulla panchina, coperto com'era dai cespugli e di bidoni della spazzatura, così, prima che qualcuno riuscisse a chiamare la Polizia, almeno in tre o quattro persone furono costrette a vomitare la colazione, insozzando la scena del crimine di maleodoranti liquidi gastrici misti a caffè e brioche.

La voce si sparse in maniera fulminea, tanto che da fare accorrere anche dei militari della base Nato che distava poche centinaia di metri. Prima che arrivassero le Forze dell'Ordine e le ambulanze, attorno ai due cadaveri si era già assiepatata una nutrita folla di curiosi, tra i quali vi era anche qualcuno con telecamera e macchina fotografica.

Le sirene dell'ambulanza furono le prime a farsi sentire, anche perché la stazione della Croce Rossa era proprio dietro l'angolo; quasi simultaneamente fecero un urlante ingresso nella piazza anche due auto della Polizia e due dei Carabinieri.

Faudo sceso dalla vettura che stava davanti ordinò ad uno dei suoi uomini di allontanare tutti e di delimitare la scena del crimine, circoscrivendo tutta la zona, mentre agli altri due che stavano sulla seconda pattuglia, ordinò di chiamare i rinforzi.

Con il cellulare in una mano Faudo stava coprendo i pochi metri che lo separavano dalla scena del crimine a passo spedito, quando senti nel ricevitore la voce del Comandante Stanghellini, Faudo non disse altro che – ci siamo! – Poi impartì al collega le indicazioni per arrivare sulla scena del crimine.

Stanghellini non perse tempo, raccolta la sua squadra partì immediatamente.

Con la scena del crimine già inquinata ma ormai delimitata, Faudo ed i suoi uomini si dedicarono a tenere lontani i giornalisti ed alla raccolta delle prime informazioni a caldo dei testimoni li presenti, lavoro che durò per diverse ore e che comunque avrebbe necessitato di un successivo approfondimento in centrale.

Piazza San Zeno era stata chiusa e uomini dell'Arma erano a guardia di tutti gli angoli, in attesa dell'arrivo del Gip e della scientifica.

Dall'altra parte della strada, la piccola piazzetta con i giardini davanti all'ingresso della caserma della Nato era sempre più gremita di gente, con in testa una folla di reporter muniti di telecamere e macchine fotografiche.

Dalla folla urlante si alzavano voci arrabbiate che chiedevano giustizia, oltre a piccoli cori che inneggiavano alla pena di morte per il "Ladro di organi".

Il nervosismo e la rabbia stavano dilagando, tanto da rendere necessario l'intervento dei soldati della Nato, per dare man forte alla Polizia Municipale impegnata a tenere a bada tutta quella gente.

Mentre Stanghellini percorreva l'autostrada a bordo di una delle auto in borghese dei Ris, accompagnato da Tribeni e Brighenti alla guida, nella piazza del Santo Patrono Veronese, erano giunti il Gip ed il suo accompagnatore fisso, l'Avvocato Furtori.

Faudo spiegò ai due quello che voleva Stanghellini, ma nonostante questo essi si avvicinarono lo stesso ai due cadaveri, senza toccarli, ma impercettibilmente e forse inconsapevolmente, modificando la scena del crimine per il

numero di volte che ogni persona, testimone o soccorritore era arrivato fin là.

Ad entrambi parve certo che si trattasse del Ladro di Organi, anche perché quella firma indelebile, contrassegnata dalle suture anche sul viso, non poteva lasciare spazio a molti dubbi. Furtori provò uno strano brivido quando vide quel macabro spettacolo, poi colse lo sguardo del Gip che lo osservava e si ricompose, esprimendo le prime idee che gli venivano in mente a riguardo.

Mentre i tre attendevano l'arrivo dei Ris, sedettero ad uno dei caffè poco distanti, scambiandosi informazioni, pensieri e quant'altro potesse essere utile alle indagini, nonostante fossero consapevoli che sarebbe stata l'autopsia a dare le risposte più importanti.

Faudo con il suo modo di fare genuino, ogni tanto lanciava degli insulti in Napoletano verso l'assassino, suscitando il fastidio del Gip.

Erano passate due ore ed il tepore del sole ormai irradiava appieno quella splendida giornata che volgeva verso la seconda metà della mattinata, quando una grossa Jeep Mitsubishi arrivò a sirene spiegate nei pressi della piazza.

I tre si guardarono e pagato il conto si affrettarono a raggiungere l'auto, ormai in sosta poco lontano dal luogo dove giacevano i due corpi senza vita.

Stanghellini e Johnny erano già scesi quando furono avvicinati dai tre, poi li raggiunse anche Brighenti.

Stanghellini chiese quali erano i primi riscontri, se ve n'erano, e se qualche testimone aveva visto qualcosa.

Faudo rispose che il cadavere sulla panchina era coperto da un grosso cartone, tolto dalla malaugurata vecchietta che giaceva

a terra morta pure lei. Nessuno lo aveva notato, se non dopo che un cliente del bar della piazza, da lontano aveva assistito alla scena della vecchietta che cadeva a terra, cercando inutilmente di soccorrerla.

Furtori guardò il giovane Johnny e con sguardo ammiccante e sbottò: - Con un killer in città, c'era da aspettarsi qualche effetto collaterale –

Johnny dal canto suo non aveva apprezzato il freddo sarcasmo dell'avvocato, relativo alla morte accidentale dell'anziana signora.

Stanghellini che aveva seguito la scena con distrazione, perso com'era nei discorsi con Faudo, invitò tutti i presenti tranne Johnny, a mantenersi a distanza, poi prendendo il suo pupillo per un braccio lo trascinò via. Brighenti aveva preparato tutte le valigette con gli strumenti e l'attrezzatura necessaria ai rilievi, e nonostante fosse consapevole di non essere scaltro come alcuni suoi colleghi, quel ruolo di portaborse ed autista iniziava a stargli un po' stretto.

Dovettero attraversare tutta la piazza per giungere nei pressi del luogo del delitto, e quando si trovarono a pochi metri, Stanghellini diede inizio ad un macabro ma necessario servizio fotografico, partendo da foto panoramiche, fino a quelle dei particolari.

Faudo gli aveva detto che molte persone erano già state sulla scena del crimine, compresi Furtori ed il Gip, nonostante lui avesse dato ordini diversi. Stanghellini sapeva che se il killer aveva lasciato qualcosa senza accorgersi, lui avrebbe dovuto fare i conti con la pioggia torrenziale della scorsa notte e con le

scarpe di almeno dieci persone che avevano avidamente calpestato la scena del crimine in cerca di qualche brivido, e questo lo irritava molto.

Chiese a Johnny che cosa vedeva, e lui dopo un breve istante di riflessione disse – Pezzi di carta intorno alla panchina. Forse la vecchia è morta davvero perché il cuore non ha retto. Deve avere alzato il cartone zuppo d’acqua, strappandone più volte i lembi cercando di spostarlo, per poi essersi trovata davanti ad uno spettacolo inquietante! – . - Vero! – Disse tranquillo Stanghellini, ma poi aggiunse – Ma che cosa vedi lasciando perdere la vecchia? –

La mente di Johnny stava “frullando” silenziosa, poi i suoi occhi brillarono, mentre le sue pupille saltavano dal corpo straziato della povera vittima a quello che lo circondava, come in un “lampo di genio”, proruppe dicendo – La posizione! Il cartone! –

- Bravo! – fu la risposta soddisfatta di Stanghellini, che poi aggiunse – Vedi come ha avuto premura di coprire il corpo stavolta?! Coprire il corpo di una vittima significava che l’assassino aveva bisogno di tempo, e che forse temeva di essere in qualche modo scoperto, e se non fosse stato per la pioggia della scorsa notte, probabilmente sarebbe davvero stato scambiato per un barbone e rinvenuto solo quando cominciava a puzzare. Nessuno si sarebbe sognato di andare a scoprire un senza tetto rannicchiato sotto un cartone integro! - .

La posizione fetale era simile a quella nella quale avevano trovato la Pigozzi, le ferite, le suture e la totale pulizia del corpo indicavano lo stesso “modus operandi”.

Tutto, tranne quel posto centralissimo, diceva Stanghellini a Tribeni, riconduceva al killer su cui stavano indagando, ma

quella singolare scelta forse celava un altro messaggio che in quel momento gli sfuggiva.

I due Ris, aiutati da Brighenti accorso ad aiutarli, stavano raccogliendo i reperti dal luogo del delitto, assicurandosi che anche i bidoni del pattume dai quali era stato probabilmente prelevato il cartone usato per coprire il cadavere, venissero prelevati e portati al laboratorio come prove.

Sul luogo del crimine c'era un olezzo inaudito di vomito, tanto che per lavorare in tranquillità e senza il fastidio di quel odore acre, i tre Ris si spalmarono del balsamo sotto il naso, proseguendo con la raccolta dei reperti.

Anche per un professionista accorto, era difficile sfruttare al meglio una scena del crimine così compromessa, senza perdere tempo a raccogliere inutili reperti che non avrebbero condotto a nessuna risposta, così, come sempre accadeva in quei casi Stanghellini ripulì l'intero posto, aspirando i corpi e lo spazio circostante con speciali aspirapolvere che gli avrebbero permesso di riportare con se tutta una serie di micro-elementi di prova, che altrimenti sarebbero certamente andati persi.

Stanghellini era solito parlare da solo quando era molto concentrato, facendo anche discorsi articolati, in una specie di pensiero/dialogo, ed in quel momento si stava chiedendo come mai lo stile dell'assassino fosse in continuo cambiamento, come mai ogni volta egli diventasse sempre più esibizionista ed audace, tanto da posizionare il corpo martoriato di una delle sue vittime in una zona tanto trafficata.

Faudo fece segno a Stanghellini da lontano, cercando di incrociare il suo sguardo per indicargli di avvicinarsi a lui.

Il Comandante, lasciò i suoi due ragazzi ancora al lavoro sulla scena del crimine e si diresse verso Faudo, che con uno

sguardo mesto ma soddisfatto e la bocca chiusa in una smorfia, lo guardò e mentre girava una foto in bianco e nero arrivata via fax sulla pattuglia, gli disse che quella era Orietta Bianchini, una ragazza di cui avevano denunciato la scomparsa in mattinata, non vedendola rincasare.

- Cazzo è lei !!! – sbotto con tristezza Stanghellini.

Poi il Comandante aggiunse – Capitano convochi i familiari e soprattutto l'ultima persona che le ha parlato, oggi pomeriggio voglio interrogarli, poi faremo l'identificazione del corpo! -

Dopo alcune ore dall'inizio dello studio della scena del crimine, il gruppo parmense d'indagini scientifiche aveva concluso i rilevamenti, ed i cadaveri erano stati condotti all'obitorio per l'autopsia.

Una pattuglia di scorta al carro attrezzi che portava i cassonetti della spazzatura fu inviata a Parma con gli altri reperti raccolti, pronti per essere esaminati dagli esperti scienziati della centrale operativa dei Ris della città Emiliana.

Dopo un pranzo affrettato, Stanghellini, Tribeni e Brighenti si recarono all'appuntamento con i famigliari della Bianchini, presso la caserma dei Carabinieri di Verona.

La stanza in cui i tre aspettavano da ormai quasi un'ora, era la stessa che avevano usato per l'incontro precedente con Faudò e gli altri uomini coinvolti nelle indagini.

I tre investigatori si fermarono a pochi passi dalla porta ed attesero l'arrivo di Faudò e del Gip, che naturalmente si presentò in compagnia dell'immane avvocato e criminologo Furtori.

Prima che Stanghellini e Tribeni si accomodassero all'interno della stanza, Faudò disse loro che la famiglia Bianchini al

completo si era presentata quasi subito dopo la chiamata di convocazione, tanto erano in ansia per la loro figlia maggiore. Avevano inoltre riferito che l'ultima persona a conferire con Orietta, era sua sorella minore.

Prima di concludere la breve introduzione dei soggetti che Stanghellini avrebbe incontrato, Faudò aggiunse che naturalmente non era stato riferito nulla riguardo al ritrovamento del corpo, nonostante essi avessero insistito parecchio riferendosi al servizio visto in tv poco prima.

Poi aggiunse sottovoce, proprio mentre Stanghellini aveva la mano sulla maniglia, ormai già abbassata per sbloccare la serratura della porta d'ingresso alla stanzetta dell'interrogatorio – A proposito della televisione! Qualcuno mi ha riferito che dei videoamatori hanno filmato immagini piuttosto dettagliate dei due cadaveri subito dopo il rinvenimento, probabilmente, anche se per ora non sono finiti in tv, ci saranno per il telegiornale della sera! – Poi fece una pausa guardando il Comandante con sguardo interrogativo.

Stanghellini indietreggiò dalla porta, ma senza lasciare la maniglia e bisbigliò a Faudò che doveva assolutamente impedire che quelle immagini venissero divulgate, almeno fino all'identificazione del killer.

Faudò obbedì e si congedò di fretta, diretto a sbrigare quel compito impossibile, mentre ormai Stanghellini e Tribeni erano entrati nella stanza dove li attendevano provati ed impazienti i famigliari di Orietta Bianchini.

Dopo essersi presentato come un normale investigatore dell'Arma, Stanghellini pregò i due coniugi di attendere nella saletta d'attesa pochi metri fuori dalla stanza dove si trovavano

in quel momento, perché aveva bisogno di parlare solo con Paola Bianchini, la sorella di Orietta.

Seppur restii, i due seguirono Brighenti che li stava aspettando sulla soglia della porta per condurli nella saletta d'attesa adiacente.

Paola era visibilmente agitata e non lasciava parlare Stanghellini, continuando a fare riferimento a quello che avevano detto in televisione durante il notiziario di mezzogiorno.

Stanghellini fu paziente, tanto che attese che la ragazza finisse il suo sfogo e gli ponesse la domanda magica: “Avete trovato mia sorella?”

Stanghellini a quel punto della conversazione, o meglio del monologo, fu evasivo e rispose con un'altra domanda preceduta da un “Può darsi però...”.

Il Comandante chiese infatti alla ragazza di parlargli delle ultime ore o minuti che lei ed Orietta avevano trascorso assieme, prima che la sorella uscisse.

Paola non riusciva a trattenere le lacrime, ma si sforzò iniziando un breve racconto su come erano andate le cose. Spiegò a Stanghellini e Tribeni seduti all'altro capo del tavolo, che sua sorella si vedeva da qualche tempo con un uomo misterioso, del quale non aveva detto nulla a nessuno, tanto meno a lei.

Paola proseguì dicendo che la sera precedente, per la prima volta da quando Orietta usciva con quel tipo, si era aperta con lei, perché era eccitata dal fatto che avrebbe fatto l'amore con lui per la prima volta. Mentre la ragazza parlava, Stanghellini e Tribeni si lanciavano eloquenti occhiate d'intesa, pensando alle

deboli ma simili testimonianze raccolte riguardo le altre vittime del “Ladro di Organi”.

La ragazza stava proseguendo il suo racconto, ormai diventato una descrizione dell’uomo visto con gli occhi della vittima. Paola spiegava che si trattava di una uomo sui quarantacinque anni, magro e con i capelli biondi portati fin sopra le orecchie, con occhi neri e profondi come quelli di un animale selvatico.

- Il falco! – Si fece sfuggire Tribeni in un sibilo, tanto che Stanghellini lo fissò per un istante pensieroso, poi ritornò sulla sguardo della ragazza che appariva sempre più mesto, quasi stesse capendo che qualcosa di brutto era davvero capitato alla sua sorella maggiore, ma non ebbe il coraggio di ridomandarlo ai due che la stavano interrogando.

Il tempo passava inesorabile, tra domande e risposte, pianti e nuovi dubbi, quando Stanghellini fece un ultima domanda a Paola – Qualcuno dei tuoi famigliari è nella Sanità? –

Lo sguardo stupito della ragazza, che ora aveva alzato la testa e stava fissando il suo interlocutore, fece comprendere ai due carabinieri che il Comandante aveva fatto centro con la sua domanda.

- Perché? Come fate a saperlo? – Chiese la ragazza con sospetto, ma aggiungendo quasi subito che suo padre era infermiere presso un ospedale della provincia.

Stanghellini ringraziò la ragazza che era ormai nel pallone, facendola accomodare nella sala d’attesa dove attendevano i suoi genitori e chiedendole di far entrare suo padre.

Quando Paola uscì dalla stanza confusa, notò i tre individui in piedi nel corridoio, uno dei quali aveva la divisa dell’Arma, ma non fu quello ad attirare la sua attenzione.

Gli occhi del Gip erano puntati sul viso stanco di Paola, che a sua volta non riusciva a staccare i suoi occhi dal viso pallido incorniciato in una specie di caschetto di capelli mossi e brizzolati.

L'uomo le fece un cenno di saluto con la testa, ma lei era troppo sconvolta per ricambiare, così affrettò il passo verso Brighenti che stava a pochi metri da lei sulla porta della stanza d'attesa.

Quando la ragazza entrò nella stanza si lasciò andare al pianto, mugugnando che il Comandante Stanghellini desiderava conferire con suo padre.

Mentre la mamma abbracciava l'unica figlia che le era rimasta, l'uomo si affrettò a raggiungere la stanza adiacente dove i due investigatori lo attendevano.

Capì subito che l'atmosfera era diversa, gli bastò guardare gli sguardi mesti dei due militari, tanto che non riuscì a trattenersi dal chiedere, quasi a cercare conferma ai suoi pensieri e sensazioni di padre privato della figlia – Brutte notizie vero? – Stanghellini con tono pacato e compassionevole, disse che Paola aveva intuito bene riguardo a ciò che avevano visto al telegiornale, e che la figlia maggiore purtroppo era deceduta.

L'uomo strinse forte i pugni e cercò di trattenere le lacrime, non riuscendoci completamente, e con i denti stretti chiese con rabbia – E stato lui vero?! Quello che chiamano il “Ladro di organi” vero?! – E mentre Stanghellini cercava una risposta giusta da dare l'uomo visibilmente scosso aggiunse – Quel figlio di puttana era l'uomo che portava fuori a cena mia figlia?! Io ho visto la sua macchina e mi ricordo anche alcuni numeri della targa!–

Stanghellini saltò in piedi come se avesse risolto il caso ed esclamò, dapprima con foga, poi con controllata pacatezza e senza mai togliere gli occhi da quelli iniettati d'odio e dolore del suo interlocutore – Me lo dica signore... mi dica chi è quest'uomo! – Poi aggiunse – Mi dica l'auto e più cifre possibile della targa e le prometto che lo troveremo! –

Sentendo i rumori della sedia che strideva sul pavimento provenire dall'interno, il Gip e Furtori si avvicinarono al vetro e seguirono la scena con interesse dall'esterno, senza però riuscire a percepire tutte le parole che l'interrogato ed il Carabiniere si stavano dicendo.

Bianchini non esitò un secondo e pronunciò, con tono pacato e muovendo impercettibilmente le labbra, le parole magiche – Toyota Rav-4 – Trasse un sospiro ripensando all'immagine di sua figlia ignara dentro l'auto del suo assassino, e dovette ingoiare il nodo che gli stringeva la gola, finché riuscì a parlare di nuovo - Era buio quando la vidi dalla finestra, e mi restarono impresse le tre cifre centrali per il loro significato mistico: 666 – Poi si mise la testa tra le mani mugugnando cose incomprensibili.

- Ho bisogno di sapere un'ultima cosa signore – aggiunse Stanghellini avvicinandosi all'uomo – Lei è infermiere vero? – L'uomo annuì con un cenno del capo, guardando il Comandante con circospezione, il quale terminò la domanda – E... durante la sua carriera non ha mai lavorato presso la clinica privata “Salute e benessere? -

L'uomo lo fissò per qualche istante non sapendo che cosa rispondere, poi confermò che ci era stato per poco tempo alcuni anni prima, ma non sprecò certo il fiato sull'argomento.

Stanghellini guardò Tribeni per una frazione di secondo, trovando che c'era davvero qualcosa di strano in quello che stava accadendo, ed ormai, potevano ritenere valida l'ipotesi iniziale di Tribeni riguardo all'origine di tutta quella triste vicenda e cioè la clinica "Salute e Benessere"!

Non voleva andare oltre per il momento e chiedere anche a Bianchini se conosceva la Zorzi e la Pigozzi, per ricevere un'altra risposta inutile a riguardo, come dalle due donne precedentemente interrogate, anche perché, era palese che sull'argomento mentivano tutti.

Intanto aveva annotato le preziose informazioni insieme agli altri appunti presi fino a quel momento sulla sua inseparabile agenda, e prima di congedarsi aggiunse tristemente che sarebbe stato necessario il riconoscimento del cadavere da parte di un familiare, nonostante fosse stato già identificato dalla foto segnaletica inviata dalla famiglia per denunciarne la scomparsa, sottolineando prima di concludere, che il corpo non era in uno stato "affrontabile" da tutti.

Il padre della vittima disse a malincuore che sarebbe andato subito, così potevano assicurare ai poveri resti della vittima una degna sepoltura quanto prima.

Stanghellini aggiunse che era importante perché dovevano assolutamente completare l'autopsia nel pomeriggio, in quanto era certo essa avrebbe fornito delle prove per inchiodare l'assassino, poi si soffermò a guardare quell'uomo forte, che aveva appena "scalato l'Everest dieci volte andata e ritorno", con il peso della perdita una figlia sul groppone, era stremato ma pronto ad affrontare un'immersione nelle profondità del dolore umano, andando a confortare e sorreggere la sua famiglia ormai inesorabilmente spezzata.

Provò ammirazione e tristezza per lui, ma non fu in grado di dire nulla di confortante nel silenzio freddo e ovattato di quella piccola stanza.

Quando i tre uscirono dalla stanza degli interrogatori, il Signor Bianchini fu condotto dai suoi famigliari, dove sfogò tutto il suo dolore con un pianto sommesso, e dove moglie e figlia, senza bisogno di parole per comprendere, lo abbracciarono teneramente unendosi al suo cordoglio.

Stanghellini e Tribeni si avvicinarono invece al Gip ed a Furtori, che attendevano impazienti gli sviluppi.

Il Comandante guardò Furtori, che lo stava come sempre osservando con un'espressione interrogativa, e proprio mentre i Bianchini passavano loro accanto accompagnati da due militari dell'Arma verso l'obitorio, il Gip interruppe quel momento, vomitando parole da grande capo addosso al Carabiniere, che dal canto suo aveva imparato a non "dare" corda a personalità del genere.

Mentre il corpo veniva identificato dal padre della vittima, Stanghellini inviò alla centrale di Parma via e-mail i dettagli raccolti riguardo l'auto del presunto killer.

Quando ebbe terminato, il Dottor De Rossi in presenza sua, di Brighenti e di Tribeni, iniziò l'autopsia sul cadavere mutilato di Orietta Bianchini.

Nella stanza aleggiava il silenzio tipico di quei macabri posti, interrotto solamente dal tintinnio degli attrezzi di metallo che venivano appoggiati sui vassoi di acciaio e dal fruscio dei camici operatori dei presenti.

L'autopsia era iniziata analizzando e prelevando campioni di tessuto dal punto d'ingresso dell'iniezione letale che uccise la vittima prima di essere martorizzata.

Come per le altre due donne uccise, intorno alla ferita sempre dietro l'orecchio, c'era presenza di un alone più scuro.

Stanghellini aveva detto al medico legale di aprire il ventre della vittima, perché sapeva che lì c'era qualcosa per loro, per sfidarli a smascherarlo.

Il Comandante notò anche come la sutura era stata fatta con maggiore cura delle due volte precedenti, quasi come questa persona stesse riprendendo dimestichezza con la pratica medica.

Nella sua mente passavano le informazioni che avevano raccolto fin a quel momento, e se la memoria non lo tradiva, le varie descrizioni del killer raccolte fino a quel momento riconducevano ad un uomo di mezza età, distinto, con i capelli biondi ed abbastanza lunghi, che come gli aveva detto Paola Bianchini, forse si occupava di consulenza legale.

Stanghellini pensò alla relazione che ci poteva essere tra un legale e la medicina, ma la sua attenzione fu attratta da ciò che i suoi occhi misero a fuoco.

Guardando il De Rossi in azione, pensò che questo assassino doveva avere, come lui aveva ipotizzato, una conoscenza della pratica medica, decisamente datata, forse risalente al periodo degli studi, che magari non aveva nemmeno concluso. Ne era sempre più convinto, il killer doveva essere qualcuno che aveva studiato criminologia o che aveva approfondito lo studio della medicina legale e che poi non aveva più praticato le arti mediche, ma che forse aveva conservato la cassetta degli strumenti di quando era studente.

Infatti dai calchi fatti alle ferite trovate sui corpi delle altre vittime, si era risaliti a degli strumenti particolarmente affilati, quindi bisturi, ma non era stato possibile individuarne il tipo di lama e quindi i modelli o chi li costruì.

Il suo viso era sempre più accigliato, mentre con delle pinze bloccava i lembi di carne del ventre aperto della vittima, perché aveva avvertito che qualcosa stava mutando nel comportamento del killer. Non gli bastava più uccidere, voleva anche dare una valenza alle sue gesta sciagurate, forse voleva aiutarli a catturarlo, o magari era sua intenzione indurli a capire qualcosa. Ma cosa?

Stanghellini infilò la mano guantata nel ventre senza organi della vittima, e come ogni volta provò un senso di disgusto nel sentire il dorso del suo arto toccare le pareti interne, morbide ed ancora umide, di quello che restava di una persona.

Estrasse una busta di plastica più grande della precedente, sporca di sangue ed appiccicosa.

Dopo un primo esame, sembrava che all'interno vi fosse una grossa foto nera, ma non si capiva di che cosa fosse, così dopo avere tagliato un lato della busta, come sempre sigillata a caldo, con una pinza pulita ne estrasse il contenuto, poggiandolo poi su un bancone dietro il tavolo operatorio.

La busta conteneva la foto nitida di un pesce, nero ed arancione, ed il solito piccolo frammento di carta sul quale c'era scritto qualcosa a caratteri minuscoli.

Stanghellini si soffermò ad osservare la foto innanzitutto, mentre dietro di lui gli altri uomini erano ritornati a lavorare sul cadavere, raccogliendo campioni da esaminare.

Non aveva mai visto un pesce così bello, nero come la notte, ma con una goccia di arancio cangiante proprio in prossimità della coda, sembrava dipinto dall'abile pennello di un artista.

La sua mente tendeva a slanci di fantasia, e lui era orgoglioso di questo, perché era convinto che la fantasia fosse il motore di tutte le cose della vita.

Dopo un breve momento di distrazione, riprese a pensare che cosa voleva dire loro l'assassino con quella foto.

Aveva capito una cosa, e quella foto ne era la riprova, il killer era una persona comunicativa ed espressiva, sia con i gesti che fisicamente.

Aveva iniziato a farsi un'idea più precisa di chi fosse la persona contro la quale stavano combattendo e che per ora era in vantaggio, anche se in lui si era insinuato il dubbio che l'intenzione di quell'uomo indemoniato, fosse realmente di farsi scoprire, in un modo o nell'altro.

Perché, altrimenti fornirebbe di continuo nuovi elementi agli inquirenti, e poi perché quei codici?

Stanghellini pensieroso esclamò ad alta voce per ben due volte – Dove ci stai portando? – Poi tornò a pensare solitario.

Mentre la sua mente macinava idee ed ipotesi, come sempre, prese il piccolo frammento di carta e lo posizionò sul vetrino del microscopio, facendo attenzione a non perderlo di vista e soprattutto a non respirare troppo forte, cosa che l'avrebbe soffiato chissà dove attorno a lui.

Senza nemmeno sedersi su uno degli sgabelli che arredavano la fredda sala in cui si trovavano, piegò la schiena ed avvicinò l'occhio al microscopio, mentre con le dita della mano destra girava avanti ed indietro il "fuoco" dello strumento, cercando la giusta gradazione d'ingrandimento.

Finalmente, quando il frammento di carta fu a fuoco, riuscì a distinguere i caratteri, che sembravano essere due I, cosa che parve strana a Stanghellini visto che le due volte precedenti si trattò sempre di un numero ed una lettera!

D'istinto spinse l'occhio ancora più vicino, tanto da "spazzolare" la lente con le ciglia, poi regolò nuovamente la messa a fuoco e finalmente notò la differenza tra i due caratteri, uno era la lettera I che aveva visto, l'altro il numero 1!

"1 I", era il nuovo codice che andava ad assommarsi ai precedenti due "9G" e "18H".

Stanghellini prese un foglio di carta ed una matita, rovesciando per la foga il portapenne, causando un rumore sordo accompagnato da un tintinnio di penne e matite che scappavano ovunque, cosa che attirò nuovamente l'attenzione dei presenti, che subito dopo ripresero le loro attività, tutti tranne Tribeni.

Tribeni si avvicinò al suo comandante, e da dietro le spalle sbirciò senza bisogno di mettersi sulle punte dei piedi, grazie alle sue gambe lunghe. Stanghellini stava facendo uno schema, nel centro del quale c'era una figura umana stilizzata come quella che aveva disegnato Tribeni tempo a dietro quando cercava di dare spettacolo, esibendo il proprio sesto senso, contribuendo nello stesso tempo, a dare una visione più chiara del suo punto di vista.

Spostandosi leggermente più a lato del suo Comandante, Tribeni notò che la mano sinistra che prima era in ombra dietro la testa, teneva saldamente la lista che lui aveva stilato al ristorante.

Il Comandante aggiunse alcune nuove voci alla lista:

- Intelligente
- Paranoico
- Metodico
- Possiede pratica medica
- Forse cerca vendetta?
- Lascia solo gli indici che vuole lui
- E' un collezionista?
- Esibizionista
- Sguardo torvo
- Capelli biondi (parrucca?)
- Conosce le sue vittime
- Guida una Toyota Rav 4
- Collegamenti con la clinica Salute e Benessere
- Codici: 9g-18h-1i

Stanghellini guardava con interesse quel foglio che aveva fatto, soffermandosi su ogni voce e ponendosi delle domande riguardo all'argomento.

Se c'era una cosa che non sopportava, era proprio non sapere qualcosa, così alternando la sua attenzione tra la foto ritrovata ed il riquadro del pesce, si girò di scatto, facendo sussultare Tribeni che si spaventò.

- Johnny, devo sapere che pesce è questo! - E gli allungò la foto, aggiungendo – Sono certo si tratti di un pesce d'acquario, ma dobbiamo averne la certezza capisci?! – E poi concluse – Prendi l'auto e va in qualche negozio d'acquari dove sei stato l'altra volta e torna con nome e descrizione dettagliata dell'animale, per ora basteranno! –

Tribeni rispose al comando fedelmente e dopo essersi cambiato e sciacquato, s'incamminò verso l'auto. Stanghellini intanto si era seduto alla scrivania del medico legale e stava ricurvo sul foglio di carta che aveva stilato poco prima.

Il fruscio della carta che scivolava tra le dita della sua mano lo tranquillizzava, ed unito al ticchettio della matita sulla superficie verde e dura del ripiano della scrivania, rompevano l'atmosfera decadente di quel luogo tetro. Doveva trovare una pista! A disturbare la concentrazione di Stanghellini ci pensò De Rossi, che scelse proprio quel momento per comunicargli che l'autopsia era terminata e che ora la scrivania serviva a lui per stilare il rapporto completo.

Brighenti nel frattempo aveva raccolto parecchi campioni che avrebbero portato di ritorno a Parma con loro la sera stessa.

Stanghellini si scusò con il medico legale per averlo "detronezzato", e spingendo la sedia indietro con il posteriore delle ginocchia, emise un rumoraccio che rimbombò tra le pareti.

I tre sorrisero, ma il sorriso di Stanghellini fu il primo ad andarsene dalla bocca, seguito da un gentile "arrivederci" rivolto a De Rossi.

I due dei Ris si diressero verso l'uscita dell'obitorio scambiandosi pensieri ed idee sull'autopsia e sugli altri reperti trovati, seguendo i pesanti passi di una donna di mezza età un po' in soprappeso che li precedeva.

Stanghellini aveva ribadito a Brighenti quanto fosse importante trovare il modo di mettere i tre parenti delle vittime a confronto, per scoprire quale fosse la verità nascosta sulla clinica "Salute e Benessere".

Tribeni si parò davanti a loro un istante prima che i due mettessero piede fuori della porta d'uscita, e gli spiegò che cosa aveva trovato in merito al pesce.

Così mentre i tre attraversavano il tratto pedonale che li divideva dalla loro auto, Tribeni disse loro che il pesce della foto era un pesce venduto abbastanza comunemente nel mercato dell'acquariofilia marina.

Il suo nome latino era *Acanthurus Achilles*, ma l'origine del nome non la sapeva nessuno.

Stanghellini lo interruppe prendendogli l'avambraccio e dicendo – Achille! – Poi proseguì – Achille aveva una sola debolezza...il suo tallone! – Ed aggiunse – Quindi, forse l'assassino ci sta dicendo di avere un punto debole o forse di esserlo per qualcuno!-

Tribeni intervenne cauto, per non distruggere l'ipotesi del suo capo, disse che forse il messaggio di quella foto aveva anche un'altra valenza.

Il rumore delle auto e dei camion che passavano sulla strada era assordante, ma Johnny volle spiegare comunque la sua teoria.

Spiegò che quel pesce era volgarmente chiamato pesce chirurgo, questo a causa delle due lame ossee presenti nei pressi della coda ed utilizzate dal soggetto solo per difesa.

- Difesa... – Ripeté Stanghellini per due volte – Difesa... –

Ormai i tre erano arrivati all'auto e preferirono continuare la conversazione dentro all'abitacolo insonorizzato.

Stanghellini riprese la parola bruciando gli altri due Carabinieri sul tempo, e proseguì ragionando ad alta voce riguardo al possibile significato di quel messaggio che il killer gli aveva lasciato.

Stanghellini pensava che il killer volesse dire loro che le sue gesta erano una sorta di difesa da qualche cosa o qualcuno, ma chi? Cosa?

Proseguì dicendo che le loro supposizioni potevano persino essere errate e che il killer magari era solo un pazzo psicopatico. Ma non ci credeva nemmeno lui.

Stanghellini tirò nuovamente in ballo l'ipotesi che il killer fosse intenzionato a farsi prendere, ma ormai quella teoria sembrava fare acqua da tutte le parti, mentre prendeva sempre più piede l'idea che l'assassino stesse conducendo il gioco. Per accantonare quel pensiero, il Comandante, chiese se qualcuno aveva rintracciato una jeep con quella strana targa, ma entrambi i presenti dissero che non vi erano novità a riguardo.

Stanghellini sapeva che ci sarebbe voluto del tempo per rintracciare quell'auto se mai l'avessero trovata, ma non ce la faceva a pensare che quel bastardo del killer la stava facendo franca facendoli passare per stupidi.

Pensieroso e non soddisfatto delle solite risposte che non portavano a nulla, Stanghellini fece cenno a Brighenti di partire con l'auto. Nello stesso istante il suo cellulare squillò fastidiosamente, era uno di quei modelli che cambiavano melodia a seconda della persona che chiamava.

Il Comandante prese in mano il piccolo apparecchio e ne scrutò il quadrante di sottocchi, quasi incredulo, e mentre l'auto prendeva velocità sul rumoroso vecchio asfalto di quella strada, rispose con tono gioviale – Ciao amore! – Poi rimase in ascolto e subito dopo aggiunse - ...Si, credo di sì... stasera probabilmente dovrò trattenermi qui a Verona. Non ti dispiace vero? – Ci fu una lunga pausa, durante la quale Stanghellini alternava il guardare fuori dal finestrino al guardare Brighenti

con buffe espressioni che mimavano qualcuno che parla velocemente.

Alla fine lui le parlava con voce comprensiva e rassicurante dicendole che sarebbe stato di ritorno l'indomani salvo inconvenienti, poi chiuse la comunicazione.

Quando riagganciò, Tribeni e Brighenti all'unisono, diedero voce alla domanda che aveva preso forma nella loro testa mentre il loro Comandante parlava al telefono con la moglie, chiedendogli quando aveva deciso di restare lì per la notte.

Stanghellini rispose che la decisione era arrivata quella mattina una volta vista la scena del crimine. Il numero degli omicidi commessi dal Ladro di Organi non erano tre bensì quattro, perché anche quella povera vecchia aveva bisogno di trovare giustizia, e rincarò la dose aggiungendo che la risposta a tutte le loro domande, era certo si trovasse alla clinica "Salute e Benessere", ancor di più dopo avere scoperto che anche la Bianchini aveva un parente collegato a quel posto. Ferragosto era il giorno ideale per ficcare il naso senza essere troppo disturbati.

Stanghellini rimase assorto nei suoi pensieri, fissando cose indistinte fuori del finestrino.

Brighenti gli chiese cautamente se dovevano andare direttamente all'albergo dell'ultima volta o prima da qualche altra parte.

Il rumore del traffico che permeava nell'abitacolo, a volte distoglieva l'attenzione del Comandante dai propri pensieri, portandolo ad ascoltare il suo interlocutore, si voltò verso Brighenti e disse con tono saggio – Penso potrebbe essere utile passare di nuovo dalla scena del crimine di stamattina - Poi si

voltò di nuovo verso il finestrino e ricadde nelle sue elucubrazioni.

Era ormai tardo pomeriggio, la luce del sole era meno intensa di quella del mattino quando giunsero nella grande piazza antistante la chiesa di San Zeno.

Parcheggiata l'auto, Stanghellini precedette i suoi due accompagnatori, camminando fino al portone della chiesa dal quale si poteva osservare il luogo da una prospettiva differente.

- Secondo voi che significato dovrebbe avere, il farci trovare un cadavere in un luogo, per così dire spirituale, come questo?

- Chiese Stanghellini con tono enigmatico fissando la vasta piazza, ma come se dentro se celasse già la risposta.

Senza attendere che gli altri esponessero le proprie idee, fece un giro su se stesso e poi alzò gli occhi al cielo ad osservare l'enorme rosone che stava al centro della facciata della chiesa, poi riprese - Qual'è il collegamento tra la chiesa ed il killer...? O meglio, tra la fede e le gesta innominabili di quell' uomo? -

Tribeni prese la parola appena in tempo, precedendo un Brighenti come al solito un po' più lento - La spiritualità del luogo è in antitesi con i gesti compiuti dal killer, anche se probabilmente lui sta esorcizzando un qualche cosa di personale -

Il Comandante annuì con un cenno del capo, ma rincarò la dose, aggiungendo che era vero quello che diceva Johnny, ma che la domanda alla quale loro dovevano trovare la risposta era " Perché proprio la chiesa di San Zeno? "

Il killer aveva scelto quel luogo tra tanti per una ragione, aggiunse Stanghellini, perché nella ricercatezza del suo modus operandi, quel gesto doveva avere un grande significato.

- Chi è San Zeno per questa città? - domandò il Comandante.

Brighenti si strinse nelle spalle e Tribeni pure, così Stanghellini preso dall'impeto della conoscenza, si avviò verso la canonica e suonò il campanello.

Un giovane prete aprì la porta, uno degli ultimi pensò Stanghellini, visto che la religione Cattolica soffriva di una grave crisi di adepti. Il Comandante si presentò tralasciando di fare altrettanto dei suoi due colleghi che stavano dietro di lui, e senza volersi trattenere oltremodo, chiese a bruciapelo al giovane pastore la domanda che lo stava assillando.

Gli occhi discreti del giovane brillarono – San Zeno è il nostro patrono, il santo protettore della città! – poi chiese se desideravano accomodarsi, ma Stanghellini declinò gentilmente l'invito e dopo averlo ringraziato girò le spalle, facendo cenno agli altri di andare.

A metà della piazza, mentre i tre camminavano con passo spedito, Stanghellini disse loro che voleva dare un'ultima occhiata alla scena del crimine che era lì a pochi passi, ancora delimitata dalle transenne della Polizia.

Quando furono tutti e tre in piedi davanti alla panchina vuota dove prima stava il corpo senza vita di Orietta Bianchini, Stanghellini disse con tono funebre – Questo figlio di puttana sta sfidando l'intera città. Capite? Questo è il luogo sacro del Santo Protettore di Verona, e lui lo ha scelto per sbarazzarsi del cadavere! – poi vi fu una pausa interrotta dalla voce di Tribeni – Secondo me l'assassino sta diventando anche più esibizionista - poi aggiunse - Ho come l'impressione, che dopo i primi due omicidi dove qualche piccolo sbaglio, qualche sbavatura, se l'è lasciata dietro, adesso il nostro uomo stia diventando più bravo e quindi anche più audace!-

- Non aveva mai ucciso prima della Pigozzi! – aggiunse Stanghellini con sicurezza, dicendo che era ormai certo che l’origine di quei delitti era da ricercarsi all’interno della città, e come aveva già detto in precedenza, la clinica “Salute e benessere” doveva esserne il punto d’origine!

La giornata era stata di quelle campali, ed i tre carabinieri dei Ris erano stremati, soprattutto psicologicamente, così, una volta arrivati in albergo e consumata la cena, ognuno rimase nella propria stanza fino all’indomani mattina.

Pochi minuti dopo le sette di quella mattina tranquilla di Ferragosto, il Comandante Stanghellini stava seduto al bar dell’albergo, sorseggiando del tè indiano accompagnato da dei fantastici biscotti olandesi al burro.

Il rumore del mattino era diverso da quello di tutti gli altri momenti della giornata, perché si sentivano aspirapolvere, una miriade di uccellini fuori delle finestre e poi quell’odore di dolce nell’aria, che a lui piaceva tanto.

Mentre le sue labbra resistevano al calore del liquido esotico che stava bevendo, i suoi occhi erano concentrati sulla lista che avevano stilato lui ed il Comandante.

- Intelligente
- Paranoico
- Metodico
- Possiede pratica medica
- Forse cerca vendetta?
- Lascia solo gli indizi che vuole lui
- E’ un collezionista?

- Esibizionista
- Sguardo torvo
- Capelli biondi (parrucca?)
- Conosce le sue vittime
- Guida una Toyota Rav 4
- Collegamenti con la clinica Salute e Benessere
- Codici: 9g-18h-1i

Avevano azzardato ipotesi su tutto, tranne che su quei tre codici apparentemente incomprensibili.

Neanche Tribeni, che sembrava molto dotato di senso logico non ci aveva capito nulla, pensò Stanghellini.

Poggiò la tazza sul sotto-tazza, producendo un suono acuto di ceramica su ceramica, poi prese il foglio con la mano destra e dal taschino della giacca kaki, estrasse una penna d'oro che gli aveva regalato la moglie per il compleanno

- Perché quella sequenza ricorrente di un numero, una lettera, un numero, una lettera? – ripeteva ad oltranza tra se e se il Comandante.

La sua mente era raccolta e dedicata tutta su quella sequenza, che poteva avere mille significati.

Avevano già escluso che si trattasse dei riferimenti di una qualche mappa, quindi dovevano per forza essere decifrati in un modo diverso.

Pensando, aggiunse delle voci al suo “identikit”, tratte dalle nuove deduzioni che avevano fatto nella giornata precedente. Poi, come d'incanto gli venne un'idea, e proprio in quel

momento giunse al suo tavolo Johnny, fresco e riposato come non lo aveva mai visto prima, di mattina.

Dopo i primi convenevoli, prima che Stanghellini condividesse la sua intuizione con il suo giovane investigatore, Johnny s'intrufolò pacatamente nella solitaria meditazione del Comandante con la sua d'intuizione, che guarda caso riguardava proprio l'interpretazione dei codici.

Johnny incalzò subito il suo capo con entusiasmo - Stamattina mi sono svegliato presto e siccome non riesco a riprendere sonno, ho iniziato a pensare ed a provare varie combinazioni riguardo l'interpretazione dei codici che il killer ci lascia ad ogni omicidio all'interno delle vittime! – il ragazzo parlava con estrema sicurezza, e proseguendo sotto gli occhi stupiti di Stanghellini che non ebbe il coraggio di interromperlo, aggiunse – L'unica conclusione alla quale sono giunto, è che si tratti di una specie di anagramma alfanumerico – poi prese un respiro profondo e proseguì spedito, estraendo nel contempo un pezzo di carta sul quale aveva annotato le sue deduzioni – Vede capo, 9 – G, 18 – H, 1 – I, messi così non dicono nulla per ora, però se noi li invertiamo, e cioè trasformiamo ogni lettera nel numero al quale essa corrisponde contando le lettere dell'alfabeto, ed ogni numero nella lettera corrispondente facendo la stessa conta, otteniamo due sequenze diverse! – Girò il foglio verso Stanghellini, c'era scritto:

9G = I7

18H = R8

1I = A9

Stanghellini stava pensando esattamente alla stessa cosa, ma disse che quella era solo un'ipotesi alla quale si poteva giungere, solo per le infinite possibilità di interpretazione.

Sul foglietto che Tribeni aveva fatto, spiegò il Comandante al giovane, si leggevano molte cose, ad esempio le parole o pezzi di parole “Ghi” ed “Ira”, ma che cosa centravano i numeri? Erano date, ore o qualcos'altro?

Tribeni si muoveva nervosamente sulla poltroncina sulla quale sedeva, mordicchiandosi le unghie della mano destra con gli incisivi.

Poi Stanghellini aggiunse che era possibile comporre la parola “Ghira”, oltre ad altre combinazioni ottenibili anagrammando il tutto.

Johnny odiava essere contraddetto, anche se stimava moltissimo il suo Comandante, così “cosparsosi il capo di cenere”, non disse altro che - “E' vero capo” -

LE VERITA' NASCOSTE

Orazio aprì gli occhi tardi quella mattina, stanco e pensieroso come non mai, tanto che non ebbe nemmeno voglia di fare la sua solita colazione in centro città.

Non amava molto i giorni di festa perché lo facevano sentire ancora più solo e disperato, come se non bastasse, solitamente gli facevano rivangare con il pensiero gli anni felici.

Era stranamente provato, dal fatto che il suo ultimo “atto liberatorio” avesse causato la morte di una donna innocente, quella povera vecchia curiosa, ignara della propria sorte.

– Non come quei bastardi! – Proruppe ad alta voce parlando da solo. Ma in fin dei conti erano inconvenienti del mestiere che si era scelto.

Dopo essersi trascinato in bagno e doccia per bene, si sentì rinvigorito e pronto per affrontare un'altra giornata che sarebbe stata senza dubbio infinitamente lunga.

Decise che avrebbe passato il mezzogiorno a preparare gli indizi per la sua prossima missione, così prese la macchina fotografica digitale e si diresse nel salone dove teneva la cassaforte con la sua collezione di orologi.

Regolò le lancette di tutti gli orologi della sua collezione a poco prima delle cinque, li dispose in tre file parallele sul pavimento avendo cura di stendere un panno bianco sotto di essi, e scattò loro delle foto quando le lancette raggiunsero le cinque.

Non badò alle date indicate su alcuni quadranti degli orologi ritratti, a lui interessava il simbolismo del numero cinque, come le vittime che avrebbe “fatto” per espiare le colpe del loro parente più caro, che soffrirà finché avrà vita per essere divenuto la causa della terribile morte di chi gli stava più a cuore.

Orazio passò l'intero pomeriggio nel suo seminterrato, non sentendo nemmeno i morsi della fame che di tanto in tanto gli procuravano crampi allo stomaco.

Nonostante mancasse “del tempo” al nuovo appuntamento con la morte della sua prossima vittima, preparò la busta con la foto di almeno venti orologi che indicavano le cinque esatte, oltre al frammento di carta con il nuovo codice miniaturizzato: “3 I”.

Sul far della sera, prima di risalire in superficie e prepararsi qualcosa per la cena, fece un salto nella cella frigorifera dove teneva tutti gli organi già prelevati, li osservò, notando che se all'inizio quella nuova collezione lo disgustava un tantino, ora ne andava orgoglioso ed anzi, provava sempre più gusto a dare un senso ai suoi folli gesti!

Stanghellini & Company giunsero alla clinica salute e benessere a metà mattinata di un Ferragosto che si auspicava tutt'altro che divertente e spensierato come vuole la tradizione. Stanghellini presentò agli altri due investigatori la sua idea, e cioè di fare finta di essere medici in visita alla città per una qualche inesistente convention, e visto che erano lì, desideravano fare una visita alle migliori cliniche private della zona. Al loro arrivo la clinica era avvolta in un silenzio surreale, interrotto solamente dal cinguettare degli uccellini che avevano trovato dimora nel parco circostante la villa all'interno della quale la clinica era stata sviluppata.

Una grande scritta all'ingresso diceva : “Salute e benessere: Una ragione di vita”

Nessuno dei tre fece commenti a riguardo, e quando varcarono la soglia della reception, quasi all'unanimità salutarono con un ampio sorriso l'infermiere che stava di turno al ricevimento.

L'uomo, magro e basso con pochi capelli sulla testa, rispose con un gentile e sonoro: “Buongiorno”. Chiedendo quasi immediatamente il motivo della loro visita.

Stanghellini che prese la parola, spiegò la storiella già detta ai suoi due colleghi poc'anzi, dicendo all'uomo che lui era il Dottor Stanghellini dell'Ospedale Maggiore di Parma e via così per diversi minuti, durante i quali come raramente accade in quei posti, il suo interlocutore lo ascoltò con interesse.

Quando il Dottor Stanghellini terminò la presentazione, l'ometto ringraziò ignaro di essere davanti a degli investigatori dei Ris in incognito, disse loro che ovviamente a Ferragosto il personale era ridottissimo, fatta eccezione per una Dottoressa di guardia, e che forse prima di mezzogiorno sarebbe passato il proprietario della clinica, il Professor Antonio Scari.

Stanghellini ringraziò l'uomo e gli disse che avrebbe fatto loro piacere poter incontrare la Dottoressa, mimando il suo stato d'animo con una gestualità corporea molto accentuata.

L'uomo abboccò, prese il ricevitore ed informò la Dottoressa Calza della presenza dei colleghi. La disponibilità e l'ingenuità di quell'uomo, facevano sentire Stanghellini un po' approfittatore.

Con Brighenti e Tribeni che facevano finta di leggere interessati le riviste mediche stipate all'inverosimile nel portariviste in sala d'attesa, Stanghellini era invece intento a memorizzare quante più immagini di quel posto dove era certo fosse successo qualcosa di strano, qualcosa che ha coinvolto tanta gente e che poi è diventato ingestibile, disperdendo gli attori minori, ma lasciando il regista al suo posto, nel mezzo, e se il suo sesto senso non si era improvvisamente atrofizzato, quell'uomo doveva essere proprio il fantomatico proprietario di quel posto, il Dottor Scari!

Dovettero attendere per quasi dieci minuti prima di veder ritornare l'infermiere che li aveva accolti, accompagnato da un'affascinante Dottoressa sulla quarantina.

Stanghellini osservò il movimento del suo corpo femminile, mentre essa percorreva il lungo corridoio che divideva l'ingresso dai reparti.

Lunghi capelli mori, raccolti in una spirale dietro la testa, fermati da un grosso spillone.

Il camice bianco aperto, lasciava intravedere l'elegante ed inconfondibile tailleur di Burberry's, impreziosito da una spilla di brillanti appuntata sul risvolto del colletto della giacca, anch'essa sbottonata.

A dare risalto al generoso décolleté della donna, un girocollo d'oro bianco senza pietre, ed una sottilissima collana sempre d'oro bianco con un pendente a forma di lettera "A", tempestato di brillantini.

Gli occhi grandi e lo sguardo sicuro, facevano intuire ad uno Stanghellini stimolato e stuzzicato da quell'immagine di professionale procacità, che non avrebbero trovato terreno facile come invece era stato con l'omino della reception.

L'infermiere si fermò alla sua postazione, mentre la donna proseguì, rallentando impercettibilmente il proprio passo, quasi volesse scrutare con disinvoltura gli sguardi dei tre presunti colleghi che l'aspettavano quasi sull'attenti.

Capì subito chi era il capo dei tre, forse per i suoi capelli brizzolati o forse perché uno era troppo ragazzino e l'altro aveva la faccia da sempliciotto, quindi rivolgendosi esclusivamente a lui, fiero e sicuro davanti ai suoi occhi, come una regina che accoglie degli ospiti importanti, porse la propria mano accompagnata da un sorriso ed un "Benvenuti colleghi!" evitando troppe formalità.

Stanghellini e poi gli altri, ricambiarono la cordialità e tra gli sguardi curiosi dell'infermiere portinaio, proseguirono verso lo studio della Dottoressa Calza, intenta a chiacchierare piacevolmente con il Comandante sotto copertura.

Stanghellini inventò una storia degna di un fumetto, ma lei sembrava attratta da lui e lo ascoltava rapita, dandogli la propria disponibilità per chiarire dubbi ed incertezze su tutto o quasi, quello che desideravano sapere.

Johnny osservava il suo comandante che parlava animatamente con la gentile Dottoressa, ed aveva sempre più l'impressione

che il colloquio tra i due avesse preso una piega diversa dall'indagine.

Gli occhi del Comandante, erano puntati su quelli di Alessandra Calza come quelli di un pilota da caccia all'inseguimento dell'aereo da abbattere.

Era difficile per i tre, capire qualcosa su una vicenda accaduta in passato tra le mura di quella clinica senza fare domande dirette, oltretutto essendo certi che nulla era mai trapelato prima di allora.

Stanghellini mordendosi il labbro inferiore e facendo finta di ascoltare la donna che rispondeva animatamente alle sue mille domande, stava cercando di pensare ad una domanda abbastanza diretta, ma allo stesso tempo soft, per arrivare al punto della situazione.

La voce morbida della Dottoressa riempiva le pareti della stanza e le orecchie dei presenti, ma non la sua testa, la quale interrompeva il pensiero principale con parole di circostanza come "Capisco" o "Veramente?" o "Concordo".

Proprio mentre sentiva che la domanda giusta aveva preso la strada dal cervello alle sue corde vocali, la porta dell'ufficio s'aprì, presentando loro la figura alta e ricurva di un uomo sui sulla settantina abbondante.

-Professore!- disse la Dottoressa Calza interrompendo il discorso precedente.

L'uomo, non curante dei presenti ed evitando quasi intenzionalmente di salutare, guardò fisso solo la donna e con voce stridula e fastidiosa ma con tono pacato le ordinò – Venga nel mio ufficio, immediatamente! -

Alessandra Calza annui quasi con riverenza, facendo un cenno del capo, così l'uomo scomparve dietro la porta dalla quale era venuto senza dire null'altro.

La donna si scusò con i tre finti colleghi, spiegando loro che quell'uomo era il proprietario della clinica, il Professor Scari, poi con una punta di malizia, aggiunse che era un vecchio scorbutico senza eredi.

Prima di congedarsi da loro temporaneamente, chiese di attenderla per pochi minuti, giusto il tempo necessario di sentire che cosa c'era di tanto importante, dopodiché uscì dalla stanza.

Mentre Stanghellini e compagni chiacchieravano sottovoce sul da farsi, sentirono provenire dalla stanza accanto delle urla; riconobbero la voce irritante di Scari mentre riprendeva la Dottoressa per colpa loro.

Il vecchio, rivolto alla donna, urlava come un pazzo, dicendo che nel suo ospedale lei non decideva un bel niente, e che prima di accogliere degli estranei doveva comunicarglielo.

Poi ritornò il silenzio ed i tre investigatori nei panni di finti chirurghi, si ritrassero sulle sedie rilassando le loro orecchie, fino a pochi istanti prima tese ad ascoltare con interesse quello che avveniva nell'altra stanza.

Stanghellini pensò che se in quella clinica c'era qualcosa di strano, quello era il momento di farselo dire dalla Dottoressa Calza, probabilmente inviperita con l'anziano proprietario per quella inutile ramanzina.

Dal pensiero di quel momento alla sua effettiva esecuzione non passò molto tempo, infatti subito dopo, la porta dello studio s'aprì.

La Dottoressa Calza, lasciando la porta aperta alle loro spalle, prese di nuovo posto sulla propria poltrona, ed incrociando le dita delle mani con i palmi appoggiati al piano del tavolo proprio davanti al suo procace seno in bellavista, proruppe con voce velatamente meno dolce di prima.

Stanghellini colse il momento, interrompendo la donna sul nascere, sapeva che certamente li avrebbe invitati ad andarsene, e le chiese con estrema schiettezza e tono confidenziale, se da quando lavorava lì non aveva mai sentito gossip, storie o stranezze. I lineamenti dolci del viso della donna si contrassero ed il suo corpo s'irrigidì all'udire quella domanda.

Stanghellini rincarò la dose, dicendo lei che non era giusto che una professionista del suo calibro venisse trattata così dal suo capo, ma non gli fu consentito di proseguire, perché la donna lo interruppe, guardandolo assorta e dicendo, con voce flebile – Chi siete? – ed aggiungendo – Non siete medici vero? Siete poliziotti cazzo, come ha detto il mio capo non è così?! –

Stanghellini notò che i suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime e con tono dolce le disse che poteva stare tranquilla, ma nuovamente fu interrotto dalle parole di lei, ora rotte dal pianto – Lo sapevo, lo sapevo che prima o poi qualcuno sarebbe venuto -

Stanghellini lanciò uno sguardo ai suoi due colleghi, che se ne stavano zitti al suo fianco osservando il potere di una domanda destabilizzante fatta al momento giusto.

Il Comandante guardò fisso la donna, che ormai, in preda ad una crisi di pianto si teneva il viso tra le mani e mugugnava.

Stanghellini si avvicinò alla scrivania ed incalzò la donna per approfittare di quel momento di debolezza – Ci dica quello che

sa Dottoressa, ce lo dica e le prometto che sarà al sicuro! – Mentre le pronunciava, pensò alle sue parole, domandandosi - “Al sicuro da chi?” - Poi il Comandante pensò di osare un po’ di più e si diede al bluff – Sappiamo cosa succede qua dentro Dottoressa -

Mentre la Dottoressa singhiozzava, Brighenti s’affrettò a chiudere la porta dello studio per evitare che qualcuno passando in corridoio notasse la scena, e finalmente al riparo da sguardi indiscreti, Stanghellini si avvicinò alla donna, e sempre parlando a bassa voce fece come per confortarla, ma lei lo interruppe di nuovo pronunciando un nome che evocò una presenza indesiderata.

Proprio mentre la bocca della donna emetteva l’ultima parola, la porta si spalancò di nuovo, ed il Professor Scari si fece spazio tra le sedie con passo deciso ma affaticato, urlando come un forsennato ed intimando ai presenti di andarsene.

Mentre l’uomo inveiva contro i tre falsi medici, la donna s’alzò in piedi e con forza ritrovata gridò al vecchio – Basta! Basta! Non ce la faccio più... – Poi esplose in un pianto sommesso, mentre Brighenti e Tribeni trattenevano l’anziano imbestialito, cercando di farlo calmare.

Stanghellini decise che era meglio chiamare Faudo ed approfondire che cosa si nascondesse dietro alla “facciata bene” della clinica “Salute e Benessere”.

Ferragosto fu una grande giornata per le indagini di Stanghellini e della sua squadra, in quanto finalmente gli investigatori poterono collegare la clinica “Salute e Benessere” con i parenti delle donne uccise che vi avevano effettivamente

lavorato anni prima, ma quel che più contava ora, era scoprire il motivo del loro sospetto spontaneo licenziamento.

Nei giorni seguenti, Stanghellini e compagni, interrogarono l'iroso proprietario della clinica, il personale medico e di servizio, al fine di trovare, o quantomeno capire, se c'era qualche verità nascosta che poteva avere messo in contatto il killer con quelle persone.

Vennero analizzate tutte le cartelle dei pazienti che avevano subito degli interventi chirurgici a partire da cinque anni prima, ma sembrava tutto inutile, nulla di strano, tranne il comportamento sospetto del Professor Scari e le strane voci che molti collaboratori della clinica avevano sentito riguardo ad episodi di pazienti morti in circostanze strane.

Purtroppo, la carta parlava a favore della struttura, e nulla sembrava poter scalfire la solida facciata che Scari era riuscito a costruirsi negli anni, nonostante le voci maligne, vere o false che fossero, che lo descrivevano come una specie di Dottor Jeckill&Mr.Hide.

Una cosa che lasciava parecchi dubbi agli inquirenti, era il fatto che tutti gli impiegati di quella struttura erano lì da poco tempo, chi da pochi mesi, chi da meno di due anni, come la Dottoressa Calza.

Stanghellini aveva anche scoperto che tra la Dottoressa Calza ed il facoltoso proprietario della clinica vi era stato qualcosa di più di un semplice rapporto di lavoro, e quando le cose tra i due erano finite, successe qualcosa che la Dottoressa preferì non raccontare, ma che sicuramente fu la causa della sua reazione.

Stanghellini aveva parecchi dubbi sulla veridicità della storia che la Dottoressa gli aveva raccontato, ma era altrettanto sicuro che la clinica fosse un posto da tenere sotto stretta sorveglianza.

Nei giorni successivi a Ferragosto inoltre, mentre Stanghellini aveva nuovamente dovuto deludere la moglie e trattenersi a Verona per indagare sulla clinica, nei laboratori dei Ris le analisi dei reperti raccolti sull'ultima scena del delitto erano state completate, confermando che la lama, la tossina, il frammento di carta e tutte le altre prove erano riconducibili sempre allo stesso assassino: Il Ladro di Organi. Purtroppo però, come per le altre due volte, non si era trovato nulla di casuale, dimenticato o perso accidentalmente dal killer, qualcosa che potesse ricondurre a lui in qualche modo.

Stanghellini era pensieroso, ed attendeva con impazienza l'arrivo alla Caserma dei Carabinieri di Verona dei tre parenti delle vittime, la Signora Pigozzi, sorella di Giovanna Pigozzi ed ex-infermiera presso la clinica Salute e Benessere, la Dottoressa Zorzi, madre di Laura Zorzi e ex-medico anestesista presso la stessa clinica, il Signor Bianchini, ex-infermiere presso la medesima clinica, tutti in attivo presso la struttura sanitaria fino a tre anni prima, quando improvvisamente diedero le loro dimissioni. Il Comandante sapeva che doveva essere successo qualcosa di clamoroso là dentro, e che Scari ed i parenti delle vittime dovevano averlo scoperto oppure in qualche modo ne erano coinvolti, e forse proprio per quello si erano licenziati tutti.

Agosto era un ottimo mese per restarsene in città, poca gente in giro, locali vuoti, traffico accettabile, ogni anno Stanghellini

aveva l'impressione di tornare indietro di trent'anni e di rivivere le atmosfere più a misura d'uomo degli anni sessanta.

Tribeni e Brighenti si erano uniti alle pattuglie di Faudo deputate al trasporto dei tre, regalando al loro Comandante un'ora di meritata solitudine, in quella "maratona investigativa" che sembrava non avere mai fine.

Stanghellini si fidava del suo fiuto, e sempre più in quei giorni gli pareva di essere più vicino alla soluzione del caso, e più ci pensava, più prendeva forma nella sua testa l'idea che anche quello fosse un passaggio voluto dall'assassino, ma se così fosse stato, dove voleva condurli veramente?

Da sempre quando si concentrava su un pensiero, era solito fissare il quadrante del suo orologio, che guarda caso ora indicava le cinque in punto, ma c'era qualcosa di diverso in quel numero, come se il suo sesto senso gli stesse parlando.

Le sue pupille erano dilatate mentre la sua mente ripercorreva tutte le tappe dell'indagine, gli oggetti, i luoghi, ma erano tanti, troppi forse anche per uno come lui, e come se non bastasse l'aria condizionata guasta certo non lo aiutava a concentrarsi.

S'alzò e prese dell'acqua dal distributore automatico che stava nel corridoio, poi ritornato nella stanza dove attendeva i suoi preziosi ospiti, estrasse il foglio sul quale aveva scritto la lista delle caratteristiche del killer, aggiornandolo con i nomi dei tre che stava aspettando e del Professor Scari.

- Zorzi, Pigozzi, Bianchini
- Scari?

Mentre pensava alla velocità della luce, poteva quasi sentire l'odore della sua preda, che poi era la risposta che andava cercando da tempo.

Estrasse il biglietto con su scritta l'interpretazione dei codici di Tribeni e lo osservò attentamente:

9G = I7

18H = R8

1I = A9

Gli occhi di Stanghellini saltavano come biglie impazzite da un'informazione all'altra, tra quelle trascritte sui due fogli che aveva poggiato davanti a se sul tavolo.

-Ira...,Ari...Ari...Ari... Scari!- Esclamò lo scienziato Carabiniere in un crescendo di entusiasmo.

Se la sua intuizione fosse stata vera, allora Scari doveva essere la prossima vittima, poi osservando bene quel nome, notò che c'era un discrepanza tra la sua supposizione e le prove raccolte fino a quel momento.

Traendo un respiro profondo Stanghellini estrasse dalla valigetta i suoi appunti, ed iniziò a sfogliarli avidamente.

Il killer doveva avere una mente matematica per pensare di usare un simile artificio logico.

Aveva fatto tre vittime, per ognuna delle quali era stato lasciato un codice, che interpretato alla maniera di Tribeni aveva fatto uscire la parola "ARI", che fino a quel momento era l'unica cosa che creava un collegamento alla clinica del Professor Scari, tra i codici e le vittime con i loro parenti.

Stanghellini bevve un sorso d'acqua, poi lanciò uno sguardo alla finestra dietro di lui, ma non vi era traccia delle auto, così si chinò nuovamente sui propri appunti a pensare.

Seguendo il ragionamento del killer, se Scari doveva essere la parola completa che avrebbero dovuto estrapolare dalla decifrazione dei codici, e considerando che ogni codice era finora abbinato ad un omicidio commesso il giorno tredici del mese, a partire dallo scorso Giugno, allora mancavano ancora due codici e quindi due vittime per completare la parola "Scari", che probabilmente sarebbe stato l'ultima vittima.

Stanghellini iniziava a fare confusione, tante erano le carte in tavola, così andò nuovamente a prendere dell'acqua al distributore, e proprio in quel momento vide entrare nel piazzale della caserma le tre auto con gli "ospiti" della giornata.

Decise di attendere in corridoio il loro arrivo, e quando furono ormai a pochi metri da lui, poté notare i muscoli lunghi e gli sguardi ancora increduli, nel vedere le facce dei vecchi colleghi.

Stanghellini spiegò loro ed agli avvocati che si erano portati al seguito, come si sarebbero svolti i colloqui, poi convocò i suoi due investigatori ed il Capitano Fauto nella stanzetta per mostrare loro le sue scoperte, anche se non erano ancora state messe in ordine come avrebbe voluto.

I quattro andarono avanti per oltre quindici minuti, con Stanghellini che spiegava quello che aveva dedotto pochi minuti prima.

Tribeni prese la parola, dicendo che se tutto quello finora detto fosse vero, allora i prossimi omicidi verrebbero compiuti il 13 di Settembre ed il 13 di Ottobre.

Aggiunse poi, che il giorno tredici doveva avere un simbolismo particolare per il killer, e se veramente c'era un collegamento con la Clinica "Salute e Benessere", forse poteva trattarsi di qualche episodio avvenuto laggiù per mano del Professore.

- Magari Scari ha fatto fuori qualcuno ed ora il killer si sta vendicando?! - Disse Tribeni con nonchalance.

Stanghellini lo fissò dritto negli occhi ed aggiunse con tono soddisfatto – E magari quelli li fuori – facendo cenno con il capo alla gente che attendeva in corridoio – Erano parte del suo staff medico durante il fattaccio!-

Faudo intervenne mentre Brighenti si limitò ad annuire con piccoli cenni del capo, spiegando che la sua teoria reggeva, ma ora dovevano sapere se era davvero accaduto qualcosa di losco alla clinica di Scari o se si trattasse di qualche fortuito incidente, che avesse poi scatenato la reazione di uno squilibrato, trasformatosi poi nel Ladro di Organi, anche se il Comandante optava decisamente per la prima ipotesi.

Stanghellini era ancora galvanizzato per i nuovi elementi che aveva scoperto, ora però dovevano dare una valenza inconfutabile alle loro ipotesi, fu allora che fece chiamare per prima la Signora Pigozzi, la più debole dei tre, sicuramente.

La donna, affiancata dal suo legale, si accomodò sulla sedia senza alzare gli occhi dal tavolo, tanto che Stanghellini si sentì obbligato a chiederle se si sentiva bene.

Gli unici presenti nella stanza erano Tribeni e Brighenti, mentre Faudo era tornato a sbrigare gli incartamenti relativi alle perquisizioni in corso presso la clinica "Salute e Benessere".

Dopo essersi assicurato che la donna si sentisse bene, Stanghellini “mise subito le mani avanti” dicendo alla Pigozzi che sospettavano che il killer di sua sorella fosse qualcuno che lei conosceva.

L’avvocato della donna prese tempo, sussurrando nell’orecchio della sua cliente suggerimenti.

Stanghellini che dal canto suo non aveva mai sopportato gli avvocati, si trattenne dal commentare ed aggiunse che avevano forti sospetti che tutta la vicenda fosse partita dalla clinica “Salute e Benessere”, dove lei aveva lavorato fino a tre anni prima.

Stanghellini marcò molto sul fatto che lei era stata fin troppo vaga riguardo al motivo delle sue dimissioni da quel posto di lavoro, oltre a sottolineare che c’erano forti sospetti riguardo al fatto che la clinica nascondesse qualcosa.

Sfogliando per circostanza il suo quaderno, lasciò alla donna il tempo materiale per pensare alla risposta da dare. L’avvocato della donna, consigliò alla sua cliente di non rispondere.

Poi si voltò verso Stanghellini, e guardandolo con un piglio autoritario aggiunse – La mia cliente non ha nulla da nascondere ed inoltre mi chiedo che razza di persona è lei a trascinare una donna distrutta dal dolore in una situazione come questa! -

Stanghellini che era abituato agli avvocati, non fece caso a quella voluta provocazione architettata dal legale per distogliere l’attenzione dall’argomento principale, anche perché, solo il fatto che tutti e tre i convocati per l’interrogatorio si fossero portati degli avvocati, per lui significava solo che avevano la coscienza sporca!

La donna iniziò a piangere, vuoi per il ricordo della sorella morta, vuoi per la situazione stressante, ma Stanghellini non si fece impressionare, poiché era determinato a capire che cosa si nascondesse dietro l'immagine rampante della clinica "Salute e Benessere"; più passava il tempo, più lui era convinto di essere sulla pista giusta per scoprire la verità.

Il Comandante continuò ad incalzare la donna con domande dirette, con piccole provocazioni e proprio mentre lo faceva, si rese conto che aveva a che fare con una persona passiva, una di quelle persone che nonostante celassero un segreto che le turbava, non sarebbero mai state in grado di architettare un bel niente, piuttosto si sarebbero trovate coinvolte loro malgrado.

Il Carabiniere che c'era in lui, lo spinse a continuare a punzecchiare la donna ormai vittima psicologica del suo "aguzzino", poiché anche se lei non avesse avuto la forza di confessare nulla, quando sarebbe uscita da quella stanza e gli altri due convocati l'avessero vista in quello stato pietoso, sicuramente lui avrebbe potuto giocare di forza con il prossimo di loro che avrebbe torchiato.

Stanghellini sapeva già a chi sarebbe toccato, all'opposto caratteriale di Eleonora Pigozzi, cioè la Dottoressa Zorzi, donna forte, carismatica e decisa, sicuramente una protagonista di quel qualcosa ancora loro sconosciuto, che tre anni prima divise le loro vite, trascinandoli inconsapevolmente in un baratro sempre più profondo, dove regnavano la sofferenza e la paura nella loro essenza più pura.

La Pigozzi, come previsto da Stanghellini non disse una parola, ma si limitò a singhiozzare senza sosta, tanto da costringere Tribeni a portarle dei Kleenex.

Prima di lasciar andare l'avvocato e la sua cliente, Stanghellini si assicurò che i due fossero scortati fuori della caserma da Brighenti, facendo attenzione a farsi ben notare dagli altri in attesa nel corridoio.

Senza tergiversare il Comandante ordinò a Tribeni di fare entrare la Zorzi, anch'essa con avvocato al seguito.

Lo sguardo della donna avrebbe intimorito anche il più sicuro degli uomini, forse anche Stanghellini si sentiva un po' in soggezione, anche se sapeva che lei stava facendo la parte del leone perché aveva qualcosa da nascondere. Il primo a parlare fu il legale della Zorzi, che si complimentò con sarcasmo per le condizioni post-interrogatorio della Pigozzi.

Stanghellini sorrise all'uomo ma non gli diede corda, concentrando invece la propria attenzione sulla Dottoressa Zorzi, alla quale mancava solo il fumo dal naso e dalle orecchie per completare il quadro dell'incazzatura che lei non cercava nemmeno un po' di mascherare.

- Vede Dottoressa - disse Stanghellini con tono cordiale ma provocatorio – Io ho un motto, che dice semplicemente che chi porta con se un avvocato quando non è accusato di nulla, sta probabilmente nascondendo qualcosa; e lei avvocato non provi a vendermi la fregnaccia che tutti hanno diritto ad una difesa - Silenzio.

La donna lo fissava furibonda.

Lui aggiunse imperterrito – E sa qual'è la cosa che mi fa sentire bene oggi? -

La donna guardava da un'altra parte e non rispose.

Il Comandante la incalzò senza tregua - Quello che mi fa sentire bene, è che finalmente grazie alla Signora Pigozzi, sappiamo qual è il legame tra voi e la clinica "Salute e

Benessere”, che tra l’altro in questi giorni è oggetto di perquisizioni approfondite ed interrogatori da parte degli uomini del Capitano Faudo!-

La donna reagì d’istinto - Io non c’entro più nulla con quel maledetto posto! Lo vuole capire una volta per tutte?! -

- Come no Dottoressa! - rispose prontamente Stanghellini, poi con tono di sfida aggiunse – Lei non mi dice nulla di nuovo; Ma quello che ci ha detto la Pigozzi, è che lei, Scari ed altri membri dell’equipe, eravate dediti a pratiche poco etiche per un operatore sanitario. Questo è il motivo per cui voi tutti nascondete la vera ragione del vostro licenziamento da quel posto di lavoro! –

Il tono della voce di Stanghellini era piuttosto alto ed aveva un tono sferzante – Perché se qualcuno venisse a saperlo le vostre carriere sarebbero distrutte giusto?! –

Nella stanza calò un silenzio di tomba e Stanghellini, sorseggiando dell’acqua, ripensò a quell’azzardo che aveva appena compiuto, sapendo che si era spinto troppo oltre e stava rischiando grosso.

I due contendenti si fissavano, senza parlare.

La pausa non durò a lungo, il primo ad interrompere il silenzio fu l’avvocato della Zorzi, imbestialito per l’atteggiamento di Stanghellini; il legale rassicurava la sua cliente e la intimava di non parlare, dicendole che era un bluff e che se stava zitta non avevano niente in mano.

Stanghellini nel frattempo non era minimamente interessato a quei suoni fastidiosi che uscivano dalla bocca dell’uomo di legge, perché i suoi occhi colsero la profonda mutazione che si era compiuta sul volto della Zorzi.

- Vuole dirmi qualcosa Dottoressa? - Disse calmo il Comandante.

La donna prese per il braccio il suo avvocato e gli intimò di sedere e stare zitto, poi guardò Stanghellini, e tutta la rabbia che avevano sprigionato i suoi occhi fino a pochi istanti prima era come dissolta, lasciando spazio alla tristezza ed al deserto dell'anima.

La donna parlò con voce fioca per oltre quindici minuti, raccontando le barbarie che venivano compiute all'interno della clinica.

La donna parlava con le lacrime agli occhi, singhiozzando, sprigionando tutta la rabbia e la frustrazione che aveva tenuti nascosti dentro per anni. La Dottoressa Zorzi cercava di dire la verità, Stanghellini lo capiva, ma ad ogni parola era come se realizzasse veramente che quello che stava raccontando era successo veramente, quasi stesse prendendo atto solo i quel momento di essere colpevole, cercando quindi una via di fuga dalle accuse, dando come motivazione conclusiva il denaro, niente di così futile, quanto vero.

Spiegò che da quando il Professore aveva subito la perdita del figlio primogenito, una decina di anni prima che lei lo conoscesse, in lui qualcosa era cambiato.

Questo ragazzo non poté essere salvato poiché non si trovò in tempo un cuore nuovo da trapiantargli.

Il dolore del padre fu così grande, che la sua anima indebolita venne corrotta da alcuni individui malvagi e senza scrupoli, conosciuti durante la ricerca di un cuore per l'amato figlio. Così, solo ed abbandonato alle proprie sofferenze, e vittima del

rimorso per non essere riuscito a salvare la vita del figlio, si trovò coinvolto nel traffico illegale di organi umani.

La sua clinica, all'insaputa di tutti tranne pochi fidati collaboratori, divenne, un centro di smistamento di organi umani, poi venduti per centinaia di migliaia di Euro a ricchi bisognosi di tutto il mondo, usando i canali preferenziali della criminalità organizzata, il tutto preservando la facciata naturalmente innocua, di una clinica chirurgica come molte altre nel mondo.

Per oltre due settimane, le indagini furono volte ad approfondire i misfatti perpetrati per anni tra le mura della clinica degli orrori, con il fine ultimo di capire chi potesse celarsi dietro agli efferati omicidi compiuti dal "Ladro di organi".

Stanghellini aveva scoperto da dove era partito tutto, ma non poteva smettere di arrovellarsi sulle due vittime che mancavano ancora all'appello; doveva scoprire i pezzi mancanti del puzzle prima che il killer tornasse in azione.

Scari, oltre a decine di collaboratori ed infermieri furono arrestati con l'accusa di traffico illegale di parti umane, tutti i loro beni furono congelati e la clinica fu messa sotto sequestro. Scoprirono che la Dottoressa Zorzi ed altri complici iniettavano una tossina mista all'anestetico che svaniva nel giro di poche ore, ma che portava all'arresto cardiocircolatorio senza danneggiare gli organi del paziente.

Furono portate alla luce decine di cartelle cliniche sepolte tra tonnellate di vecchie cianfrusaglie nei sotterranei della clinica, cartelle che contenevano le testimonianze di un eccidio durato poco meno di dieci anni.

Nonostante questo però, pochi degli arrestati erano propensi a confessare, e cio' purtroppo avrebbe allungato i tempi delle indagini, permettendo al killer di passare un altro tredici del mese, questa volta di Settembre, in compagnia della sua nuova inconsapevole vittima.

Stanghellini sperava in cuor suo che la bagarre generata dalla scoperta di quanto accadeva nella nota clinica veronese, avrebbe quantomeno messo in allarme coloro che avevano la coscienza sporca, impedendogli magari di essere uccisi.

Sapeva però anche, che un killer meticoloso e programmato come il Ladro di Organi avrebbe sicuramente trovato il modo.

Fu ordinato che tutti i parenti stretti degli indagati fossero sorvegliati a vista, notte e giorno.

L'ESTATE STA FINENDO

Agosto era ormai un ricordo, e proprio il primo giorno di Settembre, Stanghellini fu invitato dal Gip nel suo ufficio presso il Tribunale di Verona.

Il Gip e l'onnipresente Avvocato Furtori si complimentarono per come stavano procedendo le indagini e gli chiesero se dai reperti e dalle testimonianze raccolti alla clinica fosse giunto a qualcosa di concreto riguardo al "Ladro di Organi".

L'incontro fu breve, anche perché Stanghellini non si trovava a proprio agio quando era sotto esame.

Nei giorni successivi le indagini si focalizzarono sulla vita di Scari, sospettato da qualche investigatore di essere il "Ladro di Organi", cosa che condusse gli inquirenti a rivoltare come un guanto ogni piccolo recesso della vita di un uomo reso malvagio dalla crudeltà della mortalità.

Stanghellini era certo che Scari fosse passato da vittima a carnefice e vice-versa; era troppo facile pensare che lui fosse il

killer, e poi era troppo vecchio e non corrispondeva alle sommarie descrizioni che avevano raccolto sull'assassino.

Certo, cercando un killer ne trovarono un altro, ma allora se la logica non è un'opinione, Stanghellini pensò che se Scari aveva agito come reazione al forte trauma della perdita del figlio, il "loro" serial-killer cercava molto probabilmente una vendetta nei confronti di Scari, come reazione a qualcos'altro.

Ragionamento dopo ragionamento, tutti i tasselli del puzzle stavano trovando la giusta collocazione, quindi se Scari era un killer, pensò Stanghellini, il "Ladro di Organi" si stava vendicando di lui.

Stanghellini si stava convincendo che il "Ladro di Organi" cercava vendetta per una delle vittime del Professor Scari.

Il tassello mancante!

Il fruscio prodotto dallo spostamento d'aria dell'auto in corsa sulla statale 11, diretta dal Lago di Garda verso la città, entrava costante e fastidioso dal finestrino abbassato.

Orazio soddisfatto del progresso del suo piano ascoltava le clamorose news diramate da un'emittente locale riguardo alla chiusura di una clinica del centro che trafficava in organi umani.

La sua mente ebbe parecchi flash back, ma ormai aveva superato quel confine oltre il quale non si poteva più tornare indietro, e neanche l'essere riuscito a smascherare chi lo aveva reso capace di tanta violenza, lo faceva sentire sollevato.

Non versò neanche una lacrima quella sera, nonostante i ricordi di sofferenza ed orrore fossero molti, troppi; mentre i chilometri scorrevano uno dopo l'altro, pensò che si sarebbe

sentito male il giorno in cui la sua lama sarebbe affondata nella carne della sua ultima vittima, spegnendo l'ultima inutile vita di una persona che lui odiava più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Quel pensiero lo disorientava, perché non era certo di che cosa avrebbe fatto dopo. Ora che aveva imparato ad uccidere senza troppi rimorsi, gustando il potere di sentirsi come quel Dio malvagio che lo aveva condotto in un tunnel di depravazione, sofferenza e morte.

L'aria fresca della notte gli solleticò la pelle del viso facendogli venire la pelle d'oca sulle braccia, e mentre con i suoi occhi aguzzi fissava la targa dell'auto che lo precedeva, la sua bocca prese la forma di un ghigno beffardo e malvagio, la sua mente mise a fuoco il momento in cui la lama sarebbe finalmente stata di nuovo il prolungamento della sua anima dannata.

Per tre anni aveva pregustato il momento in cui il suo dolore avrebbe infettato le vite di coloro che glielo avevano trasmesso come un virus implacabile, primo fra tutti l'eminente Professor Scari.

Già tre di quei volgari e spietati assassini avevano avuto un assaggio di quel dolore cancrizzante, che ti porta via la vita anche se non ti uccide.

Ora toccava agli ultimi due, i più spietati, i registi di quel macchinoso affare finalmente venuto allo scoperto grazie alla sua opera, crudele e violenta quanto necessaria.

Orazio era sicuro che qualcuno a quel punto della storia, avrebbe intuito quello che l'abile Stanghellini aveva già capito, perciò aveva preparato il suo piano partendo dall'ultima vittima.

Per quasi un anno aveva dedicato tutto il suo tempo libero ad intrecciare relazioni con le vittime predestinate, cercando di scivolare nelle loro vite con gentilezza, senza mai destare il minimo sospetto di cattive intenzioni.

L'indomani sarebbe stato il nuovo giorno tredici, il tredici di Settembre, il giorno in cui la sua penultima vittima avrebbe esalato l'ultimo respiro.

Tutto era pronto, preparato con dovizia da tempo, confezionato appositamente per il suo amico Vincenzo Mattone.

Mattone era un buon medico condotto con uno studio ereditato dal padre a Peschiera del Garda.

Aveva conosciuto il suo futuro assassino ad uno di quei corsi per medici chirurghi un po' arrugginiti, dove insegnano a fare tagli e suture.

Orazio si era presentato a lui come un ex-medico, ora ritiratosi a vita privata, ma sempre appassionato al suo vecchio lavoro.

L'amicizia tra i due era di tipo prettamente ludico, nel senso che per quasi un anno condivisero scappatelle e serate all'insegna di alcool e sesso, frequentando locali di fama discutibile sparpagliati in tutto il Nord est.

Proprio quel Sabato tredici di Settembre ci sarebbe stata la riapertura di un locale a luci rosse sperduto nella campagna Mantovana, il luogo perfetto per Orazio ed il suo demone.

Johnny era assorto nella camera del suo albergo. Era mattino presto, ed a parte qualche week-end, era un mese filato che non viveva a Parma.

Seppur insonnolito ed anchilosato, s'alzò ed andò a scaricarsi in bagno, pensando con il suo uccello in mano, che quel lavoro lo stava distruggendo.

Stanghellini, primo come sempre a scendere per la colazione, teneva stretto tra le mani il quotidiano l'Arena, emettendo il tipico e per alcuni fastidioso fruscio al voltare di ogni pagina. Brighenti, unitosi al suo Comandante da pochi minuti, come sempre sbirciava il titolone in prima pagina " 13 Settembre, il nuovo giorno del Ladro di Organi?" e poi più in piccolo sotto " La città trema. Chi sarà la nuova vittima?".

- Perchè ipotizzare che vi sarà una nuova vittima? E' proprio cinismo questo! - disse Brighenti noncurante del fatto che Stanghellini stesse leggendo ben altro.

Stanghellini spostò leggermente il giornale di lato piegando un lembo della pagina, e con un sorriso sornione disse – Perché se leggi anche l'articolo che c'è all'interno, capisci che qualcuno ha nuovamente divulgato delle informazioni! –

E Brighenti replicò – I soliti stronzi che pagano l'università ai figli con le bustarelle! –

I due sorrisero per il commento.

Stanghellini chiosò - Purtroppo il mondo è marcio e noi non possiamo mica salvarlo da soli -

Dopo colazione, seduti nella loro auto Stanghellini, Brighenti e Johnny ripassarono gli appunti su tutto quello che avevano finora raccolto sul killer e le sue imprese.

Ormai la città sapeva che un pericolo incombeva su di essa, anche se qualcuno aveva tirato un respiro di sollievo, convinto che il serial-killer uccidesse solo gente legata alla clinica di Scari.

Per il Sindaco e le forze dell'ordine, la sfida alla città era stata lanciata proprio con quel cadavere davanti alla cattedrale del Santo protettore di Verona, tanto da richiedere enormi misure preventive, con tanto di ronde notturne, polizia di quartiere.

Su tutti i notiziari erano stati diramati i nuovi identikit del killer, basati sugli ultimi dettagli raccolti, oltre all'ordine tassativo di segnalare ogni presenza o conoscenza sospetta fatta di recente.

Verona passò un'estate di delirio; ed ora che l'estate stava finendo, c'era voglia di voltare pagina.

Stanghellini chiese se qualcuno era riuscito a scoprire qualcosa sulla misteriosa auto del killer, quella Rav 4 targata 666.

Brighenti disse che nonostante fosse passato quasi un mese dalla segnalazione, a Verona non erano riusciti a trovare nulla e nemmeno in Veneto.

Stanghellini si girò verso il Sotto Tenente e fissandolo, gli disse con tono leggermente alterato – Vuoi dirmi che hai fatto controllare la targa solo qui? –

Lo sguardo di Brighenti non suggerì altra risposta che un “sì”, scatenando l'evidente reazione d'ira del Comandante.

Dopo essersi scusato, Brighenti non attese un minuto di più ed inoltrò una richiesta di controllo targa su tutto il territorio nazionale.

Stanghellini era furiosamente preso dai suoi pensieri, anche perché quella svista sarebbe potuta costare la vita ad una persona.

Tribeni, in silenzio rileggeva i suoi appunti sul sedile posteriore dell'auto, quando Stanghellini senza voltarsi indietro gli chiese – Che ne pensi tu Tribeni? –

Johnny immerso in una riflessione fu colto di sorpresa, e dovette cercare la concentrazione per non perdere il filo sia di quello che aveva in testa, sia di quello che avrebbe risposto al suo Comandante.

Parlando con calma, ma con il suo tipico crescendo di “sacra ispirazione”, Johnny spiegò che secondo lui, dato che ormai il serial-killer era a conoscenza delle loro mosse e dei loro progressi nelle indagini, le sue prossime mosse, perché sicuramente ce ne sarebbero state, sarebbero certamente state fatte con la massima cautela.

Tribeni sosteneva che mancasse un altro elemento chiave, e cioè il collegamento tra il killer, la clinica ed i medici arrestati. Mentre pronunciava la parola “arrestati”, Johnny ebbe come un lampo di genio, e s’interruppe bruscamente, tanto da far voltare nella sua direzione Stanghellini e Brighenti incuriositi dal quel silenzio tanto improvviso.

- Che ti prende Johnny? – Disse Brighenti curioso.

- Ho avuto un’illuminazione! – Aggiunse soddisfatto il giovane investigatore.

Poi, iniziò a spiegare che un serial-killer come quello con cui avevano a che fare, meticoloso ed attento in tutto quello che faceva, senza mai dimenticare pezzi indesiderati dietro di se, programmato oltre misura, era possibile avesse pilotato in qualche maniera le indagini.

Secondo lui, il killer se come detto già in precedenza era davvero in cerca di vendetta nei confronti di un sopruso subito nella clinica degli orrori, non avrebbe sicuramente messo a rischio tutto il suo piano per vedere solamente arrestati e sputtanati gli artefici del suo dolore; lui voleva infliggere loro sofferenza.

Tribeni era certo che la prossima vittima non sarebbe stata tra le persone messe sotto scorta.

Stanghellini, ricompostosi sul sedile anteriore destro, si limitò ad ascoltare ed annotare qualche appunto di quelle interessanti considerazioni, poi disse con tono interrogativo – E se la prossima vittima fosse un uomo?! -

Poi lanciò un mezzo sorriso a Tribeni senza voltarsi completamente, facendo sentire Brighenti ancora peggio di come si sentiva già, a causa del clamoroso sbaglio che aveva commesso.

- Chi abbiamo sotto protezione tra i parenti dei collaboratori di Scari arrestati? – Chiese Stanghellini.

Brighenti estrasse una lista dalla sua borsa e spiegò che era stato fatto un elenco di persone che avevano collaborato con la struttura incriminata nel periodo di tempo in cui erano presenti anche la Zorzi, la Pigozzi ed il Bianchini, ed era risultato che a parte una già defunta, erano rimasti sette infermieri di cui quattro donne e quattro medici, di cui due erano di sesso femminile.

- Restano quindi tre maschi infermieri e due medici in questa lista, giusto?! – precisò Stanghellini.

Brighenti dopo una rapida scorsa con gli occhi ed un altrettanto rapido calcolo mentale annuì.

Stanghellini, spiegò quindi ai suoi due investigatori, che quel giorno l'avrebbero dedicato a scoprire chi, di quelle persone, avesse un rapporto molto stretto con un uomo della propria parentela.

La giornata passò senza che i tre si rendessero conto del tempo, visita dopo visita, parlarono con tutti i parenti maschi delle

persone nella lista nera della clinica degli orrori, ma purtroppo senza alcun risultato.

- Eppure dev'essere uno di loro, cazzo! - Esclamò il Comandante contrariato.

Mentre l'auto si dirigeva a velocità sostenuta verso l'Hotel, la testa di Stanghellini pensava a sua moglie, sola da praticamente un mese, che ormai si faceva sentire sempre meno, e di nuovo quel serpeggiante sospetto che lei lo stesse tradendo s'insinuò nuovamente dentro di lui facendogli venire l'emicrania, ma dando vita ad un'ipotesi alla quale non aveva minimamente pensato.

- Ferma l'auto Brighenti! – esclamò con tono concitato il Comandante.

Poi aggiunse – Non abbiamo pensato che uno di quei medici o infermieri dediti al traffico di organi, potrebbe essere sposato ed avere un amante! A volte tieni di più all'amante che ai parenti! –

Tribeni e Brighenti si guardarono, poi Johnny aggiunse – Ed un amante lo mantieni segreto, cazzo!–

- Cazzo!- Esclamarono tutti e tre in tre tempi diversi.

Tutti potevano avere un amante, ma chi aveva interesse a tenerlo nascosto? Si chiese il trio.

Stanghellini ordinò a Brighenti di dirigersi verso il carcere di Montorio in provincia di Verona, nuova residenza provvisoria degli indagati.

Nel frattempo, chiamò Fauto spiegandogli la loro intuizione, impartendo l'ordine di preparare gli arrestati per un interrogatorio lampo.

Il carcere si stagliava grigio ed imponente sul paesaggio rurale pedemontano della provincia est di Verona.

La sua figura massiccia dietro gli alti cancelli di ferro grigio, era inserita nel contesto del luogo come una banana in un piatto di spaghetti al pomodoro, ma dopo questa prima impressione negativa, i tre si concentrarono solo sulle persone da interrogare.

L'unico a non essere convocato fu Scari, Stanghellini era certo che non avrebbe detto nulla, oltre al fatto che i reperti dicevano che probabilmente sarebbe stato l'ultima vittima.

Tra tutte le persone interrogate, alcune riluttanti ed arrabbiate, altre spaventate e depresse, l'attenzione di Stanghellini si soffermò, verso la metà del pomeriggio, su un certo Dottor Carlo Ascione, meglio identificato come il braccio destro di Scari.

La stanza, fredda ed impersonale come quasi tutto in quel posto di sofferenza e redenzione forzata, era illuminata solo da una luce a neon.

Il viso scavato di Ascione raccoglieva quasi tutta la luce della stanza.

Luce persa, quasi fosse caduta dentro un buco nero nascosto tra le rughe del suo viso stanco di ultra cinquantenne troppo vissuto.

I capelli grigi, lisci e piuttosto lunghi gli ricadevano sulle spalle, incorniciando uno sguardo triste ma in fondo sicuro su se.

Stanghellini ruppe il silenzio che si era impadronito d'ogni angolo della stanza, tranne che delle menti dei quattro presenti,

che come macchine impazzite, pensavano a come uscire vincitori da quella metaforica arena.

- Dottor Ascione, lei è senza dubbio la persona che contava maggiormente nella clinica “Salute e Benessere” dopo il Professor Scari, e dato che il suo capo non accenna a voler collaborare, dobbiamo per forza di cose rivolgerci alla sua attenzione per salvare la vita di una persona che altrimenti questa sera quasi certamente morirà! –

Stanghellini fece un’ampia introduzione della situazione, spiegando ad Ascione lo stretto necessario per indurlo a parlare, e nonostante la reticenza dell’uomo, il Comandante “sentiva” che c’era qualcosa di non chiaro, di nascosto, qualcosa che nessuno sapeva dietro quella facciata da professionista distrutto.

L’incontro con Ascione durò parecchie ore, durante le quali l’uomo accennò solo a cose che i tre già conoscevano, negando ogni possibilità paventata da Stanghellini, sia riguardo ad una sua possibile relazione extra coniugale, sia riguardo rapporti con la parentela maschile, che non vedeva da anni, visto che era nativo del sud, dove a detta sua, tornava solamente in vacanza.

Era quasi sera ed il killer doveva essere pronto a mettersi in movimento.

La rabbia di Stanghellini era alle stelle, perché sapeva che qualcuno stava omettendo qualcosa, magari proprio l’informazione che lo avrebbe condotto all’assassino.

Mentre l’auto attraversava il cortile della struttura carceraria diretta verso il grande cancello, il Comandante non poteva fare altro che pensare ad Ascione.

Seduto in macchina con la mente altrove, Stanghellini vide l'immagine di Ascione, del suo viso triste e scavato, delle sue mani curate, del suo tono di voce chiaro ma malinconico, e quello sguardo strano e come d'incanto ebbe un'idea.

Il Comandante ordinò a Brighenti di tornare indietro, poi correndo come un ragazzino seguito dagli altri due "compagni d'avventure", si precipitò verso la cella d'Ascione.

L'uomo, seduto sulla branda con il viso tra le mani, scattò in piedi all'improvviso vedendo nuovamente la figura di Stanghellini davanti a se.

- Sorpreso? - Chiese Stanghellini entrando nella cella aperta per lui da un secondino.

poi aggiunse deciso – Io so perché lei è ridotto così male! – Stanghellini stava cercando di spronare l'uomo a confessare il segreto che egli celava dentro se.

Ascione guardava Stanghellini dritto negli occhi, ma senza parlare, quasi come aspettasse una domanda od una risposta.

- Lei Dottore, è l'unico che non sembra provare sentimenti di rabbia verso questa situazione in cui vi siete cacciati tutti voi della clinica – incalzò Stanghellini, ed aggiunse – Ho la netta impressione che lei stia nascondendo qualcosa, qualcuno forse - poi silenzio.

L'atmosfera era tesa, perché si capiva che Ascione voleva dire qualcosa che non poteva o non voleva dire.

Ormai era un uomo con la vita e la carriera distrutte, non avrebbe mai più potuto esercitare la professione medica, cos'altro aveva da perdere.

Stanghellini non ne era certo, ma quella era l'unica possibilità che aveva per salvare la quarta vittima, così seguì il suo intuito come il suo solito – La famiglia. E' quella vero? Lei vuole

preservare la sua famiglia da qualcos'altro. Lei è convinto di non avere già fatto abbastanza per distruggerla? - Lo sguardo dell'uomo cambiò di colpo e Stanghellini capì di aver centrato l'obiettivo, anche se colse negli occhi del dottore, rabbia mista a vergogna, tanto da indurlo ad abbassare lo sguardo nuovamente.

Con la testa bassa, e premendosi un pugno chiuso contro la bocca, il dottore disse tra le lacrime che l'unica cosa che gli rimaneva era la famiglia, i figli, e se si fosse saputo che lui era omosessuale avrebbe perso anche loro.

I tre investigatori ebbero come l'impressione che l'uomo stesse confessando un segreto mantenuto per decenni, tanto più che i singhiozzi si fecero sempre più frequenti, impedendogli di essere capito chiaramente.

Stanghellini fece allontanare tutti, rimase solo con l'uomo nella stanza, riuscendo a calmarlo ed a riprendere la conversazione.

Ascione gli raccontò una lunga storia, costellata di anni di sofferenze e soprusi subiti in famiglia, da genitori e fratelli, tanto che prima di laurearsi fu costretto ad andarsene da casa, ripudiato da tutti.

Al nord si costruì una nuova immagine, conobbe sua moglie, e mantenne il suo segreto ed i suoi incontri con gli uomini come un mondo vivo solamente dentro se.

Ascione pregò il Comandante di non rivelare i dettagli di quella confessione, che ebbe come epilogo quello che Stanghellini aveva intuito, il nome dell'amante omosessuale di Ascione: Vincenzo Mattone.

Quando Stanghellini lasciò la cella, quello che rimase di Ascione fu un corpo vuoto, senz'anima, senza segreti, ma del resto quel medico non era altri che un volgare macellaio di

Gianluca Bin

innocenti e Stanghellini sotto, sotto, era soddisfatto del suo lavoro di detective.

Mentre la Mitsubishi Pajero dei tre si recava a grande velocità verso Peschiera del Garda, Stanghellini allertò Faudò ed il Gip dei nuovi sviluppi.

Quando i tre arrivarono a casa di Mattone, tutto ciò che trovarono furono una porta chiusa e la pattuglia dei Carabinieri di zona ad attenderli.

Un'altra pattuglia si presentò dopo pochi istanti dal loro arrivo, dicendo di essere stati allo studio del Dottor Mattone, ma di non aver trovato anima viva.

Gianluca Bin

ERRARE E' UMANO PERSEVERARE E' DIABOLICO

L'auto di Orazio sfrecciava veloce verso il tramonto con Vincenzo Mattone seduto sul sedile del passeggero, che fischiava allegro al ritmo della musica che piacevolmente si propagava per tutto l'abitacolo della vettura.

Peschiera del Garda era ormai lontana ed il profilo della piatta campagna mantovana, era ormai l'unico paesaggio che li circondava.

Orazio non parlava e come il suo compagno di viaggio, era intento ad ascoltare le hits che uscivano continuamente dalla radio, una dopo l'altra, come proiettili dal caricatore di una mitraglietta.

Uno sguardo ogni tanto, bastava loro per far presagire una serata all'insegna del divertimento, ma per il povero, ignaro Mattone, anche all'insegna del sangue, il suo.

Orazio aveva passato parecchio tempo con la sua vittima, ed oramai ne conosceva virtù e debolezze, e non s'impressionava più quando lo vedeva ubriaco e nudo, con due troie russe appiccate al suo cazzo come fossero sanguisughe; sapeva quanto promiscuo e malato di sesso fosse quell'uomo dalla facciata buonista e dai segreti più scabrosi.

All'inizio, quando seguiva Mattone ed Ascione, i due erano molto schivi e riservati, dando l'impressione di essere solamente amici, poi però col passare del tempo, i loro atteggiamenti divennero sempre più audaci ed inequivocabili, fino al giorno in cui, con suo sommo disgusto, assistette ad una scena di sesso orale tra i due uomini nascosti tra i cespugli.

Aveva progettato quella notte per parecchi mesi, ed ora il momento era vicinissimo. Come sempre quando il momento di dilaniare, smembrare ed assaporare la propria vendetta era vicino, lui si sentiva infervorato di nuova vita, come redento dall'oblio della sua sofferenza.

Ogni volta era come se parte della vita che gli era stata tolta da quei mostri tornasse dentro di lui, organo dopo organo, vittima dopo vittima.

- Che dici Orazio, mangiamo pesce stasera? - Chiese Vincenzo senza distogliere lo sguardo dal piatto panorama che sfrecciava veloce fuori del finestrino.

Orazio meditava leggero sul futuro della loro serata, pregustava quel momento come un buongustaio avrebbe fatto con una cena succulenta, anche se a tratti la sua mente era

permeata da un velato senso di colpa, subito spazzato via dal pulsante odio che ormai aveva irrimediabilmente preso il sopravvento della sua persona.

Rispose con un sorriso malizioso ed accondiscende, dirigendo l'auto verso un rinomato ristorante dell'alto mantovano.

Al loro arrivo le tenebre avevano già avvolto il paesaggio, l'aria fresca ed umida della sera sfiorava i loro visi come la mano di una lussuriosa fanciulla avrebbe fatto poche ore più tardi.

La cena fu a dir poco succulenta, composta da uno sfarzo di portate di frutti di mare, crostacei e pesce alla griglia.

La vittima ed il suo carnefice s'alzarono dal tavolo pieni di cibo e vino, tanto che ebbero l'impressione di non riuscire a fare i pochi passi necessari per raggiungere l'auto parcheggiata di fuori.

Orazio era allegro, ma ancora consapevole di quello che stava succedendo, mentre Mattone era totalmente andato.

Era ormai quasi mezzanotte quando i due individui giunsero al night club "La rosa carnosa", situato in una vecchia fattoria sperduta tra i campi e ristrutturata di recente.

"La rosa carnosa" era il tipo di posto dove potevi incontrare dal contadino squattrinato al politico dissoluto, tutti in cerca del solito, benedetto piacere proibito.

La facciata, come per quasi tutti i night di quel tipo, era di "tranquillo" strip club, ma la realtà era ben diversa, e gli ospiti fissi del locale come l'assassino e la sua vittima, ne erano bene al corrente.

Ragazze e ragazzi di tutte le etnie e colori, rigorosamente bellissimi, con sederi di marmo e tette come coni di panna montata, ballavano per il piacere dei clienti, che inebetiti

infilavano banconote di tutte le pezzature ovunque, tra le cosce, nel seno ed i più audaci anche nelle profondità dei perizoma multicolore.

Orazio e Vincenzo sapevano che quell'antipasto non era altro che il preludio, per chi pagava cospicue somme di denaro, di orge sfrenate fino all'alba.

Al loro arrivo al club, il buttafuori riconobbe il viso scavato del Dottor Mattone incorniciato tra una folta chioma di capelli ricci ed una barbetta di tre giorni, e li fece passare davanti alla fila.

L'odore di perdizione che impregnava ogni centimetro di quel posto faceva eccitare Orazio come poche cose al mondo.

Decine di giovani donne in abiti succinti scodinzolavano tra i bassi tavolini di pietra che stavano dinnanzi ai divani di pelle bianca e nera, il tema di quasi tutto l'arredamento e delle decorazioni zebbrate dell'intero locale.

La techno music forte e martellante, rimbombava veementemente nella testa del killer, estraniandolo a tratti da quel luogo e portandolo via, lontano, dove il silenzio era l'unica cosa che si poteva toccare.

La mano di Mattone gli si posò sulla spalla ad indicargli una ragazza mulatta impegnata in un numero lesbo con un'altra donna bianca.

Le due spogliarelliste, a quattro zampe con i loro due piccoli didietro appoggiati l'uno all'altro si stavano scopando a vicenda con un vibratore a doppia testa.

Orazio ebbe un fremito alla vista di quella scena, tanto che si sentì disturbato dal tocco della mano di un altro uomo, consapevolmente disgustato dal fatto che probabilmente Vincenzo si sarebbe fatto anche lui.

Si scostò, prendendo la direzione del bar che si trovava proprio davanti al palchetto dove le due muse del sesso stavano esibendo la loro depravazione.

Senza rivolgere la minima attenzione al barista, consegnò la propria drink-card ed ordinò un Havana Cola.

Gli occhi rapaci di Orazio erano puntati sul profilo flessuoso della schiena della ragazza mulatta, che contraendosi ritmicamente faceva entrare ed uscire il vibratore dalla propria vagina e da quella della sua collega, anch'essa intenta a compiere il medesimo movimento.

A rompere l'incanto di quel momento, di nuovo la mano di Vincenzo sbronzò sempre più sbronzò, che tanto per cambiare si riordinò da bere.

Lo sguardo della giovane ballerina mulatta, incrociò quello di Orazio. Il momento fu intenso. Le labbra umide e la bocca semi spalancata della ragazza, facevano intravedere la bianca e perfetta dentatura e la lingua rosea e vogliosa. Gocce di sudore scivolavano dalla sua fronte lasciavano piccoli rivoli lucidi sulla pelle liscia e perfetta color caffèlatte. Gli occhi di lei erano neri e vivi, quelli di lui neri e senza fondo, come se l'uomo che la stava guardando fosse senz'anima. Questo la eccitò ancora di più, tanto da indurla a non smettere di fissarlo, quasi cercando di trasmettere a quello sconosciuto, il piacere che stava provando con la penetrazione saffica.

L'orgasmo, finto o vero che fosse, fu acclamato con applausi ed urla dal pubblico impaziente di sentire godere quelle due donne assatanate.

La "fame" di Orazio era sempre più intensa, doveva fare assolutamente qualcosa per calmarla, e così senza pensarci un attimo, fece un segno alla ragazza. La donna ricambiò con un

sorriso e finito lo spettacolo, lo raggiunse così com'era: perizoma, stivali con tacco a spillo e reggiseno a triangolino.

Era splendida ed i lunghi capelli ricci e neri le scendevano lungo la schiena nuda e muscolosa.

Orazio e la ballerina chiacchierarono per pochi minuti, durante i quali un sempre più fastidioso e bevuto Mattone, si faceva avanti con frasi strampalate.

Era l'una passata ed Orazio chiuso nell'angusto bagno del locale con la ballerina brasiliana, era in procinto di sbattersela come piaceva a lui.

Lei a gambe divaricate e con le mani appoggiate al muro del bagno, si era spostata il perizoma su un lato dello scultoreo sedere, pronta a ricevere l'erezione di Orazio già pronto ed eccitato dietro di lei.

Lui spinse la punta del suo fallo contro il clitoride ancora bagnato di lei, sentendolo scivolare lentamente dentro il corpo della ragazza.

Il tempo passava inesorabile ma impercettibile per i due amanti, presi da una lussuria incontenibile, violenta e desiderosa di cose proibite. Dopo parecchi minuti di sesso sfrenato, la spogliarellista sentì le dita di Orazio aggrapparsi ai suoi fianchi con forza, le spinte pelviche dell'uomo sempre più intense e violente ed il suo corpo rigido, mentre il membro di quello sconosciuto infilato nel suo sfintere iniziava a pulsare ritmicamente donandole il caldo succo della passione.

A rompere l'idillio furono urla ed un gran vociare, che si fecero largo tra le note sempre uguali della musica che proveniva dalla sala principale del locale.

Dopo i primi istanti di smarrimento successivi all'orgasmo, anche Orazio si rese conto che stava succedendo qualcosa.

La musica era stata spenta e le voci della folla erano sopraffatte da dei megafoni, la Polizia! Trasse un respiro profondo, si alzò mutande e pantaloni sotto lo sguardo disorientato della ragazza. Orazio si fermò un istante ed ispezionò il bagno da sopra la tazza, e guardando con occhi di ghiaccio la donna le diede un gancio diritto al mento, tramortendola.

Furtivo e veloce come una faina, sfondò il la finestra basculante e si calò sul retro del locale, dileguandosi nelle tenebre.

Stanghellini ed almeno quattro volanti dei Carabinieri, sfrecciavano a sirene spiegate attraverso la campagna Mantovana; nello stesso momento il corpo senza vita di Ascione veniva rimosso dalla cella in cui era stato imprigionato.

Rigido e con l'evidente segno sul collo, lasciato dalle lenzuola con le quali si era impiccato, il cadavere di Ascione era diretto all'obitorio per l'autopsia di routine.

Stanghellini, sballottato da una parte all'altra dell'abitacolo del potente fuoristrada impegnato nelle curve insidiose di quel tratto di strada, teneva stretto in mano il pezzo di carta sul quale Ascione aveva rivelato loro quello che per tutto il tempo erano andati cercando, un'oggettiva connessione tra il killer e la clinica degli orrori.

Ascione, distrutto dai sensi di colpa e prostrato dinnanzi agli eventi, poco dopo che Stanghellini se n'era andato aveva scritto la confessione di un omicidio, uno dei tanti compiuti dai medici corrotti della clinica.

Quell'omicidio però era diverso dagli altri, perché riguardava una giovane dottoressa che aveva lavorato nella clinica fino a tre anni prima.

La donna, Annamaria Rufrito, insospettata dall'improvviso benessere di alcuni colleghi ed infermieri, scartabellando tra alcune cartelle mediche occultate, scoperte dopo mesi passati ficcanasando dappertutto, aveva portato alla luce le gravissime colpe commesse da molte persone con le quali lavorava.

Ascione descrisse l'incredibile ed orrendo inganno perpetrato dalla clinica per filo e per segno, indicando i nomi dei pazienti che erano stati dichiarati defunti per poter prelevare loro gli organi da vendere a caro prezzo sul mercato internazionale per un giro d'affari di milioni di Euro. La Dottoressa Rufrito fu uccisa con un'iniezione della stessa tossina irrintracciabile utilizzata per "far morire", senza segni apparenti, anche i pazienti/vittime, "trattati" come veri e propri pezzi di ricambio. Ascione spiegò che il peso di tutte quelle morti lo opprimeva da ormai troppo tempo, e non poteva rischiare di avere sul groppone anche la morte della persona che amava, cioè il suo Vincenzo.

Colto dalla disperazione ed ormai con un cappio al collo, il medico corrotto e pentito, scriveva che il fratello della Rufrito, medico condotto di un paesino sperduto sulla Sila in Calabria, aveva sollevato un polverone incredibile dopo la morte della sorella, poiché secondo lui, lei lo aveva messo a conoscenza delle scoperte fatte.

La fama e la potenza del Professor Scari misero a tacere tutte le voci, oltretutto smentite dall'autopsia della donna, dalla quale risultò che il decesso fu causato da arresto cardiaco,

come sempre con l'uso della micidiale ed invisibile pozione mortifera ideata dallo stesso Scari.

Ascione, aggiunse che Ruffino fuori di se, un giorno minacciò tutti, inveendo contro la clinica e chi ci lavorava, poi di lui non si seppe più nulla.

L'Ampio parcheggio del locale era pieno di auto, e subito l'occhio vigile dei tre investigatori, iniziò a scrutare tra le file di veicoli parcheggiati alla ricerca di un fuoristrada Rav 4 con targa le cui le tre cifre erano 666.

Stanghellini si chiedeva se il killer sarebbe stato tanto stupido da usare la stessa auto, ma poi pensò che l'assassino non poteva essere a conoscenza che gli inquirenti avevano quell'informazione sulla sua auto. L'auto di Stanghellini si fermò, ed i suoi occhi misero a fuoco tre numeri sulla targa di una Bmw parcheggiata nell'area Vip del locale.

-“666”- disse Stanghellini con voce interrogativa, aggiungendo – BV666LC – Guardò la targa per un attimo e poi il veicolo, poi aggiunse – Scommettiamo che il nostro killer scambia le targhe tra più veicoli? – Poi lanciò un'occhiata a Tribeni, che nel frattempo stava già controllando i rivetti che fissavano la targa al veicolo.

- Sono nuovi vero? – Chiese Stanghellini come se sapesse già la risposta.

Un'auto che aveva più di sette o otto anni con i rivetti della targa perfetti poteva voler dire due cose: che erano stati fatti lavori di carrozzeria o che era l'auto del killer, e siccome le fatalità non esistono, in quel luogo ed a quell'ora di quel giorno, c'erano troppi tasselli del puzzle al posto giusto.

Mentre i tre erano intenti a raccogliere le impronte ed altri reperti dall'auto sospetta, due giovani carabinieri uscirono dal locale con quel che restava in piedi del Dottor Vincenzo Mattone, ubriaco fradicio e semi-addormentato.

Quando Stanghellini vide l'uomo, fece segno ai due militari di condurlo nei pressi del veicolo, e dopo averlo fatto rinvenire con qualche sberletta sul viso ed un po' di acqua fresca gli chiese – Dottore mi capisce? Dottore conosce quest'auto? – L'uomo in preda ai fumi dell'alcool non era in grado di rispondere, aveva gli occhi a mezz'asta e la bocca spalancata in una smorfia ridicola.

Stanghellini desistette e lo fece portare in un luogo sicuro dove avrebbe potuto smaltire la sbornia e rimettersi, avrebbero avuto modo di parlare l'indomani mattina.

Mentre Johnny e Brighenti raccoglievano i reperti dal veicolo, Stanghellini si precipitò dentro il locale, dove un esercito di militari dell'arma stava trattenendo gli ospiti riluttanti ed arrabbiati.

Mentre attraversava l'ingresso, un giovane carabiniere gli corse incontro, dicendogli affannato che avevano trovato qualcosa in bagno.

Il Comandante si precipitò verso la toilette, e quando fu finalmente in bagno, vide il viso tumefatto di una giovane mulatta seminuda, stordita e dolorante, ma ancora viva.

Gli balzò agli occhi la finestrella rotta, evidente via di fuga di chi aveva ridotto la ragazza in quello stato.

Stanghellini era certo che l'assassino fosse stato lì.

Mentre loro fecero sedere la ragazza su una sedia portata in fretta da un carabiniere, che premurosamente le fece avere

anche del ghiaccio, iniziò una caccia all'uomo attraverso i campi, sulle orme del fuggitivo.

Mentre la ragazza si ricomponeva, Stanghellini in ginocchio davanti a lei osservava quegli occhi colmi di lacrime, lucidi e profondi, e nonostante l'evidente tumefazione causata dal forte trauma subito, la gentilezza dei suoi lineamenti non era svanita. Le asciugarono il sangue con un fazzoletto e le diedero un bicchiere d'acqua. La ragazza scossa, si asciugava le lacrime che le avevano solcato il viso cadendo sui seni avvolti in una coperta di emergenza. Il Comandante le spiegò brevemente il motivo della loro presenza lì, dicendole che avevano assoluto bisogno di sapere come era fatto l'uomo che l'aveva ridotta così.

La donna, con la mascella dolorante parlò a fatica raccontando che quando l'uomo che era con lei aveva sentito i megafoni era impazzito, colpendola, non ricordava altro successivamente al colpo ricevuto.

La donna continuò, dicendo che quella sera era stata colpita dagli occhi profondi di quel uomo, occhi che non l'avevano mai mollata per tutta la durata dello spettacolo.

Aggiunse quella era la sua prima serata in quel locale e che non conosceva i clienti.

Tremante ed ancora visibilmente provata, la ragazza parlò per parecchi minuti, aggiungendo che non sapeva il nome dell'uomo che l'aveva picchiata, ma parlò del suo fascino, delle sue maniere, disse che aveva i capelli biondi lisci raccolti in una coda di cavallo, le mani grandi e morbide e che era molto ben equipaggiato.

- Intende dotato? - La guardò meravigliato Stanghellini, come se non sapesse che cosa si facesse in quei locali – aggiungendo

subito – avete avuto rapporti sessuali? In questo bagno? - Poi la fissò sbigottito, pensando che potrebbero esserci tracce di sperma, e con lo sperma avrebbe potuto finalmente risalire al Dna del Ladro di Organi.

La ragazza ricambiò lo sguardo, e con voce incazzata ed un accento molto sudamericano proruppe – Si... icho de puta. Sin el condom! – accompagnando le proprie parole con una gestualità molto pronunciata. Rimase zitta, assorta nei suoi pensieri, poi accennò un sorriso al sempre più esterrefatto Stanghellini, che divenne quasi timido nel pensare alla domanda successiva – Le devo chiedere se l'uomo che lei mi ha descritto ha avuto un orgasmo, prima, cioè intendevo prima di colpirla? – Gli altri carabinieri presenti accennarono un mezzo sogghigno, e la ragazza che ormai stava riprendendo vigore minuto dopo minuto lanciò sguardi maliziosi ai presenti, per poi guardare il Comandante diritto negli occhi rispondendogli provocante – Certo che è venuta io! Io me diverto qua! – Stanghellini la guardò senza accennare nessun divertimento, aveva lasciato da parte i pensieri erotici che quel giovane corpo seminudo aveva fatto scaturire. Ora provava un po' di pena per quella povera ragazza perduta e probabilmente strafatta.

Ma poi razionalizzò e la incalzò subito - Lui! Voglio sapere dov'è venuto lui? -

Lei lo guardò, sghignazzando, e rispose senza vergogna – Nel mio culetto, bel Comandante. Almeno non resto incinta! - ritornando a sghignazzare, commentando se stessa – Che troia che soi! –

Gli altri presenti, fecero fatica a trattenersi dal ridere, ma bastò uno sguardo truce di Stanghellini per placare i bollori.

Il Comandante spiegò alla donna, bella ma ovviamente “bruciata”, che avrebbe dovuto prelevare un campione di sperma dell’uomo con cui lei aveva fatto sesso.

A tal fine, fu chiamato un ufficiale medico di sesso femminile. Stanghellini fece sgombrare il bagno e la ballerina fu condotta in Ospedale per gli accertamenti.

Il locale fu sigillato e gli ospiti fotografati e schedati uno ad uno fino alle impronte digitali, prima di essere lasciati andare.

Vennero raccolte centinaia di impronte, sia nell’auto sospetta sia nel bagno, tanto che per oltre un’ora, sia Tribeni che Stanghellini non si resero conto che Brighenti era sparito.

Mentre Stanghellini si affrettava ad uscire dal locale, per controllare di persona dove si fosse cacciato il suo investigatore, il cellulare squillò, confermandogli che l’auto parcheggiata nel cortile con la targa sospetta apparteneva ad una persona scomparsa tre anni prima, Lucilla Residori, compagna di un certo Orazio Ruffito, sparito nel nulla anche lui, pochi mesi dopo la convivente.

- Tombola! - Stanghellini era al settimo cielo.

Avevano finalmente collegato la clinica degli orrori con gli omicidi in serie del Ladro di Organi, avevano trovato il movente e dato un nome all’assassino, ora non restava che catturarlo.

Ruffito aveva deciso di vendicare l’omicidio della sorella commesso dai commercianti di organi della clinica “Salute e Benessere”, trasformandosi nel Ladro di Organi, per potere così infliggere ai loro cari, quello che essi facevano agli ignari pazienti ed alle loro famiglie.

Stanghellini sapeva che Orazio Rufrito non si aspettava di essere interrotto proprio quella sera, prima del suo quarto e penultimo omicidio.

La consapevolezza di stargli alle costole e di avere appena salvato la vita ad una persona, fece sentire bene Stanghellini, come un bambino il giorno di Natale.

Ma la gioia svanì presto, perché la voce che si insinuò nel suo orecchio dopo avere risposto all'ennesima telefonata, non portava una bella notizia.

Nelle tenebre della campagna, le luci blu dei lampeggianti delle auto di servizio dei Carabinieri, sembravano stelle nel cielo del deserto.

Il vecchio cascinale diroccato, davanti al quale erano parcheggiati due trattori e qualche attrezzo per lavorare i campi, era completamente circondato da militari dell'Arma.

Stanghellini attonito e scuro in volto, osservava i due teli bianchi macchiati di sangue, sotto i quali giacevano i corpi senza vita di Brighenti e del contadino proprietario del piccolo cascinale.

Ad un primo esame, risultò che entrambe le vittime erano state colte alle spalle, il contadino, ancora semi nudo a faccia in giù, forse stava cercando di capire come mai i suoi due cagnetti meticci abbaiano in continuazione. Il povero Brighenti invece, era stato infilzato con un forcone da fieno mentre chinato esaminava il corpo del vecchio fattore.

Alla vista del cadavere di Brighenti, Johnny non riuscì a trattenere un lacrima, mentre Stanghellini sconvolto ma sempre più rabbioso, stringeva i pugni e meditava vendetta contro quel mostro senz'anima.

Quella notte fu diramato a tutte le forze dell'ordine in servizio un mandato di cattura con il nuovo identikit di Orazio Ruffrito fornito dalla ballerina malmenata.

Il tempo trascorse veloce quella notte, mentre centinaia di auto di Polizia e Carabinieri setacciavano e presidiavano le strade tra Mantova, Brescia e Verona sulle tracce dello spietato "Ladro di Organi", ora colpevole anche della morte di due estranei e di un Carabiniere.

La piccola e datata utilitaria del contadino ucciso da Ruffrito, una Renault 4 mezza verde e mezza ruggine, fu ritrovata sul ciglio della strada provinciale che conduceva a Valeggio sul Mincio, abbandonata dal Ruffrito in fuga, che fingendosi in panne con l'auto aveva proseguito probabilmente facendo l'autostop.

Stanghellini aveva spedito Tribeni al Policlinico di Verona, per analizzare con la massima priorità i reperti raccolti quella notte.

Con le prime luci dell'alba, giunse da Verona anche il Gip, che con somma sorpresa di Stanghellini, stavolta non era accompagnato da Furtori.

Dopo avere passato parecchio tempo a discutere con il Gip sugli eventi accaduti quella notte e sulle mosse successive, Stanghellini prese la strada per l'Ospedale, là, Tribeni doveva ormai aver terminato i test più importanti. La testa del Comandante Stanghellini era tormentata da un unico pensiero fisso – Una vittima salva e due morti ammazzati! – Quel freddo e cupo stato d'animo lo accompagnò fino da Johnny, dove poi la sua professionalità e voglia di catturare il serial killer prevalsero.

Gianluca Bin

IL MIO DOLORE SARA' IL TUO DOLORE

Il cielo del mattino volgeva nuovamente a pioggia; grossi e neri nuvoloni carichi di pioggia incombevano sulla città ancora assopita accompagnati da un vento gelido.

Orazio Ruffrito aveva fatto quasi tre chilometri a piedi, dal punto in cui una macchina di ragazzi di ritorno da una discoteca lo aveva lasciato dopo avergli dato un passaggio. Con lo sguardo alienato e distrutto psicologicamente, sapeva di essere braccato in ogni dove, e sapeva che ormai parte del suo piano era fallita, ma non tutto era perduto - Quel figlio di puttana di Ascione! - Pensò irritato ad alta voce, mentre apriva il cancelletto di casa.

Orazio non avrebbe mai pensato che un codardo come Ascione avrebbe trovato il coraggio di ammettere il suo coinvolgimento con gente come Mattone.

Quando entrò in casa si spogliò e si buttò nella doccia bollente, sapeva che lì non sarebbero mai andati a cercare il killer. Mentre si stava vestendo, osservando la sua immagine nuda notò che aveva ancora dei lunghi capelli biondi mescolati a quelli neri corvini.

Erano rimasugli della parrucca bionda che indossava quando era in missione, e che aveva gettato fuori del finestrino per non farsi riconoscere.

Si rivestì in modo sobrio, e proprio quando fu il momento di indossare le scarpe, ripensò ad una cosa che lo aveva sempre fatto sorridere, la frase di un vecchio cancelliere del tribunale che dal primo giorno che lo aveva incontrato gli ripeteva sempre la stessa cosa: "Eh, quelle Dottore non sono scarpe da avvocato!"

La prima volta gli era quasi preso un colpo, ma poi imparando a conoscere il personaggio, capì che la sua copertura non aveva nulla di cui temere.

Era davvero curioso, che per quasi un anno fosse riuscito ad ingannare tutti, tranne l'occhio acuto di quel vecchio.

Ripensando al suo ruolo di finto avvocato, ebbe un'illuminazione riguardo il giorno che stava sorgendo; anche se con una vittima in meno, quel giorno avrebbe segnato la conclusione della sua missione, concedendogli finalmente il meritato riposo.

Galvanizzato dai suoi stessi pensieri, Orazio si precipitò nello scantinato, dove si dedicò alla preparazione dell'ultimo

piccolo frammento di carta, incidendogli sopra il nuovo codice, 19 I.

Prese poi da un cassetto il codice che aveva preparato per Mattone e li infilò entrambi in una busta con una foto della facciata di una grande villa d'epoca.

Sorrise, pregustando il sapore della crudele vendetta che aveva perpetrato fino ad allora, ma che non aveva ancora raggiunto l'apoteosi. Preso da una funesta ispirazione, Orazio riempì due ampi borsoni con le decine di organi surgelati che aveva rubato dai corpi delle sue vittime, lasciando i contenitori che li avevano custoditi al sicuro fino a quel momento, vuoti e sparpagliati sul pavimento, dentro e fuori la grande cella frigorifera del suo rifugio segreto.

I borsoni pesavano un accidente, ed a fatica riuscì a spingerli su dalla scala fino nel baule della Toyota Rav 4, che ora portava una nuova targa, ma che avrebbe sostituito subito con un'auto a noleggio.

Riempì una valigia con le cose essenziali per un lungo viaggio, un libro, pochi vestiti ed i suoi irrinunciabili e preziosi orologi. Se avesse potuto avrebbe portato con se anche pesci, francobolli, fumetti e tutte le sue 7Camicie, la sua collezione di camiceria preferita, senza contare la scrivania Luigi XVI ed il mappamondo Inglese dei primi del novecento. Inutili ricordi di una vita che non era più sua.

Gli restava poco tempo, l'auto carica e pronta a partire, restava da fare un'ultima cosa. Con un ampio guadino pescò un pesce Istrice dall'acquario, la somma espressione della goffaggine ma anche del pericolo che incombe. Quell'apparentemente innocuo pesciolino dalla forma di un pacchetto di sigarette ricoperto di spine, era il veicolo di un

battere che produce la potente tetrodontossina, mortale per l'uomo nel 70% dei casi, ma sempre dagli effetti devastanti.

Con molta attenzione ed indossando i guanti di lattice, Orazio tenne fermo il pesce boccheggiante, mozzandogli la testa con un colpo secco di coltello da cucina.

Estrasse con minuzia medica alcuni organi del pesce che sapeva essere più carichi di tossina, tra cui le ovaie ed il fegato e lo spellò. Versò tutto in un frullatore e lo azionò. Ne uscì una brodaglia maleodorante, densa e mortale.

Dilui la pozione velenosa con acqua fisiologica in modo da ottenere un effetto più blando della tossina, perchè non voleva uccidere, bensì sfruttarne l'effetto paralizzante.

Aspirò il contenuto del frullatore con una siringona da 20ml che poi infilò in una tasca interna della giacca, dove teneva già altre due siringhe di Palythossina pronte in caso di emergenza.

Diede un'ultima controllata alle cose che aveva caricato in auto, e dopo solo un'ora dal suo travagliato rientro di quella notte, riprese la strada.

Quando il portone del garage si chiuse dietro di lui, Orazio sentì di nuovo quella sensazione di smarrimento, pilotata da un unico e solo pensiero legato al suo futuro dopo il compimento del suo ultimo atto liberatorio.

Oltre la coltre di nuvole cariche di pioggia, il sole era ormai quasi allo zenit; i primi lampi iniziavano a squarciare il cielo di quel mattino di Settembre.

L'enorme struttura del policlinico Veronese si stagliava come un gigante immortale su quel panorama plumbeo, incutendo un

tetro senso di disagio a Stanghellini, assorto nei mille pensieri che precedevano ogni sua importante deduzione.

Camminando con passo spedito tra gli infiniti corridoi dell'enorme struttura sanitaria, Stanghellini era ossessionato da quella "pulce nell'orecchio" che gli si era insinuata dentro quando aveva notato la targa sospetta su un'auto diversa da quella che lui si aspettava.

Il Comandante si chiedeva come mai, se il killer pensava di essere anonimo, aveva deciso di scambiare la targa dell'auto?

Più ci pensava, e più si rendeva conto che non aveva molto senso.

Stanghellini ora pensava ad alta voce non curante dell'altra gente – Allora, le ipotesi sono due: O non aveva la possibilità di usare altre targhe. E' perché? Forse perché usava due identità! Quella del killer è quella vera di Orazio Rufrito! Ma l'altra, dev'essere l'altra la chiave. Ci serve una foto di Rufrito! Possibile che non si sia ancora trovato un indirizzo, qualcosa su questo cazzo di Rufrito?! –

Proprio davanti alla porta del laboratorio, Stanghellini schioccò le dita di una mano, scrutando velocemente il quadrante del suo Panerai che ormai indicava le 9, e con l'altra mano sulla maniglia della porta esclamò – Quindi se è così, ora dovrebbe esserci una Toyota Rav 4 blu che gira con un'altra targa ed il killer a bordo! – Ma non era detto che il killer fosse in giro, anzi forse si era rinfocato da qualche parte per attendere che le acque si calmassero.

L'ampio laboratorio era semi deserto, eccezion fatta per l'alta figura di Johnny, impegnato a concludere uno dei tanti test di quel mattino iniziato molto, in anticipo.

I due scambiarono due battute su quello che era successo quella notte, e sulla fine toccata al povero Brighenti. Stanghellini fece una promessa a Johnny: Avrebbero fermato il “Ladro di Organi”.

Dalle analisi dei reperti, risultò che sia il gruppo sanguigno che le impronte coincidevano con quelle depositate dal Dottor Orazio Rufrito parecchi anni prima, quando era medico condotto in un paesino della Sila, in Calabria - Orazio Rufrito - disse Johnny mestamente ed aggiunse – Ho richiesto una foto del rufrito al comune dove esercitava, ma arriverà domani con la posta del mattino, perché non avevano modo di mandarla in digitale! –

Stanghellini alzò gli occhi al cielo in segno di disapprovazione, poi chiamò Faudo per sapere se vi erano novità su Rufrito e sua sorella, dicendo lui che non vi erano dubbi che si trattasse del loro killer.

Dopo una breve conversazione telefonica, Stanghellini e Tribeni presero la strada per la caserma dei Carabinieri poco distante.

Al loro arrivò, Faudo mostrò loro i documenti contraffatti della Bmw usata da Rufrito e ritrovata nel parcheggio del night.

L’auto non era identificabile perché tutti i numeri di telaio e motore erano stati preventivamente limati.

Per Faudo non era più molto importante, poiché avevano scoperto che Rufrito non era nuovo agli episodi di cronaca ancora prima delle minacce ai medici macellai della clinica “Salute e Benessere”.

Il documento che Stanghellini stava leggendo, parlava di una denuncia per scomparsa che riguardava la moglie, inoltrata dal Rufrito tre anni prima quando risiedeva in Calabria.

Stanghellini notò che la data di denuncia della scomparsa di Stella Gregori, risaliva ad alcuni mesi dopo la morte della stessa sorella del killer - In Calabria era stato alzato un polverone per quella vicenda - disse Faudo come se fosse scontato, aggiungendo - Ed il nostro killer, dopo essere stato additato di essere un uxoricida dai compaesani, e senza mai essere incriminato di nulla, vendette tutto e si diede “alla macchia”, da quel momento fino ad oggi nessuno ha più saputo nulla di lui, proprio come confermò anche il defunto Ascione prima di lasciare questo mondo - Faudo, galvanizzato da quella mole di preziose informazioni, aggiunse che la scomparsa e mai ritrovata Gregori, era nata e cresciuta in una famiglia bene di Verona, dove i genitori le avevano lasciato in eredità una proprietà immobiliare sita in un quartiere residenziale del centro città - Zona da ricchi! - commentò il Capitano.

In quel preciso istante, il Gip fece il suo ingresso nella stanza dove i tre avrebbero preso atto di un'importante verità.

- Finalmente sei qui! - disse Faudo soddisfatto, poi aggiunse - Loro non lo sanno ancora -

- Che cosa non sappiamo? - Esclamò Stanghellini incuriosito protraendosi verso Faudo seduto dall'altra parte della scrivania.

Faudo spiegò che voleva fosse presente anche il Gip, poiché alcuni suoi uomini che avevano indagato sulla vita di Orazio Ruffro e della sua compagna, avevano portato alla luce notizie importantissime.

Faudo si alzò e disse - Non abbiamo tempo da perdere, vi spiegherò strada facendo! -

I quattro, stipati nell'ampio abitacolo della Mitsubishi Pajero seguita a ruota da tre volanti, rimasero in silenzio, tutti tranne Faudò che mostrò a Stanghellini i documenti di proprietà di una casa del centro città.

- E' la che stiamo andando? - Chiese curioso il Comandante. Faudò gli fece segno di voltare pagina; Stanghellini scorreva velocemente le righe del documento aiutandosi con il dito indice della mano destra e bisbigliando quanto leggeva - Referto catastale della proprietà immobiliare d'epoca Liberty, protetta da vincolo culturale ecc, ai sensi della legge ecc, Indirizzo dell'immobile via Nino Bixio, Comune di Verona, Proprietario Orazio Furtori. Furtori? - Stanghellini guardò con aria interrogativa Faudò, non capendo il nesso tra le indagini e la casa dell'avvocato/criminologo, a parte ovviamente il nome di battesimo uguale al killer.

Faudò, spostando lo sguardo di continuo dagli occhi di Stanghellini e quelli del Gip, disse - Quella casa era la casa che Stella Gregori aveva ereditato dai genitori e che rimase al compagno quando fu dichiarata scomparsa. Il Gip si lasciò cadere sullo schienale del sedile traendo un respiro profondo, invece Stanghellini pronunciò assorto i due nomi - Orazio Rufrito, Orazio Furtori - poi silenzio.

Johnny intento a seguire le indicazioni del Gps che li stava sapientemente conducendo alla casa del mistero, ruppe il silenzio esclamando - Ecco cos'era! Ogni volta che dicevo Rufrito, il suono di quella parola mi ricordava qualcosa! Ha anagrammato il suo cognome, come ha fatto con i codici lasciati all'interno delle sue vittime! A quanto pare al nostro assassino piacciono i giochetti! -

- Furtori, Rufrito. Controllate! Se non sono impazzito hanno le stesse lettere ordinate in modo differente! – disse Stanghellini - nessuno ci aveva pensato prima, come avremmo potuto? -

Faudo disse agli altri passeggeri del fuoristrada, che una pattuglia dei Carabinieri li stava aspettando fuori della proprietà, ormai sotto controllo da quasi mezz'ora.

La mente di Stanghellini era come il cielo dopo un temporale.

I quesiti che lo tormentavano da mesi avevano trovato una risposta, così il Comandante incurante della presenza altrui iniziò a fare considerazioni ad alta voce – Ecco perché l'assassino aveva scambiato le targhe delle auto! Sapeva che noi sapevamo! Cazzo! Ce l'abbiamo avuto a fianco tutto il tempo e non c'è venuta l'ombra di un sospetto! -

Poi aggiunse, come fosse un ordine - Se in garage non c'è parcheggiato il fuoristrada identificato dal padre della Bianchini, dobbiamo diramare l'ordine di fermare tutti i fuoristrada Toyota Rav 4 blu, da Milano a Venezia e da Bolzano a Bologna! Non può essere andato tanto lontano! -

Una volta giunti presso l'abitazione di Furtori, due militari dell'arma appartenenti ai Gis, le teste di cuoio dei Carabinieri, forzarono la serratura del cancelletto e poi quella di casa facendo scattare l'allarme antifurto.

Una volta disattivato l'assordante sistema dall'allarme dell'abitazione, Stanghellini e gli altri entrarono trovandosi dinnanzi a quello che finora era stato solo un'ipotesi.

Un enorme acquario marino pieno di pesci coloratissimi, tra i quali spiccava l'Acanthurus Achilles immortalato dal killer e lasciato nel corpo della Bianchini.

Con i passanti ed il vicinato tutto raccolto al di fuori della recinzione della villa Liberty, Stanghellini e Tribeni avanzarono lentamente dentro casa fotografando tutto il fotografabile.

La valigetta porta orologi vuota, i resti freschi di un pesce morto in cucina, la botola aperta sul pavimento del garage vuoto.

Faudo si affrettò a diramare immediatamente l'ordine di fermare qualsiasi fuoristrada Toyota Rav 4 blu, oltre al mandato di cattura per Furtori.

Era inequivocabile che Furtori anzi Rufrito fosse l'assassino, ed anche se non avevano ancora confrontato le impronte che si trovavano in casa con quelle prelevate dentro al night club e nella macchina, le probabilità di errore erano ormai nulle.

Prima di procedere oltre, Stanghellini ordinò un'analisi prioritaria dei reperti che avrebbero raccolto in casa, ma soprattutto, c'era bisogno di tracce di DNA da confrontare con lo sperma raccolto nella spogliarellista. Chiese inoltre che si scoprisse come aveva fatto Rufrito a falsificare Laurea, iscrizione all'ordine e tutto il resto.

L'irta scaletta che portava nel seminterrato e l'odore nauseante che risaliva da esso, non preannunciavano nulla di buono.

Mentre Stanghellini avanzava lentamente seguito a ruota da Tribeni, nella sua testa continuava a ripetere incredulo il nome del killer.

L'ampia stanza al piano inferiore della casa, era molto più fredda del piano superiore.

Sul pavimento decine di scatole di plastica sporche di sangue.

Sul fondo tavoli, scaffali e la porta di una cella frigorifera spalancata, dalla quale proveniva l'aria gelida.

Sul tavolo la foto di parecchi orologi preziosi, tra i quali Stanghellini ne scorse uno prodotto dalle Officine Panerai, uguale a quello che aveva al polso lui. Quello che gli saltò all'occhio quasi subito fu l'ora indicata da tutti gli orologi al momento dello scatto : Le cinque in punto!

- Cinque! - Esclamò Stanghellini.

Poi guardando Johnny gli chiese che ne pensava, e se secondo lui ci fosse attinenza con i codici trovati fino a quel momento. Non attese una risposta e riprese a parlare ad alta voce, senza guardare Tribeni, che lo osservava incuriosito - Se le intuizioni avute fino a quel momento erano corrette, le cinque indicate dagli orologi potevano confermare che le vittime che il killer voleva sacrificare per vendicare la morte della sorella maggiore, erano davvero cinque -

Un terribile sospetto s'insinuò nella mente pensante di Stanghellini. Una vittima, Vincenzo Mattone, è ancora viva, quindi per forza Furtori deve essere intenzionato ad ammazzare Scari! –

Furtori era un uomo braccato ed ormai il tempo stringeva.

Il grande cancello si aprì, e con l'auto che aveva noleggiato, scivolò nell'ampio cortile ottocentesco.

Non ebbe alcun problema a raggiungere la sua vittima, tutti sapevano grazie alla stampa, che l'avvocato Furtori era coinvolto nelle indagini.

Aveva impiegato una discreta quantità di tempo per raggiungere la splendida magione di campagna immersa tra le verdi e rigogliose colline dell'est Veronese.

La magione ed oltre cento ettari di parco, boschi e ruscelli, erano stati dedicati dalla nobile famiglia proprietaria del

luogo ad un collegio di lusso per giovani rampolli e dame dell'alta società o chiunque potesse permettersi una retta annuale di qualche decina di migliaia di euro.

Beniamino Orcesi non era un rampollo di nessuna nobile o famosa casata, ma solo il figlio di secondo letto di un padre troppo indaffarato e preso a salvare se stesso dai sensi di colpa, tanto che aveva preferito parcheggiare il suo unico, illegittimo erede laggiù. Beniamino aveva persino conservato il nome da ragazza della madre, poiché suo padre non lo aveva nemmeno riconosciuto.

La vita di collegio non era male, non come era stata descritta da scrittori del passato quasi fosse una galera.

Li c'era tutto quello che un ragazzo ed una ragazza tra i dieci ed i vent'anni potevano sognare.

Palestra, piscina, cavalli, tennis, golf, videogiochi, computer, coetanei del sesso opposto, aria aperta a volontà e per chi si faceva distrarre troppo da tutto questo ben di Dio, vi erano anche dei bravi insegnanti di sostegno che sapevano come riavvicinarti ai libri, altra cosa che non mancava certamente, grazie alla grande biblioteca della villa, ricca di volumi antichi e moderni.

Beniamino era un giovanotto sui sedici anni, alto e con i capelli castani.

I suoi modi non erano quelli di un principe, ma comunque sapeva come cavarsela tra i figli dell'alta società.

La vita non era stata buona con lui fino a quel momento, perché oltre a portargli via la madre malata di leucemia cinque anni prima, lo affidò alle cure o meglio alle trascuratezze di un padre assente, che per tutti era solo quello

che gli pagava la retta della scuola, ma che in cuor suo amava lui molto.

Ormai era grande, come usava ripetersi nei momenti di solitudine e malinconia, non pensava più che qualcuno potesse aiutarlo, nessuno tranne se stesso. Lui sarebbe stato il fautore del proprio futuro appena avesse raggiunto la maggiore età.

L'aria frizzante di quella mattina di Settembre, gli pizzicava il viso, mentre Poncho, il suo cavallo preferito, galoppava tranquillo nell'ampia radura ai margini del grande querceto della villa.

Quasi ogni mattina, durante il periodo delle vacanze, quando la scuola era deserta, egli amava concedersi quella ritemprante cavalcata, come fosse una metafora per la tanto sospirata futura libertà.

Quando a metà mattina fu di ritorno alle scuderie, trovò ad attenderlo un uomo a lui sconosciuto, alto, magro, con il viso scavato ed uno sguardo penetrante.

- Beniamino Orcesi? - Chiese l'uomo misterioso. Il ragazzo sceso da cavallo si avvicinò sicuro di se, un po' come se fosse il padrone di casa, del resto era l'unico a soggiornare lì da cinque anni ininterrotti, vacanze comprese.

- Posso avere il piacere di sapere con chi sto parlando? - chiese Beniamino con tono sicuro, cercando di comportarsi da uomo.

L'uomo in nero, armato di valigetta, fece un passo avanti e senza distogliere lo sguardo dagli occhi sempre meno sicuri del giovane, disse con tono sibilante - Hai lo stesso tono arrogante di quel bastardo di tuo padre! -

Il giovane indietreggiò di un passo, stupito, ma fu immediatamente bloccato dal corpo del cavallo che stava

dietro di lui. Al contatto con il giovane, il cavallo emise un nitrito.

Lo sguardo dell'uomo mutò, addolcendosi, come anche le sue parole, che spiegarono al ragazzo impaurito, la vicenda di suo padre, un padre che in realtà lo manteneva ma per qualche ragione non lo aveva mai voluto.

Rufrito notò che padre e figlio si assomigliavano come due gocce d'acqua.

Dopo una breve spiegazione dei fatti nella stalla, Furtori chiese al ragazzo di portarlo nella sua stanza, dove avrebbero discusso dei particolari, poi gli disse che lo avrebbe condotto a fare visita al padre in carcere.

Rufrito sapeva che tutti i ragazzi più o meno ignorati dai genitori, sotto-sotto nutrono un grande amore per la famiglia. L'idea di poter incontrare il padre che chissà da quanto tempo non vedeva, non poteva fare che piacere al ragazzo.

L'interno della magione era spettacolare anche se un po' decadente, con ampie finestre su ambo i lati e grandi scalinate che salivano su ai piani superiori.

Decine di divani e tavolini erano assiepati in ingresso, ed il ragazzo gli spiegò che erano in corso le grandi pulizie di fine estate, proprio prima che tutti i ragazzi ritornassero per il nuovo anno scolastico, che sarebbe iniziato di lì a meno di due settimane.

Salita l'ampia rampa di scale, i due attraversarono un lungo e stretto corridoio costellato di porte, finché il ragazzo si fermò bruscamente davanti ad una di esse, aprendola.

La stanza era abbastanza ampia, con alti soffitti e finestre in stile veneziano.

C'erano tre letti, un computer e una serie di mensole piene di libri ed oggetti vari, tra i quali spiccava una foto del Dottor Scari con una donna.

- E' tua madre quella? – chiese Furtori indicando la foto sulla mensola.

Il ragazzo, senza nemmeno guardare annuì, poi invitò il suo ospite ad accomodarsi sul divano a due posti alla sinistra della porta d'ingresso.

Prima che avesse il tempo di ripulirlo da vari indumenti intimi, camicie e giornali, Rufrito gli prese l'avambraccio già proteso verso una rivista in bilico sul sedile del divano e rifiutando l'invito, gli disse che aveva dimenticato alcune cose in auto.

Il ragazzo non riuscì a sostenere lo sguardo impassibile e gelido dell'uomo, e cercò di ritrarsi dalla presa che Rufrito non mollava, ma in quello stesso istante qualcuno bussò alla porta.

La mano dell'uomo si aprì ed il ragazzo si precipitò ad aprire la porta, apprendendo con estremo sollievo che dietro di essa si celava il viso rassicurante di uno dei custodi.

L'uomo era a conoscenza delle inquietanti vicissitudini sul padre del ragazzo, e sapere che un avvocato era lì per lui lo preoccupava. Il custode era affezionato al giovane ospite fisso della scuola, l'unico che d'estate lo aiutava nei lavori di manutenzione del giardino e che non faceva le vacanze a casa, rimanendo alla villa con lui.

L'uomo, basso di statura e dal viso rubicondo, era l'unico inserviente a restare nella struttura durante il periodo estivo.

Alla vista del viso nervoso del giovane, l'uomo si sentì autorizzato ad entrare nella stanza per dare un sostegno morale al ragazzo.

Rufrito non apprezzò quella mossa, e proseguendo il suo discorso con il giovane, chiese all'uomo se gli dava una mano a portare su in camera due borsoni con alcuni effetti personali del padre del ragazzo.

L'uomo attese con circospezione che il ragazzo gli desse il suo consenso, poi seguì Orazio giù dalle scale, fino alla Fiat Punto bianca parcheggiata nel grande cortile.

Sulla strada del ritorno, i due uomini appesantiti dai pensanti borsoni, parlavano del più e del meno; Orazio seguiva i passi dell'uomo basso e corpulento, facendogli un sacco di domande sul luogo in cui si trovavano, con il fine infimo di accertarsi che non vi fosse nessun altro tranne loro tre.

L'uomo disse che nei fine settimana nessuno lavorava, tranne lui, nonostante di lì ad una settimana la scuola riaprì i battenti.

Esattamente quello che Rufrito sperava, così, prima che l'uomo prendesse la via delle scale, estrasse dalla tasca una siringa di Palytossina, conficcandola nel collo del guardiano.

Questi lasciò cadere la valigia, avventandosi sul proprio aggressore incredulo, ma non riuscendo a raggiungerlo poiché già sotto l'effetto della potente tossina entrata immediatamente in circolo attraverso l'arteria carotide.

Il rossore tipico che aveva accompagnato il viso di quel uomo per tutta la sua vita, andò sbiancando sempre più, portando via con sé anche l'ultimo respiro di un'altra vita spezzata dalla cruda malvagità di un uomo perduto.

Rufrito lanciò un veloce sguardo al cadavere stramazzone al suolo e con noncuranza, sollevò i due borsoni, dai quali ormai proveniva un flebile sciabordio, prodotto dai liquidi degli organi ormai quasi scongelati.

Salita la scala e percorso il lungo corridoio si trovò dinnanzi alla porta chiusa della stanza di Beniamino, un brivido gli passò lungo la schiena, perché sentiva che era quasi libero, che la morte di sua sorella maggiore non sarebbe stata dimenticata, come una pratica, una scartoffia, un referto qualsiasi su qualche polverosa mensola di un inutile ufficio pubblico. La mente di Orazio era persa in uno slancio emotivo. Sentendo rumoreggiare dietro la porta, Beniamino l'aprì, sicuro di trovarsi davanti alla figura rassicurante del suo amico custode, invece quello che vide fu solo il viso scavato di Rufrito e quegli occhi, sempre più cupi e gelidi.

Gli chiese dov'era finito l'altro uomo ed Orazio lo rassicurò, dicendogli che gli aveva portato su le borse poi era tornato alle sue faccende.

Beniamino ci rimase molto male per quel "tiro mancino" del suo amico custode e per non pensarci, fece per prendere uno dei due borsoni e curiosarci dentro.

Furtori si ritrasse quasi indispettito, spiegando al ragazzo che prima voleva parlargli, ma il giovane s'impuntò ed insistette, riuscendo a fare presa su una delle maniglie e tirando con forza per strappare la borsa dalle mani ossute dell'avvoltoio.

Durante la blanda ma decisa contesa per il borsone, il ragazzo esagerò, strappando la maniglia che teneva in mano.

Con il sedere a terra e la maniglia strappata dalla borsa in mano, Beniamino guardò inorridito il sangue che colava dal foro che si era aperto sulla lato della borsa ed iniziò ad urlare, ignaro che nessuno lo avrebbe potuto sentire.

L'uomo in nero lasciò cadere le borse e si avventò sul ragazzo con la brutalità di un aquila affamata che si avventa su un

piccolo coniglio, colpendo il viso del giovane con più pugni, fino a che questi perse conoscenza.

Trascinò il corpo nel centro della stanza dove vi era più luce, estrasse dalla valigetta che aveva portato con se quando era entrato nella stanza, un piccolo Laptop, un computer portatile dotato di web-cam e lo avviò, cercando di trovare la posizione ideale per inquadrare il corpo del giovane disteso a terra.

Mentre organizzava minuziosamente il macabro palcoscenico del suo delitto finale, notò che il giovane iniziava a riprendere conoscenza, così, sfilò dalla tasca della giacca la siringa con la Tetrodontossina. Socchiuse la bocca del ragazzo e con una lunga cannuccia applicata alla siringa mezza vuota, spruzzò nella gola del giovane il velenoso frullato di pesce.

Ormai non avevano più importanza la pulizia dell'operazione e la minuzia dei dettagli, Orazio Rufrito era un uomo allo scoperto, un fuggitivo.

Beniamino, disteso inerme sul pavimento, sentì un lieve formicolio scendere dalla testa fino a tutto il corpo, ma quando, con gli occhi sbarrati tentò di toccarsi e di proteggersi dalle mani di quell'avvoltoio chinato sopra di lui ed intento a spogliarlo, si accorse di essere completamente paralizzato.

Orazio Rufrito sapeva bene che la Tetrodontossina agiva in fretta; a pochi minuti dall'ingestione di una discreta quantità di fegato, ovaie o pelle del Pesce Istrice, gli impulsi nervosi del corpo venivano bloccati, trasformando una persona in un tronco incapace di qualsiasi movimento, ma purtroppo per il malcapitato, ancora vigile.

Il killer sapeva anche che la tossina non aveva antidoti e quasi sempre era mortale se non diluita propriamente.

Prima che lo sguardo si appannasse, l'ultima cosa che percepirono le orecchie di Beniamino fu il tintinnio di qualcosa di metallico seguito da uno strano formicolio all'addome, poi il nulla e l'oblio lo pervasero.

Quando Stanghellini e gli altri giunsero al carcere, erano già stati informati via radio che l'avvocato Furtori era stato là.

Una guardia del carcere li avvisò che dopo la loro telefonata, si era accorto che nella cella di Scari era successo qualcosa.

Per ordine di Stanghellini lasciarono tutto come lo avevano trovato, Scari compreso.

Quando entrarono nella cella del Professore, lo trovarono legato ad una sedia davanti ad un tavolino sul quale era poggiato un Laptop acceso.

Scari era immobile, sembrava morto, ma dai suoi occhi sbarrati uscivano fiumi di lacrime.

Stanghellini osservò un lembo di carta che usciva dal pigiama carcerario di Scari ed aperta la casacca trovò quello che stava cercando, una busta di plastica incollata al torace dell'uomo con su scritto "Il mio dolore sarà il tuo dolore".

Dentro la busta, una foto di una grande villa d'epoca in mezzo ad un parco e sullo sfondo le colline.

Stanghellini lanciò un veloce sguardo al video del computer portatile, su cui si vedevano le immagini di un giovane sdraiato a terra con gli occhi sbarrati.

Ma all'improvviso comparì anche l'attore principale, l'avvocato Furtori alias Orazio Ruffrito alias il Ladro di organi.

Il killer parlava dentro la webcam, rimestando in una valigetta vari arnesi di acciaio, tra i quali scelse un bisturi.

Stanghellini scostò lo sguardo dal video e preso Scari per le spalle lo scosse con forza inveendo contro di lui – Chi è il ragazzo? Dov'è adesso? – Ma il professore era come una statua e Stanghellini capì che c'era qualcosa che non andava in lui.

La fronte era caldissima, gli occhi strabuzzati fuori delle orbite ed un rivolo di saliva cadeva ai lati della bocca. Stanghellini si rese conto che Scari era paralizzato.

Un pensiero gli passò per la mente all'improvviso, un'immagine: colline.

Stanghellini pensò che l'immagine delle colline non gli era nuova, uscì dalla cella e scrutò attraverso le ampie vetrate poste lungo il corridoio esterno, li vide quello che aveva in testa, e cioè una grande casa bianca che si stagliava proprio in mezzo alla lussureggiante vegetazione di quella zona, proprio come sullo sfondo della magione nella foto lasciata dal killer.

Mentre sul video del computer si perpetrava l'ultimo folle gesto del killer, Mentre Stanghellini e Johnny salivano sull'elicottero del carcere per sorvolare la zona alla ricerca della villa, un'autoambulanza prelevò Scari per portarlo in Ospedale.

In volo, Stanghellini e Tribeni analizzarono anche i due frammenti di carta contenuti all'interno della busta. Johnny, seguendo lo stesso ragionamento fatto per gli altri tre codici, ricavò da 3I e 19I i nuovi codici trovati su Scari, rispettivamente C9 ed S9.

Senza indugiare, Johnny estrasse dal portafoglio l'appunto che si era fatto sui codici del killer e vi aggiunse gli ultimi due, uno dei quali doveva essere quello destinato all'omicidio scampato di Vincenzo Mattone.

9G = I7

18H = R8

1I = A9

3I = C9

19I = S9

- Se rovesciamo il tutto risulta “SCARI 99987” – urlò Johnny con il piglio risolutivo di uno che sa quello che sta dicendo.

Stanghellini urlò di rimando – Se ci sta comunicando questo adesso che sa che noi sappiamo, significa che c’è qualcosa che non abbiamo ancora scoperto –

- Quello del video! Il ragazzo - aggiunse Johnny sicuro - Scari non parla, ma magari quel codice e quella foto si! –

Immersi nel frastuono del potente rotore del velivolo, Stanghellini, Tribeni ed il Gip erano ormai ai piedi della collina.

Ci vollero parecchi minuti di volo perchè gli occhi aguzzi di Tribeni individuassero un’ampia proprietà, a soli tre chilometri dalla struttura carceraria.

Il bosco, le ampie radure ed una gigantesca magione costituivano un paesaggio da sogno.

Mentre l’elicottero era in fase di avvicinamento, Stanghellini ordinò al pilota di comunicare la posizione a Faudo, che a sua volta allertò più di dieci volanti, pronte a confluire presso il collegio “Tenuta degli Antichi Molini”.

Le auto arrivarono pochi minuti dopo che l’elicottero atterrò nell’ampio piazzale erboso della magione.

Stanghellini notò che non vi era traccia di anima viva, ed il cadavere che gli agenti ritrovarono nella hall d’ingresso

avvallò questa sensazione anche se non si trattava del ragazzo visto nel computer.

Dalla foto e dal cadavere, che presentava un evidente segno di iniezione sul collo, di certo si trovavano nel posto giusto.

Decine di Carabinieri setacciarono la struttura ed il parco, e non ci volle molto perché il corpo straziato del misterioso giovane visto al video del laptop nella cella di Scari, fosse rinvenuto dentro una delle stanze del piano superiore.

Il macabro set che il killer aveva preparato per la sua giovane vittima ricordava quello di un film horror.

Nessun documento, nessuna foto, la stanza era quasi asettica se non fosse stato per l'ammasso di organi semi congelati spinti a forza dentro l'addome dilaniato del giovane.

Le spoglie di Beniamino giaceva immobile in una pozza di sangue, straziato e farcito come un tacchino di Natale con gli organi di Laura Zorzi, della Pigozzi e di Orietta Bianchini.

Un Carabiniere svuotava il suo stomaco dalla finestra del corridoio. Tribeni e Stanghellini osservavano il cadavere, mentre il Gip e Faudò preferirono restare fuori a coordinare le ricerche dell'assassino.

Non lo prenderemo mai! - disse sconsolato Stanghellini, mentre i suoi pensieri schizzavano impazziti da una parte all'altra delle sue paure più recondite. Il tradimento della moglie, il fallimento della missione, la carriera distrutta. Dovette sedersi e prendere fiato.

Le ricerche proseguirono in ogni dove per settimane, ma di Orazio Ruffino si perse nuovamente ogni traccia.

TRE ANNI DOPO

Tre anni dopo, in quella stessa data, il Comandante Giovanni Stanghellini seduto dietro la sua scrivania, rileggeva assorto gli appunti ed i referti del caso ancora aperto del Ladro di Organi. Non c'era giorno in cui lui non pensasse a quei morti, alla ferocia ed alla furbizia di Rufrito.

A come si era impossessato della carriera di avvocato dell'ex compagna, anche lei scomparsa. A come aveva architettato il suo piano, con il primo omicidio il giorno del terzo anniversario della morte della sorella maggiore, alla quale era legato da un amore morboso.

Gli occhi di Stanghellini scorrevano veloci quei fogli che ormai conosceva come il palmo della propria mano.

Da indagini approfondite, sulla vita della sorella maggiore di Orazio Rufrito, risultò una denuncia per molestie sessuali verso il figlio minore di un'amica, fatto che convalidò la tesi avanzata dai molti investigatori e criminologi susseguiti sui

media di tutto il paese relativamente al caso, dopo la seconda sparizione del killer. Questa tesi, indicava come la sorella lo avesse probabilmente molestato sessualmente per anni, ed il Rufrito crescendo, sviluppò ben più di un amore fraterno per la donna sua consanguinea che lo aveva iniziato al sesso, instaurando con lei una specie di “Complesso Edipico”.

Ogni volta che Stanghellini leggeva quei documenti, provava una sensazione strana, di impotenza mista a frustrazione e nonostante si sentisse sempre più a disagio, non riusciva a smettere di leggerli, tanto ne era ossessionato. Sapeva bene che quello non era l'unico caso irrisolto nelle mani del Ministero dell'Interno, però in quello lui c'era dentro psicologicamente e personalmente, come se da lì la sua vita avesse preso una piega diversa, una strada nuova, più brutta.

La separazione dalla moglie, che non ammise mai di avere un altro uomo, non aiutò certo il Comandante a guardare avanti, anzi, forse lo spinse a guardarsi sempre più indietro, agli errori commessi, alle scelte sbagliate ed alle priorità della sua vita che lo avevano condotto fino a lì.

Comunque, almeno su un punto Stanghellini era soddisfatto, i medici e gli infermieri che avevano architettato e portato avanti lo scabroso commercio di organi umani presso la clinica “Salute e Benessere”, vennero tutti incriminati per omicidio colposo plurimo e traffico illegale di parti umane per uso medico e condannati chi al carcere a vita, chi a pene molto severe.

Stanghellini non lo aveva capito immediatamente, ma sin dal primo momento in cui aveva visto Furtori e gli aveva stretto la mano, la vita per lui era cambiata, più difficile e lontana

Gianluca Bin

dall'ideale che si era imposto sin da ragazzo alle prime esperienze.

EPILOGO

La morte non lo spaventava più come una volta. Era già morto due volte, e rinato tre.

La sua nuova vita in Australia era perfetta. La fuga, come tutto il resto era stata pianificata con cura e dovizia. Unico imprevisto, l'anticipo sui tempi.

A più di diecimila chilometri di distanza, sperduto su un oceano la cui superficie risplendeva al sole come diamanti liquidi, Orazio Rufrito assaporava il dolce far niente della vita di mare, mentre il leggero beccheggiare del dodici metri monoalbero cullava dolcemente i suoi pensieri. Interrotti da una dolce voce di donna in avvicinamento dalla cabina - Are you up there Horace? D'you like anything to drink honeypie?!

—

La Grande Barriera Corallina Australiana, l'ecosistema vivente più imponente del pianeta, dove la vita e la morte

Gianluca Bin

ballavano assieme da milioni di anni, giorno dopo giorno, mettendo in scena l'eterno spettacolo della vita, da quel giorno aveva un nuovo imprevedibile predatore: Orazio Ruffrito, meglio conosciuto come il Ladro di Organi.

Gianluca Bin

Prima di intraprendere il viaggio della vendetta, scava due tombe. Confucio

Gianluca Bin

Gianluca Bin

Gianluca Bin